# ROBERTO BURNS

## Parte Seconda.

Il poeta umano e il poeta rivoluzionario — La *Fiera santa* — I *Jolly Beggars* — *Tam o'Shanter* — Conclusione.

Nel Burns ci sono due poeti, che a prima vista paiono in contradizione fra loro, e che invece procedono direttamente l'uno dall'altro: c'è il poeta sensibile alle più delicate impressioni; che ha bisogno d'amare tutti e tutto; che si commuove se vede passargli innanzi zoppicando una lepre ferita dal cacciatore, se vede fuggir via spaventato un topolino a cui egli arando ha rovinato la casa; che dà in pianto guardando una stampa rappresentante un soldato ucciso, con a lato la moglie, il suo bambino e il suo cane, nella neve; che, sentendo di primavera cantare gli uccelli sugli alberi, piglia un'altra strada per non turbare le loro canzoni; che ha quasi paura di far male, toccandolo, al ramo di spina fiorito che si protende sulla via: e c'è il poeta ribelle contro la società costituita; che odia i ricchi ed i potenti; che sostiene contro di loro le ragioni dei miserabili; che si fa il pittore dei costumi e l'interprete dei sentimenti della classe infima della società; che inneggia alla rivoluzione francese quando essa ha tagliato la testa di Luigi XVI. Dico che questo secondo poeta discende naturalmente dal primo, perchè, quando la sensibilità è vera e arriva ad un alto grado, dal sentimento della compassione per chi soffre nasce sempre un desiderio, più o meno feroce, di vendetta sopra gli autori, veri o creduti, degli altrui patimenti.

Nella prima parte di questo scritto io diedi un saggio della sensibilità del poeta, traducendo letteralmente tre dei suoi canti d'amore; ma i lettori avrebbero un'idea molto imperfetta di quella sensibilità, se io ne limitassi l'espressione a cotesto solo argomento dell'amore femminile. Sentano dunque anche qualche poesia d'argomento diverso.

« Una mattina (nel maggio del 1789), narra il poeta scrivendo ad un amico, mentre io era di bonissima ora nei campi, e stavo seminando alcuni semi d'erbe, udii un colpo di fucile in una piantagione vicina, e subito dopo una povera lepre ferita passò zoppicando vicino a me. Voi indovinerete la mia indignazione contro il disumano che potè tirare ad una lepre in questa stagione che tutte hanno i loro piccini. In verità, in questo affare del distruggere, per nostro divertimento, esseri viventi che non ci fanno alcun male, c'è qualche cosa che io non ho mai potuto conciliare con le mie idee di virtù. » Uno dei biografi del poeta, riferite queste parole, aggiunge che il Burns imprecò contro il giovane che avea tirato alla lepre, e minacciò di buttarlo nel fiume. Ma poi trovò uno sfogo più innocente ai suoi sentimenti in questi versi; che potrebbero, dice egli, parere una effusione sentimentale, e che esprimono invece ciò che in lui era una parte reale della sua natura.

Uomo immane! Maledizione alla tua barbara destrezza,
E pèra il tuo occhio avido d'uccisione;
La pietà non ti accarezzi mai con un sospiro,
Nè mai il piacere rallegri il tuo cuore crudele!

Va', vivi, povera errante della selva e del campo,
Quel po' d'amara vita che ti rimane;
Non più i folti cespugli e i campi verdeggianti
Ti forniranno dimora, cibo o passatempo.

Cerca, povera mutilata, qualcuno dei tuoi luoghi di riposo,
Non più di riposo, ma ora letto di morte!
Le protettrici piante di giunco fischianti sopra il tuo capo,
La fredda terra premuta dal sanguinante tuo petto.

Allorchè, come soglio, presso il sinuoso Nith aspetterò pensoso
La calma sera, o saluterò la lieta alba,
Io non ti vedrò più scherzare sul rugiadoso spazzo del bosco,
E maledirò lo scellerato che t'ha colpita, e lamenterò il tuo infelice destino.

Quest'altra poesia, *Per un topo, al quale arando aveva distrutto il covo,* fu scritta quattro anni prima:

O liscia bestiolina, che ti rannicchi paurosa,
Oh qual terrore nel tuo petto!
Tu non hai bisogno di fuggir via così ratta
In corsa precipitosa!
Sentirei ripugnanza a inseguirti
Col micidiale bastone!

Io son proprio dolente che il dominio dell'uomo
Abbia spezzato la sociale unione della Natura,
E giustifichi quella trista opinione,
Che ti fa fuggire
Dinanzi a me, tuo povero compagno della terra,
Compagno mortale!

Io so che talvolta tu rubi;
Ma che perciò? Povera bestiolina, tu devi pur vivere!
Una spiga di grano da un mucchio
Non è poi la gran cosa:
Ciò porterà benedizione sul resto,
E non mancherà mai.

La tua piccola casetta anch'essa in rovina!
Le sue misere mura sono disperse dal vento!
E niente adesso, per fabbricarne una nuova,
Di verde musco!
E i venti del freddo dicembre si avanzano
Acuti e mordenti!

Tu vedevi i campi ignudi e desolati,
E il rigido inverno affrettarsi,
E qui calda, riparata dal suo soffio,
Pensavi abitare,
Quando, crac! il crudel vomere è passato
Attraverso la tua casa.

Questo piccolo mucchio di foglie e di stoppie
T'era costato un ben lungo rosicchiare!
Ora, in compenso di tutta la tua fatica, tu sei cacciata via,
Senza casa nè riparo,
A sopportare le scioglientisi nevi del verno,
E i bianchi geli!

Ma, o topolino, tu non sei il solo
Che provi come la previdenza può riuscire vana:
I disegni meglio architettati dei topi e degli uomini
Vanno spesso a finir male,
E non ci lasciano che dolore e pena,
Invece della gioia promessa.

Tu sei ancora felice, paragonato con me!
Il presente solo ti tocca:
Ma ahimè! io getto gli occhi indietro
Sopra scene lugubri;
E quel che mi sta dinanzi, benchè io non possa vederlo,
Lo indovino e lo temo.

Nella poesia che ho riferito il sentimento della tenerezza per gli animali domina puro: in altre invece a cotesto medesimo sentimento si mescono sentimenti d'altra natura.

Una notte d'inverno, mentre infuria la tempesta, il poeta, sentendo sbattere le porte e le finestre, *pensa all'armento che trema, alle innocenti pecore che, esposte agli attacchi della procella invernale, si sforzano, affondando nella neve, di arrampicarsi ad una roccia;* pensa agli *uccelli saltellanti, piccoli esseri senza difesa, ch'egli ne' giocondi mesi della primavera si dilettava di sentir cantare;* e domanda: *Che cosa è di voi ora? Dove riparerete le ali tremanti? Dove chiuderete i vostri occhi?* Mentre questi *malinconici pensieri assediano l'anima sua, arriva lento e solenne al suo orecchio un canto doloroso.*

Soffiate, soffiate, o venti, con più gravi colpi!
E gela, tu, o ghiaccio dall'aspro morso!
Scendete, voi fredde soffocanti nevi!
Tutta la vostra rabbia, riunita come ora, non rivela
Una crudeltà più dura e implacabile,
Una malignità vendicativa più ostinata
Di quella che l'uomo, illuminato dal cielo, mostra all'uomo suo fratello!
Guardate il ferreo pugno della dura Oppressione,
O la mano sanguinosa della pazza Ambizione,
Che caccia, come segugi sguinzagliati,
La sciagura, il bisogno e l'assassinio sopra la terra!
Anche nella pacifica valle campestre
La Verità, piangendo, narra il triste racconto,

Come il morbido Lusso, con al suo fianco l'Adulazione,
Questo parasita che gli avvelena l'orecchio,
E tutta la miserabile turba servile dietro,
Osserva i suoi superbi dominii, che largamente si stendono,
E considera il semplice contadino,
La cui fatica alimenta il suo splendore,
Come una creatura d'un'altra specie,
Una sostanza più rozza, non raffinata,
Collocata per il suo signorile uso molto lontano da lui, molto più in basso.

. . . . . .

O voi che, affondati nei letti di piume,
Non sentite che i bisogni che vi create voi stessi,
Pensate per un istante all'infelice destino
Di colui che gli amici e la fortuna rinnegano!
Dopo avere mal soddisfatto il grido imperioso della natura irritata,
Si sdraia sulla sua paglia per dormire,
Mentre traverso il tetto sconquassato e i crepacci del muro
Il freddo spinge e ammucchia la neve sopra il suo sonnecchiare!
Pensate alle orride mura della prigione,
Dove il delitto e la povera sciagura languiscono!
Il delitto, o uomo soggetto ad errare, guardalo con occhio compassionevole!
Ma il tuo legale furore perseguiterà esso,
L'infelice già inabissato
Dai non meritati colpi della crudele fortuna?
I figli dell'afflizione sono fratelli nella miseria:
Soccorrere un fratello, oh quale squisito godimento!

Il poeta *non udì altro*, perchè *il gallo, scuotendo la neve polverosa, salutò il mattino con un canto che risvegliò tutta la capanna. Ma mi rimase*, egli dice, *profondamente impressa nell'animo questa verità: Il cuore benevolo e buono è fra tutte le opere di Dio quella che più a lui si rassomiglia.* Però, nonostante questa conclusione ispirata da un sentimento puro di virtù, nonostante che il canto abbia sulla fine piuttosto il tuono del consiglio e della preghiera, che della minaccia, un sentimento diverso, un sentimento di grave amarezza scoppia dalle parole con le quali il poeta descrive l'Oppressione, l'Ambizione ed il Lusso; sentimento che appare anche più esplicito in qualche altra poesia. Nell'Epistola, per esempio, che il Burns mandò a Davie, suo confratello nell'arte dei canti, il gennaio del 1784: la quale comincia così:

Mentre i venti soffiano da Ben-Lomond
E sbarrano con la neve le porte,
E ci tengono sospesi sopra il fuoco,
Io mi metto, per passare il tempo,
A cercare due rime
Nel nostro gergo occidentale.
Mentre i venti gelati spingono il turbine
Fin presso al camino,
Io mormoro un po' sulla sorte dei grandi,
Che vivono così bene e a loro agio:
Io mi curo poco e ho poco bisogno
De' loro spaziosi e caldi salotti:
Ma smanio e mi arrabbio
A vedere il loro maledetto orgoglio.

Non è in potere di nessuno
Astenersi dal prendere, di tratto in tratto, un po' di bile
Vedendo come le cose sono spartite quaggiù;
Come i migliori sono talvolta in bisogno,
Mentre gli sciocchi sparnazzano le migliaia,
E non possono vederne il fine.

Ma anche nell'*Epistola* a Davie, dopo questo principio, domina un sentimento di quasi rassegnazione. « Noi siam poveri, è vero, prosegue il poeta; ma finchè avremo forza e salute, un pezzo di pane non ci mancherà. Il peggio che ci possa accadere, quando saremo vecchi, sarà di chiedere l'elemosina. E tuttavia possiamo avere anche noi la nostra felicità. L'uomo onesto, in qualunque modo la fortuna lo tratti, ha sempre qualche cagione di rallegrarsi. Le bellezze della natura sono aperte a tutti. Il sorriso d'un'amante, la lacrima d'un amico sono le migliori gioie della vita, e possiamo goderle anche noi. »

***

C'è però dei momenti nei quali dinanzi allo spettacolo delle ingiustizie umane l'animo del Burns si rivolta; ed allora, addio ogni pensiero di rassegnazione; ed allora egli ha, come dice il Taine, « l'accento aspro, spesso anche le frasi del Rousseau, e vorrebbe essere un vigoroso selvaggio, uscire dalla vita civile, dalla dipendenza e dalle umiliazioni ch'essa impone al miserabile. » Ed allora

egli è il vero rappresentante nella letteratura inglese delle idee moderne, delle idee che stavano per mutare la faccia dell'Europa nella fine del secolo decimottavo. Ed allora egli canta:

Guardate là quel pover'uomo sfinito dalla fatica,
Caduto nell'abiezione, spregiato, avvilito,
Che implora dal suo fratello della terra
Il permesso di lavorare;
E Sua Signoria il fratello — verme
Respinge la povera supplica,
Spensierato; benchè ci sia lì presso una moglie che piange,
E de' bambini affamati che si lamentano.

Una delle poesie in questo genere più terribili, e più caratteristiche, è l'INDIRIZZO DI BELZEBUB *all'onorevolissimo conte di Breadalbane presidente della onorevolissima società degli* Highlands, *riunita il 23 maggio ultimo a Covent Garden, per concertare le vie e i mezzi di render vani i disegni di cinquecento* Highlanders, *che, come la Società era informata dal signor Mackenzie di Applecross, avevano audacemente tentato di sottrarsi ai loro legittimi signori e padroni, dei quali erano proprietà, emigrando dalle terre del signor M'Donald di Glengarry ai deserti del Canadà, in cerca di quella cosa immaginaria,* LA LIBERTÀ.

Non tutti gli editori delle poesie del Burns accolgono questa poesia: l'accoglie però il Chambers; dalla cui edizione io ne riassumo i concetti principali. « In fede mia, dice Belzebub al signor Conte, avete fatto bene tu ed Applecross a tener d'occhio quei cani dell'*Highland:* lasciati liberi sul mare, essi avrebbero potuto farsi un governo e delle leggi a modo loro: qualche nuovo Washington, qualche nuovo Montgomery avrebbero potuto mettersi alla loro testa: e Dio sa che cosa sarebbero stati capaci di fare, guidati da teste e cuori come quelli, i poveri figli del letamaio, del sudiciume e del fango, che aspirano ai diritti de' patrizi. Ora non c'è più chi sappia tenere a dovere quella canaglia ribelle; chi sappia, quando alzano la testa, farli pentire come si deve, e salvare l'onore della nazione. Maledetti! Che diritto hanno essi di mangiare, di dormire, e di godere la luce del giorno? Ma tu non aggravi, dubito, abbastanza la mano su loro: i tuoi agenti, i tuoi commissari, i tuoi sbirri, non c'è male: tirano a spolparli fino all'osso: ma spolparli non basta, perchè c' son testardi; bisogna

schiacciarli. Quanto ai cani più piccoli, la fame e il lavoro serviranno a metter loro giudizio. Quando le mamme coi loro sudici bambini, pieni di pulci e pidocchi, vengono a seccarti alla porta o al cancello, chiedendo l'elemosina, e ti spaventano le anitre e le oche, fa' sguinzagliar loro addosso uno dei tuoi cani più feroci. Su da bravo! Io desidero vivamente di poterti salutare qui a casa mia: tu non avrai da trattare con gente volgare: t'ho destinato un buon posto, fra Erode e Policrate; o se quello non ti piace, fra Almagro e Pizzarro. »

Per un uomo che avea questi sentimenti, e li esprimeva arditamente così nel 1786, la rivoluzione francese doveva, si capisce, essere un avvenimento del suo cuore. E come tale la salutò. E salutò nel 1794 l'albero della libertà con un canto, che a me ricorda gli articoli di Camillo Desmoulins e il *Çà ira*.

. . . . . .

Su quell'albero là cresce un frutto,
Le cui virtù tutti possono dire, o caro;
Esso solleva l'uomo sopra il bruto,
Esso fa ch'egli conosca sè stesso, o caro.
Se una volta un contadino ne gusta un boccone,
Egli è più grande d'un signore, o caro.

. . . . . .

Questo frutto è degno di tutta la ricchezza dell'Affrica,
Esso fu mandato per confortarci, o caro;
Per darci il più dolce vermiglio della salute,
E farci contenti, o caro.
Esso rischiara gli occhi, esso rallegra il cuore,
Inalza e infiamma i buoni amici, o caro;
E colui che fa la parte di traditore,
Lo manda in perdizione, o caro.

. . . . . .

Ma la gente viziosa sempre odia di vedere
Le opere della virtù prosperare, o caro;
I vermi cortigiani maledissero l'albero,
E piangono di vederlo prosperare, o caro:
Il re Luigi pensò di tagliarlo giù,
Quando esso era molto piccolo, o caro;
Per questo la sentinella gli spezzò la corona,
Gli tagliò la testa e tutto, o caro.

Una malvagia turba allora
Fece un solenne giuramento, o caro,
Ch'esso non comincierebbe mai a fiorire:
Io so ch'essi impegnarono la loro fede, o caro;
Essi partirono in aria di scherno,
Come cani per una partita di caccia, o caro,
Ma tosto furono stanchi della troppa fatica,
E desiderarono di tornare a casa, o caro.

Poichè la Libertà, stando presso l'albero,
Chiamò forte i suoi figli, o caro;
Essa cantò un canto di libertà,
Che piacque a tutti loro, o caro.
Da lei ispirata, la nuova razza,
Tosto trasse la vendicatrice spada, o caro;
I mercenari fuggirono, i loro nemici diedero loro la caccia,
E bastonarono ben bene il despota, o caro.

. . . . . .

Senza quest'albero, ahimè la vita
Non è che una valle di guai, o caro;
Una scena di dolore e di lotte:
Vere gioie noi non conosciamo, o caro.
Noi fatichiamo subito, noi fatichiamo largamente,
Per nutrire il titolato briccone, o caro;
E tutto il conforto che noi possiamo avere
È che al di là c'è la tomba, o caro.

Con abbondanza di tali alberi, io credo,
Il mondo vivrebbe in pace, o caro;
La spada si cambierebbe in aratro,
Il fracasso della guerra cesserebbe, o caro.
Come fratelli in una causa comune,
Noi ci sorrideremmo l'un l'altro, o caro;
Ed eguali diritti ed eguali leggi
Rallegrerebbero ogni terra, o caro.

. . . . . .

***

« È strano, dice lo Shairp, che dalla stessa mente sian o state concepite, quasi nello stesso tempo, due poesie così differenti di spirito, come sono *Il sabato sera nella capanna,* e *La fiera santa.* »

La prima è una glorificazione della religione; la seconda è una satira religiosa.

Ma ecco: io, se debbo dire quel che sento, non trovo fra l'una e l'altra poesia quella contradizione così stridente che lo Shairp, ed altri forse ci trova. Il poeta nel *Sabato sera nella capanna* glorifica, è vero, la religione, glorifica, cioè, l'espressione schietta e pura del sentimento religioso; fa, è vero, nella *Fiera santa* la satira della religione, ma fa la satira della religione in quanto è pompa mondana, mestiero e bottega. Il *Sabato sera nella capanna* è la pittura fedele della vera pietà di un umile famiglia delle campagne scozzesi; la *Fiera santa* è precisamente il rovescio della medaglia. Qual contradizione c'è nel descrivere prima una cosa e poi l'altra? Perchè chi ha dipinto quella virtù religiosa, non potrà, senza contradirsi, fare la satira del vizio opposto?

Affinchè i lettori possano giudicare, esporrò, prima della *Fiera santa*, il contenuto dell'altra poesia.

« Il contadino torna la sera a casa stanco morto della fatica; i figliuoletti gli corrono incontro, inciampando e mettendo gridi di gioia; la moglie lo aspetta sorridente, tenendo il più piccino sulle ginocchia. La casa è povera, ma pulita come uno specchio. Arrivano più tardi i figliuoli maggiori, che sono stati, chi a lavorar fuori, chi a trafficare in città. Arriva anche Giannina, un fiore di primavera, con l'occhio brillante d'amore; arriva, o mostrando un vestito nuovo, o portando i pochi denari che ha guadagnato con fatica per aiutare la famiglia, ch'è in bisogno. Fratelli e sorelle si corrono incontro allegri, chiassosi; parlano, si fanno mille domande, intanto che la madre a forza d'ago e di forbici fa tornare nuovi i vecchi vestiti, e il padre dà qualche savio avvertimento. Picchiano alla porta; e Giannina si affretta a raccontare che un giovinotto del vicinato l'ha accompagnata a casa. La mamma vuol sapere chi è. In quella entra il giovinotto, un po' impacciato e vergognoso. La mamma, che ha già saputo che è buon figliuolo, capisce subito la cagione del suo contegno. La cena è pronta: si mettono a tavola: la madre offre al giovinotto del buon formaggio, conservato per le grandi occasioni; glie ne offre ripetutamente; e il giovinotto dichiara che è buono. Finita la cena, si dispongono tutti in giro attorno al focolare. Il padre, con la grazia di un patriarca, sfoglia la grossa bibbia, che fu già l'orgoglio del padre suo, e dice con aria solenne: preghiamo Iddio; e intuona un canto, a cui tutti rispondono con la semplicità

di un cuore fervente. Paragonato a questo, dice il poeta, come è povero l'orgoglio delle pompe religiose, nelle vaste radunanze dove si spiegano tutte le grazie e le arti della religione, eccettuato il cuore! La Divina Potenza, sdegnata, rifuggirà da quello spettacolo di canti pomposi, e di stole sacerdotali; ma forse in qualche capanna perduta tra i campi udirà, compiacendosi, il linguaggio dell'anima, e inscriverà nel suo libro della vita quei poveri contadini. »

Ecco: in queste medesime parole del poeta a me pare di trovare la ragione e la spiegazione della sua satira religiosa. « Le cose descritte nella *Fiera santa*, dice il Chambers, si riferiscono alla celebrazione della comunione nelle campagne della Scozia, secondo gli usi in vigore fino ai tempi più recenti. Ma è importante avvertire che il rito stesso, e il luogo dove era amministrato, non entrano nella pittura. Il Burns si limita a quella turba di gente, parte parrocchiani, parte venuti di fuori, che in tali occasioni si raccoglieva in qualche luogo aperto vicino alla chiesa, dove una turba di preti, ordinariamente venuti dalle parrocchie vicine, sciorinavano le loro prediche sotto una tenda o da un pulpito mobile, mentre un minor numero di persone attendeva in chiesa al rito più solenne. » Giova anche avvertire che un documento contemporaneo pubblicato dal Chambers mostra che la descrizione del Burns è esattamente vera in tutti i suoi particolari. Il poeta comincia:

Era una mattina d'estate,
Quando l'aspetto della natura è più bello;
Io era uscito per vedere il grano
E respirare l'aria fresca.
Il sole sorgendo dietro alle macchie di Galston
Splendeva nella gloriosa sua luce;
Le lepri guizzavano pei solchi,
E le allodole cantavano
Ben dolcemente in quel giorno.

Il poeta vede tre ragazzine che si avviano alla fiera, due vestite di nero e di grigio, colle faccie lunghe e sparute, la *Superstizione* e l'*Ipocrisia:* la terza veniva allegra saltellando come un agnellino. Era la *Celia,* che invita il poeta, dicendogli: se vuoi passare un'ora allegramente, vieni con me, faremo delle grasse risate alle spalle di quelle due cose là. Il poeta accetta l'invito, va a mettersi la camicia delle domeniche, e in quattro e quattr'otto è pronto

e si mette in cammino anche lui per il luogo santo. Le vie erano affollate di gente di ogni condizione.

Qua i fittaiuoli, gente accorta, a cavallo,
Vanno dolcemente, al fianco dei loro contadini;
Là svelti giovinotti, vestiti de' loro abiti migliori,
Saltano i fossi.
Le fanciulle, a frotte, si affrettano scalze,
Tutte sfolgoranti di seta e di scarlatto,
Portando grosse fette di formaggio pecorino,
E schiacciate al burro
Ben croccanti quel giorno.

Quando si sporge il naso verso il vassoio
Riboccante di soldi,
Berretto-nero ci getta un'occhiata avida,
E ci costringe a tirar fuori la nostra piccola moneta:
Dopo di che entriamo a vedere lo spettacolo.
D'ogni parte un affollarsi di gente:
Gli uni portano delle panche, altri sedie e sgabelli;
Altri sono occupati a dire delle scempiaggini
Ad alta voce quel giorno.

Qua una tettoia per garantire dalla pioggia,
E proteggere i signori del paese;
Là Jess la corritrice con due o tre sgualdrinelle
Su l'entrata a guardare;
Qua una fila di baldracche sedute, che ciarlano,
Coi seni palpitanti, coi colli ignudi;
Là una masnada di tessitori,
Veri bardasse, venuti da Kilmarnock
Per far baldoria in quel giorno.

Qua alcuni pensano ai loro peccati,
Altri ai loro vestiti;
Uno maledice i piedi d'un altro che gli ha insudiciato i calzoni,
Un altro sospira e prega:
Da questa parte siede un gruppetto scelto
Di faccie smorfiose e superbe della grazia divina;
Da quella una turba di giovinastri in agguato
Si spinge, facendo gli occhi dolci alle ragazze,
Verso le sedie in quel giorno.

Felice chi può mettersi accanto alla fanciulla che ama! Ma ecco si fa silenzio: predica il venerando Moodie.

Se Satana, come negli antichi giorni,
Si fosse presentato qui tra i figli di Dio,
La sola vista della faccia di Moodie
Lo avrebbe ricacciato nella infuocata sua casa
Con grande spavento quel giorno.

Sentite com'egli spiega gli articoli di fede
A forza d'urli e di pugni!
Ora dolce e calmo, ora furibondo di rabbia,
Pesta i piedi e salta!
Il suo mento allungato, il suo ceffo arricciato,
Le sue grida e i suoi gesti spaventosi
Infiammano il cuore dei devoti,
Come fossero empiastri di cantaride,
In quel giorno.

Al venerando Moodie succede un predicatore più calmo, il reverendo Smith, che parla freddamente di morale: i devoti dileguano in massa, e vanno a dar l'assalto alle bottiglie e ai barili. Intanto che al secondo predicatore ne succede un terzo, e al terzo un quarto, l'osteria si riempie di gente, che commenta la predica, urla, bestemmia, e chiede da mangiare e da bere.

— Evviva il bere! esso c'insegna assai più
Che non la scuola o il collegio;
Esso accende lo spirito, risveglia l'istruzione,
Ci riempie di dottrina.
Sia un bicchiere di whisky, o piccola birra,
O qualunque altra bevanda più forte,
Non manca mai, se beviamo abbondantemente,
D'eccitare le nostre idee
Di notte o di giorno. —

Giovinotti e ragazze, occupati allegramente
A curare insieme l'anima e il corpo,
Seggono intorno alla tavola ben contenti,
E fan circolare il *toddy*. (1)
L'abito di questo e la cera di quello
Offrono argomento alle loro osservazioni;
Intanto che altri stretti a colloquio in qualche angolo
Si danno appuntamento
Per ritrovarsi un qualche giorno.

(1) Una bevanda spiritosa, una specie di grog.

Ma ecco, la tromba del Signore risuona,
Così che ne muggiscono i colli,
E gli echi ne rimandano il grido:
È Russel il Nero, che non si risparmia:
Le sue parole, affilate come spade di montanari,
Traforano le ossa e il midollo.
Il suo racconto dell'inferno, ove abitano i demonii
Strazia le anime nostre
E le atterrisce in quel giorno.

Un vasto abisso senza fondo, senza confini,
Tutto pieno di zolfo ardente,
La cui fiamma furiosa e il calore divorante
Basterebbero a liquefare la pietra più dura!
I devoti mezzo addormentati volgono la testa per lo spavento,
Credendo di sentirlo mugghiare;
Ma tosto si accorgono
Che non è altro che un vicino che russa
Addormentatosi in quel giorno.

Finalmente la gente comincia a poco a poco ad avviarsi verso casa; i giovinotti si fermano sulle porte a chiacchierare con le ragazze. La fede e la speranza, l'amore e il whisky han messo in corpo a tutti una gran parlantina.

Quanti cuori questo giorno ha convertiti
Di peccatori e di fanciulle!
I cuori di pietra avanti sera son divenuti
Teneri come carne.
Ce n'è pieni d'amore divino,
Ce n'è pieni d'acquavite;
E qualche affare cominciato oggi
Finirà in fornicazione
Qualche altro giorno.

Quando il Burns compose la sua satira, il clero nella Scozia occidentale era diviso in due partiti, il partito così detto della vecchia luce (*Old-Light* clergy) e il partito della nuova luce (*New-Light* clergy); conservatore il primo, cioè fedele alla rigida teologia puritana, e sostenitore della stretta disciplina ecclesiastica; novatore, o moderato il secondo, cioè di manica larga così nella vita come nelle dottrine, e intinto di razionalismo, o com'esso diceva, di senso

comune (*common-sense*). Le satire religiose del Burns erano dirette contro il partito conservatore. È naturale quindi che il partito contrario se ne compiacesse e le lodasse, e forse ci soffiasse dentro. « Al tempo del Burns, dice il Chambers, la *Fiera santa* fu molto gustata dal Clero moderato. Oggi che il gusto è fatto migliore, dispiacerà che il Burns sia stato tentato o provocato a trattare tali argomenti. » Anche il Chambers è, si vede, come lo Shairp, tra coloro i quali pensano (e dal loro punto di vista non hanno torto) che la religione sia qualche cosa che non bisogna toccare, qualche cosa di cui non bisogna riprendere, anzi nemmeno mettere in mostra, i difetti, gli abusi, e gli errori. Per altro il Chambers non tace essere « generale credenza nell'Ayrshire che la *Fiera santa* producesse un buon effetto, poichè dopo la pubblicazione di essa l'uso di accorrere in folla alle feste sacre delle vicine parrocchie andò molto scemando, e in quelle riunioni si notò un contegno molto più decoroso. »

Comunque sia di ciò (e forse non si può negare che nella *Fiera santa* ci sia qualche tócco un po' irriverente, e che tutta l'intonazione della poesia sia un po' leggera), la satira è molto notevole per forza comica di rappresentazione. Se questa forza nella traduzione italiana parrà debolezza, la colpa non è del Burns, ma di chi ha la fissazione di ostinarsi a tradurre un'opera d'arte da una lingua in un'altra, pur sapendo che le traduzioni, o in prosa o in poesia, o libere o letterali, sono sempre, e non possono mai essere altro, che tradimenti fatti agli autori.

***

Seguitiamo a tradire il povero Burns, offrendo ai lettori un saggio de' suoi *Jolly Beggars*.

Il poeta passava un giorno in compagnia di due amici per Mauchline davanti all'osteria di *Poosie Nansie*, una delle osterie del peggior genere, tenuta da una signora Gibson, conosciuta sotto il nome di *Poosie Nansie*, la madre di quella Jess corritrice che abbiamo trovata alla Fiera santa. Colpito il poeta e gli amici suoi dal frastuono delle voci allegre che veniva fin sulla strada, entrarono, e furono accolti con fragoroso entusiasmo dall'orda selvaggia di bevitori che là entro si dava bel tempo. Il Burns confessò poi di essersi molto divertito a quella scena, e più che altro ai discorsi

e ai lazzi di un vecchio soldato mezzo storpio: e, passati alcuni giorni, fece sentire a uno di quei due amici, col quale era solito parlare di poesia, alcuni pezzi di una *Cantata* da lui composta su quell'argomento, pezzi che per altro non si trovano nella redazione della poesia quale fu poi pubblicata dopo la morte dell'autore. Il Burns, dopo averla finita, diede via l'unica copia che ne serbava: e passato qualche tempo non si ricordava più che questi due versi:

Le corti sono state fatte per i vigliacchi,
Le chiese per far piacere ai preti.

A chi gli parlava della poesia soleva ripetere questi due versi, dicendo ch'essi erano tutto ciò che si ricordava del bel canto col quale essa finiva.

Su questo stesso argomento dei *Jolly Beggars* (i mendicanti allegri) c'è anche una poesia del Beranger, composta nel 1812, *Les gueux*. Ma quale differenza fra la canzonetta del poeta francese e la *Cantata* del Burns!

Il Beranger entra in iscena dicendo che gli straccioni sono gente felice, perchè si amano fra loro.

Les gueux, les gueux,
Sont les gens heureux:
Ils s'aiment entre eux.
Vivent les gueux.

Questo è il ritornello della canzone. « Quanta gente dabbene fra gli straccioni! dice il poeta. Si può esser felici, anche essendo poveri: lo attesta il Vangelo, lo prova la mia allegria. I poeti furono quasi sempre miserabili: Omero non possedeva che una bisaccia e un bastone. Ma il povero si consoli col pensiero, che più d'un eroe sentendosi stroppiare dagli stivali ha rimpianto i suoi zoccoli; che l'esilio ha punito il fasto di più di un grande; che nei palazzi dei ricchi geme la *Noia*. » Poi c'è l'*Amore* che va a far visita alla *Povertà* sorridente, poi l'*Amicizia* che trinca alla bettola, seduta fra due soldati. La canzone del Beranger è poesia troppo letteraria; e i suoi straccioni sono gente troppo perbene. Quasi quasi si giurerebbe che non sono straccioni, ma buoni borghesi, che alle loro ore trovano la tavola apparecchiata e il letto rifatto; e che quindi l'avvertimento che dà loro il poeta:

On peut bien manger sans nappe;
Sur la paille on peut dormir:

è un avvertimento sprecato.

Sentano i lettori quanto sono diversi e più veri gli straccioni del Burns.

Il poeta comincia descrivendo una fredda notte di novembre. Turbinano trasportate dal vento le foglie grigie cadute dagli alberi; i primi geli cominciano a mordere; e una allegra turba di mendicanti, sono raccolti a fare baldoria nella osteria di *Poosie Nansie*. Trincano e ridono, gridano e cantano; saltano e si danno de' pugni, facendo risuonare le cazzeruole appese alla muraglia.

Il primo, vicino al fuoco, coperto di vecchi stracci rossi, è un soldato; ha accanto la ganza, che tiene la testa appoggiata sul suo braccio, e lo guarda e sporge verso di lui la bocca ingorda, come la scodella di un mendicante; ed ei vi scocca su grossi baci, che schioccano come la frusta di un carrettiere; poi si leva trampellando, e con aria di smargiasso intuona questa canzone:

Io sono un figlio di Marte; sono stato a molte guerre,
E mostro le mie ferite e le mie cicatrici dovunque vado:
Questa qui l'ebbi per una ragazza, e quest'altra in una trincea,
Quando andai a ricevere i Francesi al suono del tamburo.

. . . . . .

Ultimamente fui con Curtis in mezzo alle batterie galleggianti,
E ci lasciai in testimonio un braccio e una gamba:
Pure quando il mio paese abbia bisogno di me e mi dia Elliot per comandante,
Io dimenerò ancora la mia gamba di legno al suono del tamburo.

Ed ora benchè io sia costretto a mendicare con un braccio e una gamba di legno,
E con molti brandelli che mi ciondolano dalle natiche,
Io sono così felice con la mia bisaccia la mia bottiglia e la mia ganza,
Come quando vestito di rosso andavo dietro al tamburo.

Benchè io debba affrontare co' miei capelli bianchi l'urto dell'inverno,
Non avendo il più delle volte altra casa che i boschi e le rupi,
Quando vendo il mio secondo sacco e trinco la mia seconda bottiglia,
Io potrei affrontare uno squadrone infernale al suono del tamburo.

Com'egli ha finito, risponde il coro: tremano al fragore le travi, e i topi fuggono, spaventati, a nascondersi nei loro buchi più pro-

fondi. Un bravo suonatore di violino dal suo angolo grida *bis!* ma la bellicosa femmina (la ganza del soldato) si leva e fa tacere l'assordante frastuono.

Io fui già una ragazza, benchè non saprei dir quando,
Ed anche adesso mi piacciono molto i bei giovinotti;
Mio padre apparteneva ad un reggimento di dragoni,
Non è quindi meraviglia ch'io sia innamorata di un soldato.

Il mio primo amante era un famoso fanfarone:
Suonare il rimbombante tamburo era il suo mestiere;
La sua gamba era così salda e la sua guancia così rubiconda,
Che io ero innamorata pazza del mio soldato.

Ma il degno vecchio cappellano gli fece un brutto tiro,
Ed io abbandonai la spada per amor della chiesa;
Egli avventurò l'anima, ed io rischiai il corpo.
Fu allora che mancai di fede al mio soldato.

Ma mi disgustai presto del mio reverendo imbecille,
Presi per marito tutto il reggimento;
Dall'ufficiale dei dragoni al piffero ero sempre pronta;
Non chiedevo altro se non ch'ei fosse un soldato.

Ma la pace mi ridusse a mendicare per disperazione,
Finchè alla fiera di Cunningham ritrovai il mio vecchio bravo;
Gli avanzi della sua uniforme ciondolavano così splendidi,
Che il mio cuore si rallegrò alla vista d'un soldato.

Frattanto io ho vissuto — non so bene quanto tempo;
E posso ancora far la mia parte dove si beve e si canta:
Ma finchè con queste mani potrò tener saldo il bicchiere,
Io berrò alla tua salute, mio vecchio eroe, mio soldato.

Dopo la ganza del soldato canta un povero pagliaccio; poi una audace tagliaborse, che è stata più volte in prigione; piange sospira e dice le lodi del suo bravo Gianni il montanaro. Fra lei e lui si sapevano ingegnare così bene, che vivevano allegramente da signori. Ma ohimè! un bel giorno glie lo presero, lo cacciarono in prigione, e, oh maledizione! glie lo impiccarono. Ed ora, povera vedova, le tocca piangere i piaceri che non torneranno più, nè trova conforto al suo dolore che in un gran boccale di vino.

Segue un povero nano strimpellatore di violino, che canta le

pene del suo cuore per una bella della compagnia; ma un calderaio ambulante, che ci avea messo su gli occhi anche lui, piglia il nano per la barba e minaccia di schiacciargli il capo come a un pulcino se non rinunzia subito a quella donna, alla quale fa egli alla sua volta, cantando, una dichiarazione d'amore. Il suonator di violino si butta in ginocchio, e chiede grazia; la donna, vinta, parte dall'amore, parte dal vino, si dà al calderaio; e il suonatore, per mostrarsi uomo di spirito, beve alla loro salute.

Ultimo canta un poeta: appena ch'egli ha finito di cantare, un tuono di applausi ripetuti da ogni bocca fa tremare le mura della casa di *Nansie*. I mendicanti vuotano le loro bisaccie, e mettono in pegno i loro stracci, serbando appena di che cuoprirsi il di dietro, per estinguere la ardente loro sete. Dopo di che l'allegra compagnia prega di nuovo il poeta di sciogliere il suo fagotto, e trarne fuori un'altra canzone, una ballata delle migliori. Il poeta li compiace, ed il coro intuona questo canto, col quale si chiude la poesia:

Al diavolo i protetti dalla legge!
La libertà è un glorioso festino!
Le corti sono state fatte per i vigliacchi:
Le chiese per piacere ai preti.

Che cosa è un titolo? che cosa è un tesoro?
Che cosa è la cura della riputazione?
Purchè noi meniamo una vita di piacere,
Poco importa il dove e il come.
Al diavolo, etc.

Con una gherminella, con una fandonia sempre pronta,
Andiamo ronzando quà e là tutto il giorno;
E la notte nella capanna o nella stalla
Accarezziamo le nostre ganze sopra il fieno.
Al diavolo, etc.

La carrozza con dietro una scorta
Corre forse più leggera per la campagna?
È il savio letto matrimoniale
Testimone forse di più brillanti scene d'amore?
Al diavolo, etc.

La vita è un vestito d'arlecchino,
Noi non guardiamo come va:

Facciano dell'ipocrisia sul decoro
Quelli che hanno una riputazione da perdere.
Al diavolo, etc.

Alla salute delle tasche, delle saccoccie, delle bisaccie!
Alla salute di tutta la compagnia vagabonda!
Alla salute dei nostri marmocchi cenciosi e delle nostre comari!
Ciascuno e tutti gridino — Amen!
Al diavolo, etc.

Questo è il vero linguaggio, questi sono i veri sentimenti della marmaglia: erano veri cent'anni fa, e son veri egualmente oggi. Paragonata a questa poesia, che cosa diventa la canzonetta del Beranger? — Un esercizio più o meno bene riuscito di rettorica e d'arte poetica. — Là ci sono delle personificazioni, delle sentenze e delle riflessioni morali: qui ci è della gente viva che si agita ed opera; là, quando hai letto, non ti rimane nella testa che qualche suono di parole: qui, quando sei arrivato in fondo alla poesia, ti senti turbinare nella mente una quantità di figure così singolari e così vere, che non te le dimentichi per un pezzo.

Non tutti i critici inglesi sono d'accordo nell'apprezzare i *Jolly Beggars:* c'è di quelli ai quali la trivialità dell'argomento urta un po' i nervi, e perciò lodano la poesia un po' a denti stretti: ma tutti, o di buona o di mala voglia, riconoscono che il Burns ha mostrato con essa di possedere, insieme con una grande efficacia di rappresentazione del mondo reale, una potente vena drammatica.

Credo che non dispiacerà ai lettori conoscere il giudizio che di questa poesia portò un altro grande scrittore, il secondo scrittore veramente grande della Scozia, Gualtiero Scott. « Come descrizione umoristica e come studio di caratteri, scrive egli, i *Jolly Beggars* non sono inferiori a nessun'altra poesia della stessa lunghezza, fra quante ne possiede la letteratura inglese. La scena, è vero, si svolge in uno dei più sozzi angoli della vita del popolo; gli attori sono gente della più bassa condizione sociale: tuttavia nel descrivere le azioni e i discorsi loro, il poeta, obbedendo al suo gusto naturale, non lascia mai scendere la sua penna troppo in basso, non si ferma mai a descrivere cose troppo sozze e ripugnanti. La pazza allegria, e gli scherzi poco decenti de' suoi straccioni fanno un curioso contrasto con le loro membra mutilate,

coi loro cenci e con le gruccie. Le squallide e ributtanti particolarità dei loro aspetti sono giudiziosamente lasciate nell'ombra.

. . . . . .

« Le canzoni degli straccioni sono tutte molto in carattere; e una tale collezione di liriche umoristiche unita ad una descrizione così viva, forse non ha nessun riscontro nella lingua inglese. L'ultima canzone è senza dubbio superiore a quanto è stato scritto in quel genere. — In un luogo o due dei *Jolly Beggars* la musa ha offeso il decoro; ma qualche cosa dobbiamo pur concedere alla natura dell'argomento, e anche alla educazione del poeta. »

***

La maggior parte delle poesie del Burns di genere narrativo e descrittivo, osserva il professore Shairp, sono interamente realistiche; si possono dire trascrizioni di uomini e donne e di scene che il poeta ha conosciute e vedute, sollevate appena appena da terra e leggermente idealizzate; ma c'è fra le poesie di quel genere un racconto che lo Shairp chiama una pura creazione fantastica, e ch'egli par disposto a mettere innanzi anche ai *Jolly Beggars*, pei quali, pur riconoscendone il valore poetico, non nutre gran simpatia. È anche lui di quei critici che si sentono offesi dalla trivialità dell'argomento. La poesia che piace tanto allo Shairp, e che la maggior parte dei critici inglesi mette, d'accordo con lui, fra le cose migliori del Burns, è intitolata *Tam o' Shanter*, ed è fondata sopra una leggenda popolare della Scozia, una leggenda di streghe radunantisi la notte a ballare in una vecchia chiesa mezzo rovinata.

Al Carlyle invece questa poesia, piuttosto che l'opera di un uomo di genio, come era il Burns, pare un lavoro di bravura, un pezzo di brillante rettorica. Io la riferirò ad ogni modo quasi per intero, affinchè i lettori abbiano un saggio anche di questo genere di poesia del nostro autore, saggio che è certamente molto notevole. E mi basterà avvertirli soltanto di ciò, che la poesia fu dal Burns composta tutta in un giorno. I pezzi che chiudo fra virgolette sono tradotti, gli altri abbreviati. Nei pezzi tradotti non ho creduto necessario serbare la divisione dei versi, trattandosi di una poesia non a strofe liriche, ma in versi tutti della medesima misura, rimati a due a due. Così, potendomi prendere qualche leggerissima libertà nella sintassi, la traduzione, pur rimanendo fedele, riuscirà, spero, meno dura e impacciata.

## TAM O'SHANTER.

Quando è per finire il mercato, e la gente si rimette in cammino, chi sta a tracannare la birra, tutto felice di pigliare una sbornia, non pensa alle lunghe miglia della Scozia, alle paludi, ai fiumi, alle barriere e alle siepi che sono fra lui e la sua casa, dove lo aspetta la moglie arcigna e dura, che aggrotta le sopracciglia come la tempesta le nubi, che accarezza la sua collera per tenerla ben calda.

Riconobbe la verità di ciò Maso Shanter una notte che trottava tornando da Ayr.

« O Maso! se tu fossi stato solamente così saggio da seguire il consiglio della tua Caterina! Lei te lo diceva che tu eri un briacone, un chiacchierone, un chiassone, un ghiottone, che dal novembre all'ottòbre tu non eri sobrio un solo giorno di mercato; che ogni volta che andavi al mulino, restavi in compagnia del mugnaio finchè avevi quattrini; che ogni cavallo che menavi a ferrare, tu e il tuo maniscalco vi ubbriacavate terribilmente; che nella casa del Signore, anche di domenica tu bevevi con Gianni Kirkton fino al lunedì. Essa profetò che presto o tardi saresti annegato nel Doon, o afferrato nel buio dalle streghe che si radunano nella vecchia chiesa d'Alloway.

« Oh! amabili dame, mi vien da piangere, pensando quanti dolci consigli, quanti lunghi e saggi avvertimenti sdegna il marito in bocca di sua moglie.

« Stiamo al racconto. » E il racconto dice che una sera di mercato Maso si era installato, in compagnia del suo vecchio e fedele amico Gianni il calzolaio (s'amavano come fratelli; erano briachi insieme delle settimane di seguito), nell'osteria, accanto al fuoco. Bevevano, cantavano, chiacchieravano, e quanto più bevevano, tanto più la birra pareva loro migliore. Maso e l'ostessa cominciavano a fare i graziosi; il calzolaio raccontava delle corbellerie: l'oste rideva: fuori imperversava la tempesta.

« La Cura, arrabbiata di vedere un uomo così felice, si annegava da sè stessa nella birra! Come le api volano all'alveare col loro prezioso fardello, i minuti alati s'inseguivano carichi di piacere. I re possono essere fortunati; Maso era glorioso e vittorioso di tutti i mali della vita.

« Ma i piaceri sono come papaveri sbocciati; pigliate il fiore, le sue foglie si disperdono; o come fiocchi di neve nel fiume; bianchi un istante, poi si disfanno per sempre; o come l'aurora boreale, che fugge via prima che voi possiate notare il luogo dove comparve; o come l'amabile figura dell'arcobaleno, che si dilegua in mezzo alla procella. — Nessuno può arrestare il tempo nè la marea: — s'avvicina l'ora che Maso deve partire. » Monta a cavallo, e via, con un tempo da lupi.

« Il vento soffiava, come se avesse dovuto tirare l'ultimo fiato; suonanti ondate di pioggia erano spinte dalla bufera; l'ombra ingoiava i rapidi bagliori; alto, profondo, e lungo mugghiava il tuono; quella notte un fanciullo avrebbe capito che il diavolo aveva molto da fare. »

Maso si tien forte sulla cavalla, e trotta, sfidando il vento e la pioggia, e di tratto in tratto si guarda intorno per paura che gli spiriti non lo abbiano a cogliere alla sprovvista. Si avvicinava alla chiesa d'Alloway, dove i fantasmi e i gufi gridano nella notte.

Traversa il guado ove un suo conoscente rimase sepolto nella neve, giunge a un gran masso dove un altro si ruppe l'osso del collo, poi a una maceria dove fu trovato un fanciullo sgozzato, poi a un pozzo presso il quale una donna si appiccò. In faccia a lui precipitano le onde del fiume; la bufera mugghia con più forza; i fulmini scoppiano da un polo all'altro, i tuoni raddoppiano; ed ecco a traverso gli alberi grondanti fiammeggia la chiesa di Alloway: da ogni apertura escono bagliori di luce, e s'ode suonare di lontano l'allegria e la danza.

O virtù del bere! La birra fermentava talmente nella testa di Maso, che egli non avrebbe fatto più caso d'un demonio che d'un baiocco. La cavalla si arrestò spaventata; ma spinta innanzi dagli sproni, finalmente si avanzò verso la luce.

« Strano spettacolo, in fede mia, vide allora Maso! una danza di maghe: non *cotillons* venuti di fresco dalla Francia, ma cornamuse, gighe, *strathspeys* e *reels* (1) mettono la vita e la foga nei loro piedi: sul davanzale della finestra, a oriente, stava seduto il vecchio Satana, in forma di bestia, di un gran cane, nero, peloso, orribile: era suo ufficio fare da musicante: accordò la sua cornamusa e la fece stridere tanto che ne tremarono le travi e il soffitto.

(1) Vivaci danze scozzesi, sul genere del nostro *trescone*.

— Erano intorno dei cataletti che, a guisa d'armadi aperti, mostravano i morti nei loro ultimi abbigliamenti; e, per qualche diabolico sortilegio, ciascuno teneva nella mano fredda una fiaccola, al cui lume l'eroico Maso potè notare sulla tavola santa le ossa di un assassino strette nei ferri del patibolo; due piccoli fanciulli non battezzati, lunghi due palmi; un ladro appeso di corto, con l'ultimo sbadiglio che aveva fatto la sua bocca; cinque mazze di ferro rugginose di sangue; cinque scimitarre lorde ancora della strage; un legaccio che avea strangolato un bambino; un coltello che avea squarciato la gola di un padre, ucciso dal proprio figlio, con i capelli grigi ancora attaccati al manico; e molti altri orribili oggetti che sarebbe un delitto il nominare.

« Intanto che Maso riguardava stupefatto e curioso, la gioia e l'allegria raddoppiavano di furore: il suonatore suonava sempre più forte, i ballerini volavano sempre più lesti: giravano, partivano, traversavano, si aggruppavano, con tal furia che ciascuna matrona sudava e fumava, e gettava via i suoi cenci, e saltava in camicia!

« O Maso, o Maso, se fossero state delle ragazze paffute, non aventi ancora venti anni; e le loro camicie, invece che di sudicia flanella, fossero state di lino finissimo, bianco come la neve! Queste mie brache, il mio unico paio, che già furono di pelo, di un bel pelo bleu, io le avrei date volentieri per un'occhiata di quei dolci augelletti.

« Ma delle vecchie grinzose, decrepite e grottesche, delle streghe spolpate . . . . . .
Io mi meraviglio che non t'abbiano fatto levare il cuore.

« Maso però sapeva molto bene quel che si faceva. C'era una bella ragazza arruolata quella notte nella banda . . . . . .
. . . . . .
La sua camicia corta, di canapa di Paisley, ch'essa avea portato quando era ragazzina, benchè crudelmente corta, era la sua migliore, ed ella ne andava superba.

« Ah! non sapeva la tua rispettabile nonna, che questa camicia ch'essa comprava per la sua piccola Giannina con due lire scozzesi (erano tutta la sua ricchezza) avrebbe fatta la sua figura in un ballo di streghe.

« Ma qui la mia Musa deve ripiegar le sue ali; è un volo molto al di sopra delle sue forze cantare come Giannina saltava e slanciavasi (la briccona era agile e vigorosa), e come Maso si te-

neva dritto quasi fosse stregato, e credeva i suoi occhi divenuti migliori: Satana stesso guardava attentamente e agitavasi pel piacere, e saltellava e soffiava con tutta la forza. Finalmente, vedi una capriola, vedine un'altra, Maso finì col perdere la ragione. . .

. . . . . .

In un istante tutto divenne scuro: e appena egli ebbe fatto partire la cavalla, tutta la legione infernale si slanciò fuori.

« Come api escono in furia ronzando quando i pastori assaltano il loro alveare; come si slanciano i nemici mortali della lepre, quando, crac, balza sotto il loro naso; come corre ardente la folla del mercato, quando risuonano con forza le voci: al ladro; così la cavalla corre, e le streghe la inseguono con un grido lugubre e sordo.

« Ah, Maso! ah, Maso! ora tu l'avrai il regalo! Esse ti arrostiranno nell'inferno come un'aringa! Invano la Caterina aspetta il tuo arrivo! Caterina sarà ben presto una donna desolata! »

La cavalla corre, corre per arrivare alla metà del ponte, dove il suo padrone sarà salvo, perchè le streghe non possono traversare un'acqua corrente; ma Giannina, più svelta delle altre, aveva afferrato la cavalla per la coda, e chi sa che cosa sarebbe accaduto al povero Maso, se la nobile giumenta con un lancio poderoso non lo avesse portato via sano e salvo, lasciando la sua coda nelle mani della strega.

« O voi tutti, che leggerete questo sincero racconto, figli d'uomo e di donna, state in guardia: tutte le volte che sarete tentati di bere, o vi trotteranno per la mente delle camicie corte, rammentatevi della giumenta di Maso. »

Al giudizio del Carlyle intorno a questa poesia, possiamo opporre quello del vecchio Scott.

« Nell'inimitabile racconto di *Tam o'Shanter*, scrive il gran romanziere, il Burns ci ha mostrata con sufficiente evidenza la sua grande abilità nel combinare il comico col terribile ed anche con l'orribile. Nessun poeta, ad eccezione dello Shakespeare, possedè mai la potenza di eccitare le più varie e discordanti commozioni con transizioni tanto rapide. . . . . .

. . . . . .

La danza delle streghe nella chiesa d'Alloway è ad un tempo comica e orribile. » Lo Scott ha ragione, dice lo Shairp riportando questo giudizio: in nessun'altra opera, in nessun altro scrittore della let-

teratura inglese, all'infuori dello Shakespeare, si trova in così alto grado quella potenza di cui il gran romanziere parla, la potenza di combinare in rapida transizione commozioni quasi contradittorie.

***

Concludiamo, riassumendo con la maggior brevità, e formulando in un giudizio finale, ciò che, sulla scorta di autorevoli critici, abbiamo detto intorno alla poesia del Burns. Nel formulare siffatto giudizio seguiremo più che altri lo Shairp, servendoci, quanto ci sarà possibile, delle stesse parole di lui.

Nato sulla fine di un secolo nel quale l'arte aveva quasi ucciso la poesia, il Burns è, insieme col Cowper, ma in grado superiore, una delle prime due voci schiettamente poetiche, le quali dopo una lunga intermittenza, annunziano al mondo che in Inghilterra la vera poesia non è morta. Non avendo nessun intendimento di farsi novatore, egli prende le vecchie forme e i vecchi metri che il suo paese gli dà, e versa in essi il contenuto poetico dell'anima sua; un contenuto così puro, così schietto, così direttamente uscito dalle mani della natura, che appunto in ciò sta la grande novità di lui poeta, e appunto perciò egli riesce uno dei precursori della nuova poesia nel suo paese.

Una assoluta sincerità ed una intensa realtà sono le qualità essenziali, sono la caratteristica principale della poesia del Burns. Dalla sua capanna egli guarda fuori nel mondo, nel mondo fisico e nel mondo morale; coll'occhio limpido e acuto vede tutte le cose nel loro aspetto vero, ne penetra l'intima essenza; col cuore sensibile e caldo entra subito in corrispondenza con esse; e tutto l'essere suo si commuove e vibra nel loro contatto. Sotto questa impressione egli scrive: scrive esprimendo ciò che vede e ciò che sente, « non nelle frasi fatte dei libri, ma nel suo proprio vernacolo, nel linguaggio del suo focolare domestico, con una immediatezza, una forza, una vitalità, che fremono in ogni parola, e costringono le frasi del suo dialetto paesano ad entrare nella letteratura e divenir classiche. » Questo carattere si ritrova in tutte le poesie che il Burns scrisse in dialetto (le poche volte che volle usare la lingua, di rado riuscì a far cosa buona); ma si trova in modo particolare e in più alto grado nei *Canti*. In essi, per consenso di tutti i critici, l'anima del poeta balza fuori più piena, più

libera, più raggiante; perchè i *Canti* sono di tutte le forme della letteratura quella di cui egli fu interamente padrone.

Il Burns è sopratutto l'interprete della vita, dei pensieri, dei sentimenti e dei costumi dei contadini scozzesi, fra i quali nacque; e li interpretò, dice lo Shairp, come non erano stati mai interpretati innanzi, e come non saranno interpretati mai più; ma in alcune poesie egli oltrepassò ogni confine di luogo e di nazionalità, e parlò universalmente al cuore umano, facendosi l'interprete della natura e dell'uomo, nel senso più largo.

« In quel risveglio del sentimento della umana fratellanza, che cominciò verso la fine del secolo passato, e che in Inghilterra trovò la sua prima espressione poetica nel Cowper, la letteratura non ha voce più alta di quella del Burns. E la umanità di lui non si limita all'uomo, si estende anche alle creature inferiori. » Egli è un vero figlio della natura, che la civiltà non è riuscita a guastare. « Per tutti gli aspetti del mondo naturale egli ha lo stesso occhio limpido, lo stesso cuore aperto che ha per l'uomo. Il suo amore della natura è intenso, ma semplicissimo e diretto: egli entra nel mondo esteriore inconsciamente, come un fanciullo, per simpatia. » Tale la sua vita, e tali i suoi versi: nei quali palpitano tutti gli affetti, tutti i sentimenti umani, l'amore, l'entusiasmo, la compassione, la indignazione; e tutti parlano il linguaggio della verità.

Io dissi che il Burns era uno dei più splendidi esempi coi quali mi pareva di poter provare la verità delle poche idee intorno alla poesia ed ai poeti da me espresse nel primo capitolo di questo scritto. Se non avessi provato nulla, la colpa è tutta mia, perchè l'esempio era splendido davvero e calzante.

GIUSEPPE CHIARINI.

---

# LA RIVOLUZIONE DEL 1831

(DA DOCUMENTI INEDITI)

## I.

Il 1831 segna un'epoca assai importante nella storia del risorgimento italiano. Da quell'anno data il primo moto veramente popolare, senza che occorresse l'iniziativa delle alte classi o della milizia per suscitarlo. Che se il frutto raccoltone non corrispose nè all'origine nè all'intento suo, di ciò va sopratutto attribuita la colpa ai capi, che ne assunsero la direzione e con idee grette governandolo, lo convertirono in un moto puramente provinciale o regionale.

Inoltre, dall'anno 1831 data l'inizio dell'apostolato politico di Giuseppe Mazzini. Sarebbe anche oggi prematuro il voler determinare la misura d'influenza che quest'apostolato esercitò sul risorgimento italiano. Ma qualunque possa essere il giudizio su ciò, rimane fuor di ogni contestazione il grande impulso dato da esso all'italico rinnovamento, con lo avere reso popolare la tradizione unitaria italiana e associato ad essa indissolubilmente la Casa di Savoia. E ve la associò con la famosa lettera a Carlo Alberto, con la quale il gran Genovese preluse la sua carriera politica, e rivelò il genio che lo animava. L'invito al re sardo di erigersi campione della indipendenza italiana non fu allora accolto, ma non fu nemmeno obbliato. E quella sublime apostrofe, che comincia con le

parole: — « Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo su questa Italia; » e si chiude con epico entusiasmo: « Traggi, come Dio dal caos un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice;* tu sarai grande come è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra; » — quell'apostrofe fatidica, a cui la forma affascinante conferiva l'immagine di una rivelazione divina, non poteva anch'essa essere obbliata.

Finalmente, l'anno 1831 fu straordinariamente fecondo di pubblicazioni di materia politica. Di esse furono fatte parecchie collezioni. La più completa è la Malvezziana, ed è opera dei compianti conti Giuseppe e Ottavio Malvezzi de' Medici. Essa consta di sette grossi volumi, e contiene tutto ciò che fu pubblicato nell'anno 1831, sia in senso liberale, sia in senso reazionario. Egli è da questa collezione, che furono tratti i materiali della presente rassegna.

## II.

Gli scritti politici del 1831 vanno distinti in due categorie. Da una parte, abbiamo i mazziniani o dettati o inspirati dal Mazzini, in cui si propugnano principii rinnovatori, formulati nel motto di « Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità. » Di fronte a quelli, abbiamo gli scritti inspirati dalla rivoluzione del Febbraio. In essi non si discutono nè si affermano principii, ma si chieggono concessioni; non si aspira al rinnovamento dell'Italia, ma al rammendamento dello stato di talune sue provincie. Mentre negli scritti mazziniani non si parla che d'Italia e di nazione, comprendendo in questo nome « l'universalità degl'Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune; » (1) negli altri non è parola se non di provincie; e *patria, nazione* e *Stato* sono compresi nello stesso significato. Come si vede manifestamente, questi scrittori non avevano di mira che l'avvenire immediato, bisognoso di rimedii più che di rinnovamenti, mentre i mazziniani non facevano quistione di tempo per rendere trionfanti i loro grandi principii.

(1) Paragrafo 2° della Istruzione generale pei soci della Giovine Italia.

## III.

Di Giuseppe Mazzini abbiamo tre scritti dettati nel 1831. (1) L'uno è la lettera già ricordata a Carlo Alberto, col motto: *Se no, no!*, segnata *Un Italiano*. Il motto esprime il disegno dell'autore. O il re di Sardegna accoglie l'invito di essere campione della unità, indipendenza e libertà d'Italia, e la *Giovine Italia* accetterà la monarchia; o lo respinge, e la nuova associazione non riconoscerà altro governo fuorchè quello del popolo.

Il secondo scritto contiene la « Istruzione generale per gli affratellati alla *Giovine Italia.* » Ivi è detto esplicitamente che la *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria, ed è dichiarato il suo còmpito, di chiudere il periodo delle *sette* e iniziare quello dell'Associazione educatrice.

Il *Manifesto della Giovine Italia* è il terzo scritto composto dal Mazzini in quell'anno, e contiene una pagina stupenda di filosofia della storia, in cui l'autore tesse la genesi delle grandi rivoluzioni e dimostra la somma efficacia della istruzione come fattore civile di libertà. Largamente discorre il Mazzini del moto del 1831, e mentre rileva la importanza della sua origine popolare, sferza la inettezza degli uomini che lo governarono. Ecco come egli ragiona di loro: « Una classe d'uomini influenti per autorità e per ingegno civile, contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principii, rifiutano le conseguenze, deplorano i mali estremi e proscrivono gli estremi rimedii; vorrebbero condurre i popoli alla libertà colle arti, non colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, nei quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di

(1) Non teniamo conto, come non ne tenne il Mazzini stesso, di un suo piccolo scritto intitolato *Una notte di Rimini*. « Fu quello (cioè la lettera a Carlo Alberto), dic'egli, il mio primo scritto politico. Non serbo, e non meritavano di essere serbate, alcune pagine che io aveva scritte prima in francese, col titolo la *Notte di Rimini*, maledizione alla pace di Luigi Filippo, che il *National* pubblicò mutilate. » Di questo piccolo scritto fu fatta nel 1849 una nuova edizione in Firenze col nome di altro autore: ciò fece credere a taluni, fra' quali l'autore della *Bibliografia anonima e pseudonima del risorgimento italiano*, che la *Notte di Rimini* non fosse opera del Mazzini.

pochi, diffidano della potenza di un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa fuorchè dei calcoli dei gabinetti che ci hanno mille volte traditi. Non sanno che gli elementi di una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e che oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù o colla morte. Non sanno che 26 milioni d'uomini, forti di giustizia e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata italiana? Insegnarono al popolo che non v'era se non una via di salute, che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua, fuorchè nel sepolcro o nella vittoria? No: ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa che essi calcavano fosse via d'illegalità o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi e da' gabinetti: addormentarono le anime bollenti che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli aiuti stranieri: consumarono nella inerzia o in discussioni di leggi che non sapevano come difendere, un tempo che doveva consacrarsi tutto a fatti magnanimi e alle armi. Poi, quando delusi nei loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte sui loro scanni, rinnegarono anche quella e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo ch'essi hanno spento colla incertezza e colla codardia. Sia pace ad essi, però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno di una intrapresa, che non si attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità? Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrato la crescente generazione più che non farebbero volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti italiani del 1831 s'è consumato il divorzio tra la Giovine Italia e gli uomini del passato. »

## IV.

Questo divorzio è confermato dai commenti, sia in forma di supplicazione al pontefice, sia in forma di protesta che, per mezzo della stampa, furono recati su quei moti e sui loro effetti. Come si vedrà nella seguente rassegna delle Memorie allora pubblicate, il concetto fondamentale che le inspira è la secolarizzazione del governo ecclesiastico e la dotazione delle provincie d'istituzioni rappresentative. All'infuori di ciò, pare non esista alcun desiderio. Quasi nessuno osa affermare che il vero, il solo rimedio consiste nella soppressione del potere temporale, e nella unificazione politica della grande patria italiana.

E se questo rimedio era ammesso e riconosciuto, lo si serbava in petto, per tema che, enunciandolo, non si suscitasse un uragano in tutta Europa, e non si gridasse all'utopia. Più che opportuno, necessario era dunque l'apostolato onde il gran Genovese facevasi ora banditore; e la gioventù italiana sentì accendersi d'un nuovo entusiasmo patriottico, quando dalla bocca del suo apostolo apprese: « La unità delle imprese essere condizione senza la quale non è via di salute: una rivoluzione essere una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: i destini d'Italia doversi decidere sulle pianure lombarde e la pace fermare oltre l'Alpi: non combattersi nè vincersi senza le moltitudini, e il segreto per concitarle stare nelle mani degli uomini che sanno combattere e vincere alla loro testa: a cose nuove richiedersi uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira e d'amore, e immedesimati in una idea: finalmente, il segreto della potenza stare nella fede, la virtù vera nel sacrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti. »

Tre fatti comprovano il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. L'uno è la scomparsa quasi improvvisa della setta carbonica; l'altro è il nuovo indirizzo che, al sorgere della *Giovine Italia*, prese la letteratura politica italiana. Alle querele e alle supplicazioni sterili, succede ora l'affermazione franca e recisa dei principii di libertà, e ciò che prima chiamavasi, con grande sentimento di umiltà, *concessione*, ora si chiama con civile franchezza, *diritto del popolo*. Il terzo fatto è un nuovo sentimento di simpatia che, al sorgere della *Giovine Italia*, si desta nelle na-

zioni straniere per la causa italiana, avvalorato dalla fiducia, che essa non abbia più lontano il suo trionfo. Quanto alla Carboneria, ecco come il Mazzini giudicava nel 1831 questa setta, alla quale egli stesso aveva appartenuto: « La Carboneria mi appariva, dice egli, come una vasta associazione liberale, nel senso attribuito a quel vocabolo in Francia sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X, efficace a diffondere lo spirito di emancipazione, ma condannata dall'assenza di una fede positiva, determinata, a mancare di quella potente unità, senza la quale riesce impossibile il trionfo pratico d'ogni difficile impresa. Sorta in sul maturarsi della caduta di una gigantesca, ma tirannica unità, l'unità napoleonica, tra i frammenti di un mondo, tra giovani speranze e vecchie pretese a contrasto, tra presentimenti tuttavia mal definiti di popolo, opposti ai ricordi di un passato che i governi si preparavano a dissotterrare; la Carboneria aveva portato l'impronta di tutti quei diversi elementi e si era affacciata in dubbia attitudine nel crepuscolo diffuso in quel periodo di crisi su tutta Europa. La protezione regia incontrata al suo nascere, e finchè si era sperato in essa, uno strumento di guerra contro la Francia imperiale, aveva più sempre contribuito a comunicare alla istituzione quella incertezza di moti che sviava gli animi dalla vera idea nazionale. Vero è che essa aveva, tradita, respinto poi quel giogo da sè; ma serbando inconscia taluna fra le antiche abitudini, e segnatamente una fatale tendenza a cercar capi nelle alte sfere sociali e a considerare la rigenerazione italiana come parte più degli ordini superiori che non del popolo, principale operatore delle grandi rivoluzioni. »

I moti del 20 e del 21, opere dirette della setta carbonica, quello del 31 da essa arrestato nel periodo del suo sviluppo, attestarono coi loro infelici successi la impotenza della Carboneria di condurre l'Italia al conseguimento della sua franchezza e libertà.

Prima di produrre le testimonianze del nuovo indirizzo che prese la letteratura politica italiana, prenderemo in rassegna li scritti politici del 1831, dettati da quegli uomini, che il Mazzini chiamava del passato, sebbene fossero liberali anch'essi. Così si renderà meglio spiccato il contrasto esistente fra le due scuole, e da esso si attingerà un elemento positivo di giudizio intorno la rivoluzione morale suscitata dalla *Giovine Italia*.

## V.

Apriamo la rassegna con uno scritto dell'avvocato Vincenzo Berni, pubblicato a Parigi l'anno 1831, e intitolato: « Voto politico-legale per la città di Bologna. » L'autore ne ebbe commissione dal governo provvisorio, il quale, fra le molte sue utopie, aveva professato anche questa, che la libertà bolognese si potesse difendere, anzichè colle armi, colla invocazione di vecchi diritti, che la ragione della forza aveva già da sette lustri irrevocabilmente cancellati.

Il Berni fonda tutto il suo ragionamento sulla convenzione del 24 agosto 1447, stipulata fra la Repubblica bolognese e la Santa Sede; la quale convenzione fu mantenuta in vigore fino al 1796. Essa accordava alla città di Bologna il privilegio, di mantenere suoi legati alla Corte di Roma, al pari di qualunque potenza cattolica; di far risiedere, insieme col legato pontificio, il gonfaloniere o capo del reggimento nel pubblico palazzo, nel quale aveva pur comune con lui la guardia svizzera; di far distribuire dai magistrati proprii la dignità e gli uffici civili; di coniar monete col proprio stemma; di vincolare la pubblicazione degli editti pontificii allo assenso dei magistrati bolognesi. « Ora, soggiunge il Berni, essendo Bologna stata restituita quale era innanzi la rivoluzione, è d'uopo conchiudere che la rivoluzione non abbia pregiudicato ai diritti del popolo di Bologna, altrimente sarebbe stato restituito ai papi più di quello che loro fu tolto. » Il ragionamento calzava a rigor di logica; ma esso aveva il torto di essere indirizzato a gente non solita a ragionare se non con la spada. E con questo modo di argomentare, quella gente aveva trovato incontrastabile il diritto dell'Austria di ritenersi Venezia, e della Sardegna di possedere Genova, non ostante che Venezia e Genova, prima della occupazione napoleonica, fossero state due repubbliche. Rispetto poi ai privilegi di Bologna, il papa Pio VII avevali sepolti col suo chirografo del 6 luglio 1816, accolto con plauso dalla Santa Alleanza. Quest'arma era dunque divenuta da un pezzo inoffensiva, e rimetterla fuori nel 1831 era opera del tutto inane.

E così la giudicò il Mazzini. Nelle Note preliminari alli scritti politici, così parla di questo ritrovato dei governanti bolognesi: « Quel governo, dic'egli, affermava di essersi costituito perchè la

dichiarazione di monsignor Clarelli, prolegato, annunziando la di lui intenzione di abbandonare interamente l'amministrazione politica della provincia, era urgente di evitare l'anarchia. E anche quando la rivoluzione trionfante, secura all'interno, aveva suggerito stile più ardito, quel governo che concentrò in sè a poco a poco la direzione generale del moto, non aveva osato richiamarsi al diritto che vive eterno in ogni popolo, ma s'era affaccendato a desumere la libertà di Bologna dalla tradizione locale, dalla convenzione stretta nel 1447 tra Bologna e il papa Niccolò V; e un lungo, pedantesco e poco degno scritto del presidente Vicini, in data del 25 febbraio, commentava da leguleio la tradizione. » Qui si accenna al manifesto pubblicato dal Vicini in nome del governo provvisorio, nella circostanza dell'arrivo in Bologna dei deputati di Romagna.

## VI.

Gli argomenti principali sui quali si aggirano gli scritti di questi *uomini del passato* sono il motoproprio papale del 5 luglio 1831, e il *memorandum* delle potenze, che offrì la materia a quello e lo fece nascere. Taluni altri contengono una censura più o meno vivace delli ordinamenti dello Stato pontificio, e suggeriscono i rimedii da apprestarsi, manifestati or sotto forma di supplicazione, ed ora di semplice ammenda. Fra i consiglieri di rimedii, ve ne ha taluni che osano chiedere la secolarizzazione piena del governo temporale e le franchigie degli Stati liberi. Costoro sono gli araldi della Giovine Italia, i quali riguardano la libertà come un diritto imprescrittibile del popolo, e una usurpazione intollerabile la negazione di essa.

Il motuproprio del 5 luglio forma l'obbietto di sei opuscoli. E sia che lo considerino nel suo insieme o in talune delle sue parti, tutti lo giudicano insufficiente a rendere tranquille e soddisfatte le provincie, particolarmente le romagnole. Occorre appena avvertire che sono scritti anonimi; chè, in quei tempi una rimostranza, fosse pure esposta in forma supplichevole, sarebbe stata riguardata e punita come crimine di alto tradimento. Ecco il substrato di questi sei opuscoli.

Sotto il nome di « Osservazioni sul motoproprio 5 luglio 1831

nella parte che risguarda la istituzione dei consigli comunali e provinciali, » si tesse un esame comparativo degli articoli dell'editto, per dimostrare che esso fu « un laccio teso ai popoli. » L'autore poi racconta che il preside di Bologna, a cagione dell'indignazione pubblica suscitata dal motoproprio papale, non osò pubblicarlo, « per non ispingere più oltre la concitazione degli animi. »

Quest'argomento destò anche una polemica, che contribuì a mantener viva l'agitazione del paese e ad interessarlo maggiormente rispetto alle politiche sue sorti. Uno dei polemisti è un conservatore per eccellenza. Egli dichiara sopratutto che la sovranità del papa « sotto i rapporti diplomatici e gl'interessi delle alte potenze d'Europa è incontrovertibile. » Ciò nondimeno, egli riconosce la imperfezione dell'editto del 5 luglio, e si conforta col pensiero ch'esso sia un primo passo verso la rigenerazione politica.

A questo scritto, che porta il titolo di « Cenno politico sulla presente situazione delle quattro Legazioni, » rispose con grande franchezza e sincerità l'autore delle « Riflessioni semi-serie. » « Noi siamo, dic'egli, sudditi papali; siamo sudditi però che abbiamo diritto ad un governo, giacchè sinora non può dirsi che il nostro sia un governo, ma bensì un guazzabuglio, un misto di ecclesiastico e civile che lotta costantemente l'uno contro l'altro. Il papa dunque deve dare miglioramenti positivi, riforme, instituzioni, che abbiano aspetto di politico, ordinato reggimento. Invece, comincia con una legge fondamentale, che in conclusione si riduce a stabilire ch'ei vuole ciò che vuole e nulla più. Noi non siamo paghi di questo imperfetto parto della nostra rigenerazione, perchè leggiamo in quello una prova positiva dell'animo determinato di Roma di non accordarci alcun reale vantaggio giammai. E la ragione di questa nostra opinione è la esperienza di ben sedici anni. Tutti i papi che ci hanno governato in questo intervallo promisero a noi miseri popoli, considerati sempre come un gregge di montoni, grandi vantaggi e sommi beneficii, ma infatti le promesse rimasero sempre vuote di effetto. Roma ha sempre avuto l'arte di presentare il male sotto l'aspetto del bene; nè le bastava di mandare in rovina le provincie, ma pretendeva invece che le provincie, ridotte a sì mal partito, si persuadessero di avere ottenuto de' beneficii. » Avendo l'autore del « Cenno politico » risposto a quest'opuscolo assumendo le difese del governo papale, l'avversario suo fece seguire alle « Riflessioni » uno « Schiarimento, » in cui chiudeva col dire, ch'egli

confidava nell'opera delle potenze, e ove questa fosse rimasta inefficace, poneva la sua fiducia nella rivoluzione.

La parte dell'editto risguardante l'amministrazione comunale e provinciale forma oggetto di viva recensione anche nell'opuscolo uscito alla luce in Romagna il 17 luglio 1831, col titolo: « Supplicazione che le popolazioni della Romagna umiliano al trono del sovrano pontefice Gregorio XVI. » E portando il suo giudizio sul tenore generale dell'editto, lo accusa di richiamare le instituzioni de' secoli barbari e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini, già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre. Nella chiusura, l'autore scorda il titolo umilissimo dato al suo indirizzo, e la supplicazione al papa diventa addirittura una intimazione. « Se i vostri ministri, dic'egli, i quali si studiano di nascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della segreteria di Stato, 10 corrente luglio, ai presidi delle vostre provincie, non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità, e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società. »

Lo stesso argomento è trattato dall'autore delle « Riflessioni sull'editto del 5 luglio e sulle relative circolari pubblicate a Bologna il 10 e il 14 ottobre 1831. » Nella recensione del chirografo papale egli non dice nulla di nuovo: nuova e interessante è invece la rivelazione delle arti calunniose con cui il governo di Roma cercò vituperare il moto del febbraio: « Gli Austriaci, appena entrati nelle Legazioni, dic'egli, chiedevano che li si conducessero a contemplare le rovine dei templi, e curiosi ci interrogavano su molte atrocità, di cui ci credevano autori! » La riputazione di efferatezza data a quel moto, più che un oltraggio fatto alla verità, sembra fosse una satira diretta contro i governanti bolognesi, i cui scrupoli a proposito del non intervento avevano messo a nudo la loro pusillanimità.

L'ultima pubblicazione di quell'anno sull'editto del 5 luglio è una *lettera aperta*, indirizzata al conte Grassi prolegato di Bologna, col titolo « Alcune verità. » L'autore prende a dimostrare come l'opposizione sviluppatasi contro le concessioni dell'editto del 5 luglio non fosse eccitata nè da uomini faziosi, nè da pochi individui, sì bene fosse universale. Egli lamenta che il prolegato, fermo nel principio

di servire Roma ad ogni costo, sfidi le conseguenze di una lotta contro la opinione, e sprezzi avversarii da lui non bene conosciuti. Gli intima il dilemma: « o *con noi*, adottando le savie massime seguite altre volte, quando ordinanze improvvide venivano da Roma per essere pubblicate ed eseguite; o *contro di noi*, adoperandovi siccome fate per la clandestina esecuzione delle romane leggi ed instituzioni. E quando vi dico con noi, non intendo già dire contro il sovrano, di cui ci riconosciamo sudditi. Noi non vogliamo alla fine che ciò che egli ci promise, ciò che le potenze gl'imposero, quando lo rimisero in possesso dei perduti dominii. Con noi, sino a quel punto che è conciliabile con la vostra qualità di governante e di cittadino. »

## VII.

Nell'ultima parte della sua *lettera aperta* l'autore allude al *Memorandum* dei 21 maggio. Di questo famoso atto diplomatico si occupano particolarmente quattro scritti, pubblicati in Romagna nel dicembre 1831. Il primo col titolo: « Osservazioni sul *Memorandum* delle Potenze, » dichiarasi soddisfatto delle riforme proposte dai potentati, e confida che il pontefice le attuerà. « Il nostro sovrano, dic'egli, sciolto da coloro che lo circondano, e che gli tolgono la libertà di fare uso della sapienza della sua mente e della bontà del suo cuore, ci accoglierà fra le sue braccia con paterna tenerezza, benedirà gli sforzi da noi operati per toglierlo ad una crudele servitù, e seconderà le nostre giuste domande. Allora avrà veramente principio quella che ci ha promesso *êra novella.* » — Anche l'autore del secondo scritto, che ha per titolo: « Mozione presentata alla magistratura di Bologna da un suo concittadino, » è soddisfatto delle riforme contenute nel *Memorandum*. Ma egli non divide l'ottimismo del suo collega circa l'attitudine del papa ad attuarle. Anzi egli diffida del papa come della intera Corte di Roma, e propone che si eserciti una pressione sui governi europei, affinchè la istituzione del regime amministrativo e giudiziario venga sollecitata. A quest'uopo, egli invita i Bolognesi a prendere l'iniziativa di un ricorso alle potenze per parte delle quattro Legazioni. « Bologna, dic'egli, ove nacquero le prime commozioni politiche, può invitare le altre città ad unirsi insieme, affinchè sia tolto questo penosissimo stato d'incertezza. »

Nel terzo scritto che ha per titolo: « Esortazione ai popoli delle quattro provincie » si consiglia una iniziativa più energica per ottenere l'eseguimento del *Memorandum*. « Eleggete sollecitamente, dice l'autore di esso, deputati in qualunque maniera provvisoria, spediteli nella città principale delle provincie, e là in Giunta permanente, esaminino essi i vostri bisogni, e provvedano a soddisfarli. Le basi non avete a cercarle; esse ci furono tracciate nel *Memorandum* delle cinque grandi potenze, e su quelle potete fondarvi, e non operando diversamente da quelle, sarete garantiti in faccia all'Europa e della vostra prudenza e delle vostre azioni. »

L'ultimo scritto sul *Memorandum* è intitolato: « L'èra novella di un Romagnolo. » A questo romagnolo non sembrano invece sufficienti le concessioni proposte dagli ambasciatori delle cinque potenze. E prendendo a base del suo ragionamento il motto dello Chateaubriand: « La religione cristiana è religione di libertà, » ne inferisce che le riforme desiderate si avranno dal papa. Non sembra però ch'egli stesso sia gran fatto persuaso della solidità del suo raziocinio, perchè, nell'atto che con l'una mano accarezza il suo datore di libertà, con l'altra gli mostra il fucile, dicendogli: « Noi Romagnoli saremo di nuovo alle rivolte, finchè non avrete soddisfatto ai nostri bisogni, e primiero nostro bisogno è la libertà. »

E quanta ragione ci fosse di diffidare del papa lo dimostrava giusto allora un « proclama » diretto ai popoli di Romagna. « L'èra novella, vi si diceva, che ne' suoi editti ha assicurato il sovrano pontefice, e di cui ha dato solenne promessa a tutte le potenze d'Europa, vedetela nei seguenti atti di sua alta clemenza ed umanità: 1° La chiusura delle Università dello Stato; 2° L'aumento della tassa prediale, dopo avere diminuite le spese della truppa servendosi della civica: 3° L'editto del 5 novembre 1831, che contiene il regolamento della procedura criminale, nel quale, all'articolo 21, è detto, che è conservata la sacra inquisizione, che sono conservate pure le immunità ecclesiastiche, e al titolo X è prescritto, che nei delitti di lesa maestà si proceda sempre in via spedita e sommaria col mezzo dei ministri nominati in ogni caso dalla segreteria di Roma. »

## VIII.

Altri scrittori, in luogo d'occuparsi di vane disquisizioni critiche di Editti e di Memorandi, applicarono la mente a suggerire i rimedi ch'essi giudicavano idonei a rendere soddisfatti i popoli dello Stato pontificio.

Col titolo « Riflessioni sullo stato politico della Romagna, » uno scrittore romagnolo propone un solo rimedio a quelli che egli chiama *guai presenti:* « la creazione, cioè, di un potere separato e secolare, a cui diansi forme atte ad assicurare il regno dell'opinione pubblica e reali instituzioni rappresentative; e ciò senza ledere la temporale sovranità del papa. »

Dello stesso avviso è l'autore dell'opuscolo: « Proteste e indirizzi delle Romagne ». « A che, dic'egli, gioverebbero le parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone, che ne sono alla testa, o lo servono, fossero violabili impunemente? Quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma e appresso poi a determinare le leggi accomodate? Quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiziario? Quando la riforma, insomma, non fosse radicale? »

Lo stesso rimedio suggerisce pure l'autore di una « Supplica a Gregorio XVI ». « Fate, dic'egli al nuovo papa, che una generale amnistia cominci l'opera della nostra rigenerazione e sparga di chiarissima luce i primordi del vostro regno. » E conchiude supplicando il pontefice, « di volere per legge fondamentale stabilire la secolarizzazione delle cariche, non che sanzionare la tanto necessaria separazione dei poteri, facendo sì che la legge fondamentale da cui emaneranno le riforme sia garentita dalle alte potenze. »

Quest'ultima condizione voleva dire implicitamente, che nè la firma del papa, nè il suo giuramento bastavano ad assicurare i popoli sull'osservanza della legge fondamentale, quando fosse stata emanata; ed era un supplicante che osava affermare codesto!

Altri, trattando lo stesso argomento dei rimedii, tengono un linguaggio più accentuato, traendone la inspirazione dal diritto naturale dei popoli, di avere un libero reggimento. Questi scrittori però non arrivano ancora ad affermare, che il solo rimedio veramente

efficace era la soppressione del potere temporale della Chiesa. Sotto il nome di « Protesta segreta » firmata « 40 maggiorenti, » usciva, il 22 novembre 1831, a Ferrara uno scritto, che fa già sentire l'alito della Giovine Italia. La protesta diceva: « Noi sottoscritti che il governo del papa ha eletto consiglieri della città e del comune di Ferrara, in esecuzione dell'editto di segreteria di Stato, 5 luglio a. c., solennemente dichiariamo e protestiamo davanti a Dio ed al popolo ferrarese, di ritenere invalida, inefficace e nulla una tal nomina, fatta in base ad una legge ingiusta ed iniqua, che toglie al popolo il sacro ed imprescrittibile diritto di nominare i suoi rappresentanti nell'amministrazione pubblica, nella stessa maniera che qualunque mandante ha l'esclusivo diritto di eleggere liberamente il proprio mandatario. Di comune consenso perciò, e con unanime volere, oltre la fatta protesta per la violazione dei diritti del popolo contro la illegittima scelta, emettiamo ancora formale rinunzia alla nomina medesima, e per vieppiù convalidarla, acconsentiamo che qualunque di noi, o sedotto dalle blandizie, o intimorito dalle minaccie, osasse ritrattarla e sedere in Consiglio, venga dichiarato nemico della patria, e come tale esposto nella persona, nella famiglia, nella sostanza alla giusta vendetta del popolo, e la di lui memoria rimanga in eterna esecrazione presso i posteri. »

L'alito dei tempi nuovi spira pure « Dall'appello dei Romagnoli ai Romani, » pubblicato a Macon nel 1831. Esso incitava i Romani a ritornare un popolo glorioso, col forzare il governo ad essere datore di libertà: « Or via, diceva l'appello, proclamatevi nostri fratelli. Chiedete libere leggi: se ci si negano, correte alle armi; non vi spaventi la morte: che se l'incontrate per l'amore di patria, laverete la macchia di tanta viltà passata. Noi vogliamo pura religione, religione di Cristo, non riti di preti, non frati, non dogmi sognati; religione santa, ed esempio di vera santità nei ministri. Noi vogliamo saggie instituzioni, leggi libere, la giustizia si vuole per tutti e senza parzialità. Sarete sordi a queste voci: religione e giustizia? Eccovi due vie: o ritornare nel rango da cui vi allontanaste, nel rango dei popoli gloriosi, o rimanere come siete, il più sozzo degli armenti. Decidete! »

Di Roma fa parola anche un altro opuscolo uscito a quel tempo, e ne parla per mettere in rilievo l'antinomia esistente fra la capitale e le provincie. Questo però non è il solo obbietto trattato dallo scritto in discorso. Esso ha per titolo: « Promemoria dichiarante

le giuste querele delle provincie insorte contro il governo papale, i loro voti e le loro domande, mostrato ai ministri delle cinque grandi potenze. » L'autore dimostra sopratutto che il moto del Febbraio, anzichè un attentato ribelle di certa fazione, come lo dipinse il governo papale, fu invece il risultato di una politica necessità da lunga mano preparato dai fatti enormi del suo assurdo regime ed affrettato dal pubblico malcontento e dal malessere prodotto dalla sua pessima amministrazione. « La rivoluzione, dic'egli, non intese che di vendicare al popolo e alle provincie i loro diritti, una discreta ed onesta libertà, ed un governo giusto e ragionevole, emancipandoli da una intollerabile schiavitù verso la capitale, dall'intollerabile giogo del governo temporale del papa. » E facendosi a sindacare le cause del pubblico malcontento, oltre il fatto della oligarchia sacerdotale, ch'egli chiama causa suprema, la rileva nel conflitto perpetuo fra gl'interessi della capitale e quelli delle provincie. « Queste, osserva l'autore, tributano all'ozio e al fasto di una capitale fattizia e sproporzionata allo Stato di cui fa parte gli onori, senza che ritraggano il menomo compenso a sì penosi ed enormi sacrifizi nè il menomo sollievo ai loro mali. Lo stesso popolo è costituito all'inverso da tutti gli altri Stati; vale a dire, che se dovunque la capitale è il centro dei lumi e della civilizzazione, quivi all'opposto è abbrutita nella ignoranza, nella superstizione, nella bigotteria, mentre le provincie sono sempre più colte e industriose quanto più si discostano dalla medesima. » Altra causa, secondo l'autore, del pubblico malcontento è la nessuna garanzia della sicurezza personale e della libertà civile e religiosa. « Tutti i sudditi del governo papale, dic'egli, ponno essere arrestati e imprigionati senz'alcun mandato, per semplice fatto della polizia o di un governatore, sopra semplice denunzia segreta o anonima, e senza che ne sia notificata la causa al detenuto. » Da ultimo l'A. segnala il sistema della giustizia civile e criminale, che è fonte d'immense ingiustizie, e l'eccesso delle pubbliche gravezze. Per torre di mezzo tutte queste magagne e pacificare solidamente le provincie dello Stato papale, non vi è per lui che un solo rimedio, la piena secolarizzazione del governo temporale del pontefice. « Soddisfatto ciò, dic'egli, il pontefice sia assistito per le cose di governo e di pubblica amministrazione da un Consiglio permanente, composto almeno di un deputato per provincia, e che riunisca anche la potestà legislativa: i tribunali indipendenti, inamovibili i giudici, pubblici i dibatti-

menti, nessuno possa essere arrestato e privato della libertà se non sia colto in flagranza e non vi concorra un mandato dei tribunali. » Questi rimedi, comecchè eccellenti per se stessi, nell'applicazione loro allo Stato pontificio avevano un vizio pregiudiziale, ed era di essere incompatibili con la organizzazione gerarchico-ecclesiastica di esso.

## IX.

Fra i consiglieri di rimedi troviamo pure un personaggio, che nella bibliografia politica del 1831 figura per ben altro titolo. Egli è il colonnello Domenico Bentivoglio. Nella « Supplicazione » già ricordata delle popolazioni delle Romagne al pontefice, è domandata la rimozione del Bentivoglio; il quale « non pago, dice l'A., di avere, la sera del 10 luglio, poche ore dopo il suo ingresso in Rimini, fatto versare e versato colle stesse sue mani il sangue di pacifici e inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare. » In un Manifesto indirizzato dalle popolazioni di Romagna agli ambasciatori e ministri di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna presso la Santa Sede (17 luglio 1831), è data particolare relazione delle geste compiute dal Bentivoglio a Rimini, la sera del 10 luglio. « Aveano le truppe austriache, scrive l'A., abbandonato Rimini da sole poche ore, quando un distaccamento di linea pontificia condotto dal tenente colonnello Bentivoglio, la sera del 10 luglio corrente, poche ore dopo il suo ingresso nella città, trattava quei pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l'esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolani affatto inermi, non d'altro rei fuorchè di passeggiare, cantando, a diporto per le strade della città. » Il Manifesto fa parola inoltre di una congiura ordita a Bologna dai militi papalini ivi stanziati pel servizio della polizia e della finanza, di mettere la città a sangue nell'atto che le truppe austriache avrebbero consegnato la piazza alla guardia cittadina: la quale congiura non potè avere effetto per essere stata scoperta in tempo, onde quei militi furono disarmati.

Tale era l'uomo che osava parlare di fratellanza e d'indipendenza italiana! Sicuro di sè, firmò il suo scritto, cui pose il titolo di « Indirizzo ai popoli e ai principi d'Italia, » e non ne patì molestia. Forse il suo era un tranello teso, d'accordo col governo, ai liberali.

Comunque, ecco ciò ch'egli consigliava si dovesse fare. Partendo dal concetto che la felicità d'Italia fosse data dalla media proporzionale fra la sua antica grandezza e la presente miseria, egli opinava che, per conseguirla, non si dovesse pretendere nulla di fuori; risguardare con orrore le catene straniere, e associare fra loro i popoli della penisola « con vincoli sani e indissolubili. » Il Bentivoglio non dice che cosa si aspettasse da questa associazione dei popoli italiani. Certo è che essa non avrebbe fatto gl'interessi del governo papale; perciò vi è ragione da dubitare che questo consiglio, venendo da tal uomo, non fosse dato con lealtà.

Il dubbio si traduce poi in certezza, quando si consideri che il nome del Bentivoglio si trova insieme con quello del governatore di Ferrara, Baratelli, e del prolegato Asquini, sotto un « Memoriale » indirizzato a Gregorio XVI. Esso è datato da Ferrara il 1° settembre 1831. I detti personaggi dichiarano, che appena fu « per mezzo delle invitte schiere di S. M. Apostolica » compressa la rivoluzione, eglino non si rimasero dallo aiutare le intenzioni del pontefice e del segretario di Stato, « usando a questo effetto (così il Memoriale) di ogni mezzo che ci paresse idoneo allo scopo de'nostri desiderî. » E' passano quindi a dar conto delle loro gesta: « Nella provincia di Bologna adoperammo di guadagnare con oro e con promesse di pubblici carichi alla causa vostra buon numero d'uomini, che per la totale penuria di ogni agio e pel bisogno di una vita meno povera e angustiata ci parvero atti ad assecondare i comuni divisamenti. Li provvedemmo di armi da usare all'opportunità. Molti pubblici impiegati si sobillarono, a fine che avvedutamente s'infingessero di partecipare alle mire dei liberali, e facessero poscia noi consapevoli dei loro disegni. Inviammo a tutte le magistrature della provincia la nota diplomatica dei cinque ministri delle grandi potenze, per la quale rendevasi chiaro che alla Santità Vostra venivano assicurati e guarantiti gli Stati, tacendo però ad arte le condizioni per cui solamente Essa ritrarrebbe novello soccorso d'uomini e d'armi dai potentati. » Il Memoriale si chiude con una preziosa confessione. « Ad onta, dicono i relatori, dei tanti sforzi fatti dagli agenti del governo, compreso lo sbigottimento che cagionar doveva la improvvisa comparsa dei militi pontificii su Rimini, dove non si perdonò a rigore militare, onde per la paura invilissero i superbi amici dei liberali, è forza riconoscere, che per questi sta il maggior numero e la più colta, la più doviziosa, sociabile classe; sta per essi la ormai

universale opinione, anzi il comune volere di libertà, la quale si va dilatando per tutti gli Stati d'Europa. » Gli autori del Memoriale consigliano quindi il governo di far inoltrare le truppe pontificie e stanziare in ciascuna città delle Legazioni, e di fare intanto qualche concessione per tranquillare in parte gli spiriti turbolenti di queste popolazioni: « giacchè le concessioni non essendo fondate sopra alcun patto stabilito tra popoli e regnante, ciò che si dà spontaneo, si può eziandio ritorre, allora che segnatamente ognuno si reputa sicuro del proprio acquisto. »

Questi agenti, come erano degni del Governo che servivano, dimostravano pure di conoscerne a fondo la onestà politica. Il loro consiglio però non fu accolto. Sia che il governo papale si sentisse sicuro di sè, sia che paventasse gli effetti di un nuovo inganno, esso ricusò di fare un passo al di là delle concessioni contenute nell'editto del 5 luglio. E quando, al chiudersi dell'anno, gli pervenne la deliberazione presa dal congresso federale di Bologna, composto dei prolegati di Bologna, Forlì e Ravenna e dei comandanti delle guardie civiche, la quale stabiliva, che deputati eletti dalle popolazioni dovessero concertare le istanze da umiliarsi al sommo pontefice, il governo papale pose il *veto* alle deliberate elezioni, e rimproverò acerbamente i prolegati dell'atto compiuto. « Il santo padre, diceva la lettera del segretario di Stato Bernetti al conte Grassi prolegato di Bologna, disapprova altamente la unione federale di codeste provincie, il congresso generale che vuol formarsi, e la maniera illegale di eleggere i deputati. Sua Santità dichiara che qualsivoglia determinazione di un tale congresso sarà riguardata come nulla, e che non sarà ricevuta alcuna deputazione, che, in seguito del congresso medesimo, potesse esserle inviata. Sua Santità disapprova eziandio la riunione che ha avuto luogo costà il 25 dicembre, e riguarda come sommamente oltraggioso quanto si legge nella lettera di V. S. Illust.ma circa alla necessità d'impetrare istituzioni, leggi e riforme, quasi che la Santa Sede nulla avesse fatto finora per codeste provincie. »

## X.

Gli uomini del passato avevano adunque finita la loro missione. Nè le critiche, nè le supplicazioni, nè le proteste, nè le minaccie, e nemmeno la stessa confessione de' suoi servitori più fidi erano

valse a smuovere la Corte di Roma dal suo proposito di non volere più altro concedere al di là di quanto aveva dato col motu-proprio del 5 luglio. Bisognava adunque cambiar manovra se volevasi condurre la nave in porto. Ed a ciò occorrevano nuovi piloti. Questi li diede la *Giovine Italia*, nata allora. Il disegno e i principii della nuova associazione ci son già noti; li apprendemmo dalli primi scritti del suo fondatore. Ora vediamo come, sotto la guida di tanto maestro, s'iniziasse la propaganda dei discepoli.

Il primo scritto mazziniano apparso nel 1831 porta per titolo: « Istruzione del popolo, » ed è dettato in forma di dialogo, per domanda e risposta. Nella istruzione per i soci, il Mazzini aveva scritto: « I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare, verranno svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degl'Italiani. Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali; che senza moralità non v'è cittadino; che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co'principii, la predicazione dei principii è una profanazione infame e una ipocrisia. » Ora il nostro esule viene a tradurre in atti questa parte della istruzione data dal suo maestro. « Al vedere il mondo, si fa egli chiedere dai suoi discenti, parteggiare in nemiche opinioni, chiamare retto e buono quello che altrove vien denunciato iniquo e malvagio, non sappiamo più che pensare e ci induciamo a temere che la virtù sia un mero nome, inventato dagli uomini astuti? » A cui risponde: « Figli miei, vi dirò primieramente che gli uomini avendo nel tempo stesso delle relazioni con Dio e coi loro simili debbono considerarsi e come cristiani e come cittadini. » Tracciata così la materia del ragionamento il dialogo continua così: « Quali sono i doveri di un uomo cristiano? Adorare Iddio in ispirito e verità, amarlo operosamente nel prossimo, rispettarlo in noi stessi. — Quali sono i doveri di noi come cittadini? Molti, ma il primo è l'amore della patria. — Chi non sente questo amore di patria sarà adunque un pessimo cittadino? Costui non merita nemmeno tal nome. Egli è un mostro peggiore delle fiere; non merita trovare tetto che lo accolga, sole che lo riscaldi, sepolcro che serbi le sue ossa. — Quale è la nostra patria? L'Italia dalle Alpi al mare colle sue isole. — Ma io odo dire il Piemontese, il Lombardo,

il Napoletano, il Romano; che significa questo? Queste sono denominazioni di nostri fratelli che abitano le provincie distinte con tal nome, e non sono già divisioni di popolo. Sappiate ancora che sono derivate dagli errori dei male accorti padri nostri, e più dalla politica e dalla malizia di chi trovò il suo conto a stabilire e radicare queste distinzioni, fomentando le gare e gli odii tra paese e paese per dividerci onde vieppiù dominarci. Ma ora per lunga e dolorosa esperienza fatti accorti, ora illuminati dalla ragione e dalle comuni sventure, non v'indicherete più di questa o quella provincia, ma direte siamo italiani. Mirate i Francesi, gl'Inglesi non dicono: sono Guascono, sono Normando: sono Gallese Norfolchese; sì bene, sono Francese, Inglese: e questi nomi bastano a farli riveriti e rispettati presso ad ogni nazione, mentre ogni verme che offende noi Italiani, va impune dall'offesa. » — Creato il concetto della unità nazionale, bisognava imprimerlo nell'animo del discente, così da farlo diventare patrimonio inalienabile de' suoi affetti. Da ciò la ragione della domanda successiva. — « Dunque noi fummo stranamente ingannati, quando nel 1820 e 21 ci dicevano che i Piemontesi, i Napoletani erano nostri nemici, che bisognava odiarli a morte; ch'essi insorgevano per rubare gli averi e distruggere la religione? Questo è il più infernale inganno, figliuoli miei. Essi erano i primi e veraci campioni della patria oppressa. Quei popoli, per avere leggi e libertà nazionale, primo bene dell'uomo, sfidarono il furore dei barbari e dei despoti del paese. Traditi, oppressi, soccombettero alla forza prepotente dello straniero, perchè voi gli abbandonaste. Distruggere la religione? E che ha che fare essa con un modo o con un altro di governo monarchico o repubblicano che sia? Chi dice questo è il più atroce nemico della religione, giacchè la dipinge come incompatibile col bene dei popoli, colla loro libertà. Mentre il vangelo, come diceva Pio VII, quand'era vescovo d'Imola, si confà e conviene a meraviglia ad ogni modo di governo politico. » — Importante per lo storico è sopratutto la parte seguente del dialogo, perocchè qui si tocca con mano la influenza esercitata dalla scuola mazziniana sul rinnovamento italico. Pare che uno spirito fatidico animi l'esule, e gli faccia leggere nell'avvenire della patria. Non dimentichiamo che questo dialogo fu scritto nel 1831. — « Che faremo, chiedono i discenti, dei principi che ora godonsi le varie provincie, dovendo esse formare un solo Stato grande ed unito? Quali saranno i modi di governo, non può da noi stabilirsi per ora. Penseranno

i deputati scelti dalla nazione a questo grande oggetto. Ma la maniera con cui i principi amministrarono i popoli a loro soggetti, la condotta che terranno nel tempo del gran contrasto, darà norma sul modo di comportarsi secoloro. E SE ALCUNO DI LORO GENEROSO ED ARDITO, SI PONESSE ALLA TESTA DELLA NOBILE IMPRESA, PERCHÈ NON POTREBBE DIVENIRE PRINCIPE DELLA PATRIA RIGENERATA? » — Lo spirito profetico continua ad animare il nostro esule anche nel divisare le sorti future del papato. Dopo avere detto alli discenti suoi, che il papa deve essere spogliato del dominio temporale, « avuto in onta al vangelo, in cui è detto, che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, e in onta alla istituzione del supremo pontificato, che Cristo dotò delle chiavi del cielo, non già dello scettro nè della spada; » si fa chiedere: « Dovendo il papa come capo della chiesa mantenersi in un lustro proporzionato alla sua dignità, come e donde trarrà i mezzi sufficienti a ciò, dopo avere perduto il dominio temporale delle provincie a lui ora soggette? » E risponde: « Lo Stato che dota convenientemente i vescovi, i parrochi e gli altri ministri del culto, provvederà al decoroso mantenimento del suo primo pastore. Due, tre, quattro milioni saranno un leggero sagrifizio, quando l'Italia non avrà più a supplire al lusso rovinoso di nove corti. »

Ma se l'autore della *Istruzione del popolo* rivolge il suo insegnamento particolarmente ad alcune provincie d'Italia, altri, seguendo l'esempio del gran maestro, lo rivolsero alla nazione intera. E perchè bisognava sopratutto eccitare l'entusiasmo del popolo per la grande causa del rinnovamento della patria, taluni preferirono usare la forma poetica, siccome quella che agita più fortemente le fibre del sentimento umano. Di questa specie di composizioni, due, dettate nel 1831, vogliono essere specialmente ricordate, per la grande popolarità che acquistarono allora. L'una è l'ode al 1831, scritta dall'esule Gabriele Rossetti; l'altra il grido italico suscitato dalla caduta di Varsavia. L'una e l'altra sono parti della scuola mazziniana, la quale comprendeva nel suo apostolato rigeneratore tutti i popoli oppressi.

L'ode del Rossetti aveva per motto il virgiliano « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, » e chiamava il 1831 l'anno del grande riscatto. Noi, della generazione che si avvia al tramonto, ricordiamo ancora l'entusiasmo che destò in tutta Italia.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante (1)
All' Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

Ove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Scipj, dei Bruti?
Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo quell'altra gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede ridendo fra' suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A que' gridi brandiscon l' acciar.
Saran rotte le vostre catene
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio deh tuona
Che profeta l' Eterno t' ha fatto,
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

Il 7 settembre, dopo una lotta durata dieci mesi, l'infelice Polonia ricadeva esanime ai piedi del suo carnefice. Lo czar Niccolò, non pago della sottomissione imposta a quel misero popolo con le sue armi, tentò pure di compierne lo sterminio trasportandolo nelle steppe della Siberia e nelle provincie del Caucaso. Folle tentativo, che doveva accrescere il cumulo degli odii del popolo

(1) Cioè la voce dell'esule bardo.

vinto contro il suo tiranno e rendere più sacro il giuramento della sua vendetta.

La santa solidarietà che esiste fra i popoli infelici trovò in Italia un interprete nell'autore del *Grido italico nella caduta di Varsavia*. È una terribile invettiva contro il governo di Luigi Filippo, che lasciò in abbandono la misera Polonia, dopo d'averla incoraggiata, come l'Italia, ad insorgere contro i suoi tiranni. (1)

Ahi dell'oracol la ragion fu vera!
Incontro ai fati non bastò il valore,
Non bastò degli eroi la invitta schiera:
Varsavia muore!

Muore armata nè al suol ginocchio piega,
Muore stringendo al petto il suo stendardo,
Muore, e volge a colei che la rinnega
L'ultimo sguardo.

Perfida Francia! Un fulmine supremo
Della suora morente ed infelice
Ti sia quel guardo; nel sospiro estremo
Ti maledice.

Tra i fischi e l'urla di tradite genti
Porta or la mano alla superba fronte,
E dell'orribil fratricidio senti
Le nere impronte.

Ahi quanta altezza di virtù divina
Nell'universo come lampo apparve,
E fu gigante nell'età meschina,
Tutto disparve.

Tutto è tomba e silenzio atro di morte:
Sol nella terra oggi non più commossa
Dall'alto suon di Libertà, del forte
Fremon le ossa.

Ed il ministro vil che ti corregge,
A quel silenzio d'insultar si piace:
Con ferma voce nel consesso ei legge:
Varsavia ha pace.

(1) Questo carme fu composto nell'occasione della caduta di Varsavia.

Per Dio! t'ascondi e il tuo vil fato attendi;
Gitta quel brando che sta sol rinchiuso;
Via quell' inutil pompa d'armi; prendi
Conocchia e fuso.

Tradito hai l'universo; oh infamia! oh scorno!
Era tuo vanto liberar la terra,
Ed ai tiranni che ti stanno intorno
Qual festi guerra?

I popoli a rivolta concitavi
O turpe e vana femmina loquace,
Poi nel pianto e nel duol gli abbandonavi,
Per la tua pace.

Ed ai fratelli che chiedean ricetto,
Per te mendici, qual si gitta al cane,
Con alterezza e pubblico dispetto
Gittasti un pane.

Nè i profanati altari or ti rammenti
Dell' Italia, i tesor, l'arti rapite,
Le defiorate vergini, i lamenti
Delle tradite.

Or sì ti volgi ai mercadanti avari
Di quell'astuta e perfida Inghilterra,
Che turpemente tiranneggia i mari,
Vende la terra.

Abbraccia e bacia la novella amica,
Ed ella il bacio a te doni di Giuda:
Tu fatti al par della rivale antica
Mercante e druda.

Invano ascolto il tuo funereo grido,
La varia veste in bruna indarno cangi;
Ugual ti mostri al coccodrillo infido,
Uccidi e piangi.

Or corri alla vendetta, e al mal ripara;
Abbia in te la Polonia il suo sostegno,
Ed or che più non è, tu la dichiara
Libero regno.

Feccia italica noi, l'alto tuo dono
Noi non mertiamo scostumate genti:
Di Polonia gli eroi degni ne sono
Or che son spenti.

Palese è alfin lo scellerato arcano,
È il vel che lo coprì disteso a terra;
Finchè Filippo avrà lo scettro in mano
Non vi fia guerra.

Segnando dell' infamia il patto e il giuro
L' infido re puttaneggiar fu visto
Colle corti d' Europa, e far securo
Il regio acquisto.

Fino all' inverecondo idolo antico
Che folleggiando regna in Vaticano,
Di riso oggetto e di disprezzo, amico
Stese la mano.

Francia! nuovi ministri indarno chiami,
Esca a novelli traditor darai:
Sulla tua soglia il Russo aver tu brami,
Il Russo avrai.

Polonia! è il nome tuo sacro e tremendo,
Parola eterna di virtù, di gloria
E di sventura: ottieni tu cadendo
Alta vittoria!

Da quel giorno un nuovo legame di fratellanza associò insieme i due popoli della Vistola e dell'Appennino, che riceverà nelle future lotte per la libertà il suo battesimo di sangue.

Dissi più sopra che tre fatti comprovarono il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. Dei primi due addussi le prove. Per comprovare il terzo fatto, cioè a dire la viva simpatia che, al sorgere della *Giovine Italia*, si destò fuori per la causa italiana, basta citare due scritti pubblicati in Francia al cadere del 1831, sull' Italia. L'uno è del deputato della Côte d'Or, Cabet, e porta per titolo: « Pericolo del presente stato della Francia. » Facendo l'analisi dei discorsi pronunciati dai ministri francesi alla Camera dei deputati sul non intervento, l'autore si chiede:

« Fu demenza o tradimento? Si crederanno a stento, esclama egli, le infamie di cui sono rimasti vittime l'antica regina delle genti, la gloriosa culla delle scienze, delle arti, delle lettere, della civiltà, e il popolo generoso che tanto si affatica per la conquista della libertà. » E Carlo Didier nel suo « Colpo d'occhio sull'Italia, » portando l'analisi alle conseguenze della rivoluzione italiana del Febbraio, ne deduce la necessità di una soluzione. « Quale sarà essa? » si chiede egli. E soggiunge: « Noi la vediamo grande e magnifica nell'avvenire; ciò che non vediamo così chiaramente è il termine di un presente che ci pesa e ci ributta; tutto si riduce adunque, secondo noi, ad una questione di tempo. Ah, piacesse a Dio, esclama il Didier, che i brani sparsi d'Italia fossero uniti in un sol corpo, sotto un solo scettro di ferro, foss'anche quello del duca di Modena! Piacesse a Dio ch'essa prendesse così l'abitudine dell'unità, della concordia che le manca e s'iniziasse alla libertà dell'insieme per mezzo dell'armonia di tutte le sue parti! » Questo voto fatto all'Italia da uno straniero undici lustri or sono, riceveva da lì a un trentennio il suo realizzamento. Ed è forza riconoscerlo: il primo fattore di questo realizzamento fu l'apostolato mazziniano.

FRANCESCO BERTOLINI.

---

# LA GUARNIGIONE DELL'ANTICA ROMA

## A PROPOSITO DI UNA RECENTE SCOPERTA

In quella regione della città che è fra il monte Celio e l'Esquilino, a breve distanza dalla basilica del Laterano, e precisamente dietro l'oratorio della scala santa e presso i magnifici archi dell'acquedotto neroniano, si apre una delle strade di quel rinnuovato quartiere alla quale han dato il nome di via Tasso. Nel sistemare il livello stradale di quella via son tornati in luce gli avanzi di alcune costruzioni laterizie e reticolate, e di celle con pareti dipinte; e fra quelle rovine restavano per ventura molti cippi marmorei con le relative iscrizioni, da cui si è potuta conoscere la destinazione di quell'edifizio che per lo stile dovea giudicarsi senza meno dei tempi imperiali.

Le iscrizioni colà rinvenute eran quasi tutte sacre, e dedicate a varie divinità da quel corpo militare di cavalieri che formavano la guardia a cavallo degli antichi Cesari, ed aveano il nome di *equites singulares;* cosicchè non vi può esser dubbio che ivi fosse la caserma di quei soldati. E ciò si accorda egregiamente con la vicinanza del palazzo di Laterano che dopo i tempi di Nerone divenne proprietà del fisco imperiale, e con la scoperta fatta già da parecchi anni del sepolcreto di quei medesimi cavalieri presso il mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, non lungi dal luogo dove essi avrebbero avuto la residenza.

Le molte iscrizioni trovate nel recente scavo sono assai istruttive per la storia, la organizzazione, e gli usi di quella milizia imperiale: quindi ci è sembrato opportuno dirne qualche parola ai nostri

lettori, prendendo occasione da siffatta scoperta per trattare brevemente della guarnigione dell'antica Roma: il quale tema potrà attirare l'attenzione di tutti ma in modo speciale dei militari che amino conoscere le antiche memorie della professione loro.

Il nucleo dell'esercito romano consisteva, come ognun sa, nelle incrollabili legioni che guidate dal genio vittorioso dell'eterna città sottomisero l'Italia, e traversate le Alpi giunsero fino alla remota Germania ed ai *divisi toto orbe Britanni*, portando ovunque in trionfo il nome di Roma. Le legioni sparse per tutte le provincie e coadiuvate dalle truppe ausiliarie erano il baluardo della potenza romana contro le popolazioni barbariche, e perciò appunto stanziavano presso i confini dell'impero, dove avrebbero potuto facilmente far argine a qualunque nemica incursione.

La capitale non albergava i fieri legionari nelle sue mura, ma era invece custodita da una guarnigione particolare che variò a seconda dei tempi, e che noi studieremo nei giorni splendidi dell'impero.

La parte precipua dell'esercito stanziato in Roma erano le coorti pretorie, milizia che ebbe origine fin dai tempi della repubblica, essendo una guardia del *praetorium* o quartier generale del comandante nel mezzo degli accampamenti. Allorchè con Augusto la potestà imperatoria divenne inseparabile dalla persona del principe, ed il comandante supremo dell'esercito avea fissa in Roma la sua residenza, è naturale che una parte almeno delle coorti pretorie dimorasse stabilmente fra i sette colli, per tutelare la sua persona ed esser pronta ai suoi cenni. Infatti Augusto medesimo ne prese a sè il comando che esercitò per mezzo dei prefetti del pretorio, e di nove che erano in tutto queste coorti, tre ne distribuì in diversi luoghi di Roma e a guardia del suo palazzo, e le altre sei distaccò in differenti regioni d'Italia, specialmente dove egli soleva trattenersi.

Le coorti pretorie erano composte di mille uomini ognuna e divise in dieci centurie: e ad ogni centuria era unita una *turma equitum* o squadrone di cavalleria; quindi tutta la coorte dicevasi *milliaria equitata*. Il suo comandante ordinario era il tribuno che potrebbe paragonarsi al nostro colonnello, e tutti i tribuni dipendevano dal prefetto del pretorio.

Nei tempi più antichi i pretoriani si sceglievano esclusivamente dall'Italia e dalle provincie più romanizzate come la Spagna la Ma-

cedonia ed il Norico, di modo che essi vantavansi di essere la vera milizia romana, e dispregiavano i soldati barbarici degli altri corpi: ma da Settimio Severo in poi vi furono mescolati anche gli stranieri, dimodochè il pretorio perdè le sue primitive tradizioni. Molti erano i vantaggi che aveano i pretoriani sugli altri soldati dell'impero; giacchè oltre a ricevere uno stipendio maggiore, che può calcolarsi di circa una lira al giorno, la durata del loro servizio era di sedici anni soltanto mentre nelle legioni giungeva ai venti.

Le coorti pretorie si mantennero sempre nove di numero fino a Vitellio che le aumentò fino a sedici: ma tale aumento fu di breve durata, perchè sotto Vespasiano furono un'altra volta ridotte a nove. Sembra però da qualche iscrizione che nel secondo secolo divenissero dieci, ed in tal numero si mantennero fintanto che Costantino abolì per sempre quella turbolenta milizia.

Vedemmo che Augusto avendo fissato in Roma tre coorti pretorie le distribuì in diversi luoghi della città tenendone sempre un distaccamento a guardia dell'imperiale palazzo sul Palatino, ma il suo successore cambiò tale disposizione e accrebbe immensamente il potere di quei soldati.

Tiberio seguendo il consiglio di Sejano concentrò le coorti in un solo quartiere costruito appositamente fra la Porta Collina e la Viminale, e che essendo disposto nel modo stesso degli accampamenti delle legioni romane, ebbe il nome di *Castra praetoria*. E tal mutazione fu suggerita assai acconciamente dal feroce ministro di quel sospettoso tiranno, affinchè i cittadini tremassero vedendo riunite insieme le schiere formidabili dei pretoriani « *ut numero et robore fiducia ipsis, in celeros metus oreretur.* » (1) Tiberio insomma trattò Roma come una città nemica collocando presso le mura l'accampamento dei suoi gregari, pronti sempre ad assalire i degeneri nepoti dei gloriosi conquistatori che gemevano sotto il brutale dispotismo della caserma. Esiste tuttora il recinto dell'accampamento tiberiano, e chi uscendo dall'odierna Porta Pia volge a destra diriggendosi alla tiburtina, ne può ammirare la stupenda costruzione laterizia, le mura merlate e le antiche porte, che furono chiuse allorquando l'imperatore Aureliano nel 272 dell'éra nostra, fabbricando il gran recinto che anche oggi limita la città, incorporò a questo il lato esterno delle *castra praetoria*.

(1) Tacito, *Annali*, iv, 2.

Nella parte interna si riconoscono ancora le celle abitate da quei militari, ed alcune meglio decorate che servivano agli ufficiali; ma non resta più traccia dell'edifizio centrale che dicevasi *praetorium*, dove avea residenza lo stato maggiore del corpo ed il *praefectus praetorii* che ne era il comandante supremo.

I pretoriani riuniti tutti in questo grande accampamento innanzi alle porte di Roma divennero potentissimi ed arbitri dello stesso impero, e quelle mura furono testimoni più volte dell'indegno mercato che essi giunsero a fare del diadema imperiale gettandolo innanzi a chi più li pagava. Ma la tirannia vergognosa di costoro fu abolita da Costantino che ebbe per primo il coraggio di affrontare quella formidabile milizia, e l'abolizione dei pretoriani fu certamente una delle glorie di quel grande imperatore, ed uno dei suoi incontrastabili meriti verso la civiltà. Costantino abolite quelle schiere rese di pubblica ragione l'accampamento loro, nido di tante congiure e scelleratezze, e fece abbattere quel lato del suo recinto che guardava la città, lasciando il rimanente come parte delle mura di Roma. (1)

Un altro contingente della guarnigione era fornito dalle *coorti urbane*, che furono istituite da Augusto allorchè pose al governo della città il prefetto di Roma, dal quale magistrato esse dipendevano direttamente.

Le coorti urbane furono in origine tre soltanto, e suolevano contarsi dopo le pretorie chiamandosi secondo i tempi *decima*, *undecima* ecc.: queste durante il regno di Claudio crebbero fino a sette, ma poi Vespasiano le restrinse a quattro. Erano anch' esse di mille uomini ognuna, e venivano comandate dai tribuni che sottostavano poi alla giurisdizione del *praefectus urbis*.

Quest'ordine di milizie che avea la sorveglianza della città formava un corpo intermedio fra le legioni e le coorti pretorie, perchè da quelle si passava in queste prestando servizio nelle coorti urbane, siccome apprendiamo da alcune iscrizioni. Il loro quartiere stava nel Campo Marzio e precisamente nel *Foro Suario*, grande piazza circondata di portici che si estendeva ai piedi del Quirinale, nei dintorni della moderna chiesa dei Lucchesi. Infatti il Foro suario era posto sotto la cura immediata del prefetto di Roma (2)

(1) Zosimo, II, 17.
(2) *Forum suarium sub ipsius cura est.* Ulpiano, *Dig.* Lib. I, t. XII, § 1.

da cui dipendevano quelle truppe, e un'antica epigrafe dedicata a Costantino Cesare nel 337 nomina un personaggio tribuno delle coorti urbane e del Foro suario. (1) Anche i soldati di quel corpo furono in origine reclutati fra i soli italici, ma nei tempi posteriori gli stranieri eziandio vi ebbero adito come era avvenuto nelle coorti pretorie.

Troviamo pure nella guarnigione di Roma i *frumentari*, i quali possono considerarsi come un'arma politica corrispondente in qualche modo ai moderni carabinieri; ad essi infatti era affidata la sorveglianza speciale delle altre milizie, ed aveano alcune stazioni anche fuori di Roma cioè lungo la via Appia e nel porto di Ostia. Ai tempi di Settimio Severo furono riuniti i frumentari in due grandi alloggiamenti sul monte Celio, ed il ch. Henzen ha dimostrato recentemente che essi dimoravano in quelle caserme dette nel catalogo regionario e nelle iscrizioni *castra peregrina*, e che devono collocarsi poco lungi dalla chiesa dei santi Quattro. (2)

Una delle più utili istituzioni di Augusto allorchè divise la città in quattordici regioni fu quella del corpo dei vigili, che organizzato in origine per difesa contro gli incendi allora frequentissimi, divenne poi di grande vantaggio anche alla sicurezza dei cittadini nelle ore notturne, e perciò una parte rilevantissima della guarnigione urbana.

Componevasi questo corpo per eccezione unica di liberti i quali dopo tre anni di servizio ottenevano la cittadinanza romana, e si divideva in sette coorti di mille uomini ognuna e suddivisa in sette centurie: alle singole coorti comandava un tribuno, e a tutti poi sovrastava il prefetto dei vigili. Avendo costoro in custodia le quattordici regioni di Roma, le stazioni o caserme ne erano distribuite in maniera che ognuna fosse posta nella linea di confine fra due regioni contigue, e potesse in tal modo guardarle entrambe. Uno studio topografico sulla posizione delle caserme dei vigili fu pubblicato alcuni anni or sono dal nostro insigne archeologo G. B. de Rossi, ed egli dimostrò con l'aiuto delle iscrizioni rinvenute nei diversi punti della città, che le sette stazioni corrispondevano presso a poco in direzione di alcune principali fra le antiche porte di Servio Tullio: e di tre riuscì a fissare con ogni sicurezza il posto preciso. (3)

(1) Nibby, *Roma ant.* Vol. I.
(2) *Bull. dell'Ist.*, 1884, pag. 23.
(3) *Annali dell'Istituto*, 1858.

Egli insegnò infatti che la coorte prima dimorava in quella parte del Campo Marzio la quale era compresa nella settima regione Augustéa, e precisamente presso la moderna piazza dei ss. Apostoli dove sorge il palazzo già Savorelli oggi Balestra, della quarta indicò il posto sull'Aventino in vicinanza di s. Sabina, e della quinta sul monte Celio presso la chiesa di s. Stefano Rotondo.

Ma una sola caserma non sarebbe stata sufficiente per la sicurezza di ognuna delle popolose regioni di Roma antica, e perciò da ciascuna di esse dipendevano alcuni escubitori o corpi di guardia distribuiti nei punti più adatti, e dai quali poteva riceversi un più pronto soccorso. Quantunque molte iscrizioni dei vigili si siano rinvenute in più luoghi di Roma, e specialmente sul Celio dove in alcuni cippi marmorei illustrati dal Kellermann abbiamo letto l'elenco di tutte le dignità militari di quel corpo, pure non si è mai rinvenuta una delle stazioni, e soltanto alcuni anni or sono tornò in luce un escubitorio nel Trastevere, monumento importantissimo ed unico nel suo genere che può vedersi presso la chiesa di s. Crisogono nella strada oggi chiamata Monte di fiore. Si discende per una moderna scala a livello della Roma imperiale, che dovunque trovasi di alcuni metri più basso, e si trova un atrio o cortile con la vasca nel mezzo, il larario o cappella domestica a destra sotto forma di nicchia dipinta, e le stanze disposte intorno come vedesi in tutte le antiche case delle quali abbiamo a Pompei i modelli più conservati. Era questa insomma un'antica casa romana presa in affitto dal governo per l'uso di escubitorio, e non già un edifizio costruito a tale destinazione come doveano essere le vere *stationes*, le quali certamente avranno avuto una disposizione più adatta per un alloggio militare.

Ma la speciale importanza di quel monumento consiste nel gran numero delle antiche iscrizioni graffite sull'intonaco dai soldati nelle ore d'ozio, le quali ci hanno assicurato esser quello l'escubitorio della stazione settima dei vigili, e ci hanno rivelato alcune parole sconosciute d'innanzi: come a cagion d'esempio l'*emitularius* che indicava chi portava la secchia nell'estinguere gli incendi, e le *sebaciaria* che erano illuminazioni festive in onore degli imperatori fatte con lumi di sevo, in modo analogo a ciò che si pratica anche oggi in alcune ricorrenze dai nostri soldati sulle porte dei loro quartieri. Così fra le molte altre vi leggiamo la seguente memoria:

COH ' VII ' VIG ' ANTONINIANA
'I ' SALVTARIS
CORNELIVS
IVCVNDVS ' SEBAC
FECIT ' MENSE ' FEBR
LETO ' II ' ET ' CERIALE ' COS

*Cohors septima vigilum Antoniniana Centuria Salutaris. Cornelius Jucundus Sebaciaria fecit mense februario Leto II et Ceriale consulibus.* Fu dunque un ricordo posto dal soldato Cornelio Giocondo appartenente alla Centuria di Salutare, il quale soldato fece la illuminazione, forse a proprie spese, nel Febbraio dell'anno 215 dell'éra nostra. Questa importante scoperta del Trastevere ci ha pure insegnato che gli escubitori aveano annessa una piccola torre, dalla quale il vigile di guardia poteva ispezionare le case circostanti, e chiamare all'allarme i suoi compagni quando ve ne fosse stato bisogno. È poi da sperarsi che nuove scoperte ci facciano conoscere la posizione precisa di tutte le sette coorti e dei loro rispettivi escubitori.

Veniamo infine a quell'altro corpo di milizia stanziato in Roma di cui abbiamo parlato in principio, cioè agli equiti singolari, le iscrizioni dei quali testè rinvenute hanno dato occasione al presente scritto.

Vedemmo già che costoro formavano la guardia a cavallo degli imperatori romani, e potrebbero perciò in qualche modo paragonarsi ai nostri corazzieri: salvo che non formavano soltanto una guardia d'onore, ma accompagnavano anche il principe nelle spedizioni guerresche. Erano scelti per corporatura coraggio e fedeltà dalle singole nazioni sottomesse all'impero, e da ciò prendevano il nome di singolari: e dalle iscrizioni loro sappiamo che appartenevano per lo più alle forti razze germaniche.

La istituzione di questa milizia speciale sembra che possa riferirsi a Trajano o ai principi della gente Flavia, mentre i primi imperatori della gente Giulia e della Claudia aveano una guardia del corpo composta di soldati della Baviera.

Il corpo degli equiti singolari avea il nome di *numerus*, e stava sotto il comando del prefetto del pretorio: ma sembra che ai tempi di Severo il *numerus* fosse diviso in due distaccamenti, ognuno dei quali dipendeva da un tribuno. Finalmente l'intiero corpo era

suddiviso in *turmae* di cavalieri o squadroni, composti di circa quaranta uomini sotto la guida di un decurione. Non sappiamo però il numero delle turme, e perciò neppure la cifra totale di questi cavalieri.

I monumenti principali che fino ad ora si conoscevano di siffatta milizia erano le iscrizioni funebri trovate sulla via Labicana presso il monumento di sant'Elena volgarmente detto Tor Pignattara, dove si conobbe avere esistito un sepolcreto comune di quei soldati.

Queste epigrafi, che in parte sono raccolte nel museo vaticano, ci danno molte notizie sulla organizzazione degli equiti singolari, facendoci conoscere i titoli degli ufficiali e dei sottoufficiali, la forma delle armi offensive e difensive che essi adopravano, e le nazionalità diverse cui appartenevano quelle guardie imperiali per lo più di razza germanica.

Su molti di quei monumenti è rappresentato in bassorilievo il cavaliere occupato a dar la caccia ai cinghiali, il quale esercizio sembra che fosse il passatempo favorito di quei soldati. In altri vediamo il cavallo del militare defunto riccamente bardato e custodito da un servo, e spesso la figura del defunto medesimo adagiato sul letto del convito funebre e servito da uno o più servi. Le quali rappresentanze ci danno a credere che gli equiti singolari menassero una vita agiata, e fossero perciò pagati assai bene dai loro padroni, ai quali premeva troppo di assicurarsene la fedeltà.

Ora poi che si è scoperta presso il Laterano una loro caserma, si comprende facilmente che essi aveano un sepolcro comune sulla via Labicana, appunto per la prossimità dei loro alloggiamenti.

Gli antichi cataloghi regionari e le iscrizioni, ci ricordano due caserme di quei cavalieri, cioè le *castra vetera* e le *castra nova Severiana:* e giudicando dalla costruzione reticolata dei muri scoperti nella via Tasso dietro la scala santa, possiamo stabilire che questi appartennero alle *castra vetera;* ed allora le *castra Severiana* dovranno collocarsi presso la basilica di s. Giovanni in Laterano, dove fondandosi la cappella Corsini si trovarono già altri monumenti di quella stessa milizia.

Le iscrizioni trovate recentemente lungo la via Tasso hanno il pregio speciale di essere esclusivamente votive, e dedicate a diverse divinità o per la salute degli imperatori, o per quella dei medesimi cavalieri, o come ringraziamento agli dei di aver felice-

mente compiuto il militare servizio. Esse dunque ci forniscono molte ed importanti notizie sul culto di quei soldati, il quale era una mescolanza di culto greco-romano e straniero, conservando essi in parte come è naturale la patria religione, e formandone un sincretismo talvolta assai strano con quella di Roma.

Il gran numero dei cippi rinvenuti nel medesimo luogo sulla via Tasso e la destinazione esclusivamente religiosa di quei marmi ne insegna che l'aula ove essi erano disposti dovea essere il sacrario annesso alla caserma. E questo sacrario fu certamente tenuto in venerazione anche da altri soldati estranei al corpo degli equiti singolari, giacchè fra le iscrizioni ve ne ha taluna dedicata da soldati legionari, come la seguente che merita di essere ricordata per la specialità delle sue indicazioni:

I · O · M
EX · VISO
C · IVLIVS
CERTVS · T
LEG · XIII · GEM
PRIMVS
HASTATVS
POSTERIOR
V · S · L · M

cioè: *Jovi optimo maximo. Ex viso. Cajus Julius Certus Centurio legionis decimaeterliae geminae, primus hastatus posterior volum solvit libens merito.*

Fu dunque un monumento votivo a Giove posto in seguito di una pretesa visione (*ex viso*), da Caio Giulio Certo Centurione, ossia capitano, della legione decimaterza detta gemina. La specialità consiste nel titolo di *primus hastatus posterior*, che si riferisce alla organizzazione interna delle coorti legionarie: ed indica che Giulio Certo era un centurione della classe terza fra i centurioni detta degli *astati*, e comandava la centuria posta in seconda fila nella sua classe. Però queste epigrafi di soldati legionari o di altri corpi sono in piccolissimo numero, quindi non fanno alcuna difficoltà al nome che abbiamo dato a quella caserma. Tornando ora alle iscrizioni degli equiti singolari che sono in grandissima maggioranza ed anzi formano quasi la totalità di questo gruppo epigrafico, osser-

veremo che furono poste generalmente dai cavalieri i quali aveano compiuto il loro tempo ed aveano ricevuto il congedo, o come allora dicevasi l'*honesta missio;* e dalle date consolari apparisce che il loro servizio militare durava 27 anni.

Recheremo come modello una di queste preziose iscrizioni dalla quale i lettori potranno avere l'idea delle altre:

I · O · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO · FELICITATI
FATIS · SALVTI · CAMPESTRIBVS
SILVANO · APOLLINI · DIANAE
EPONAE · MATRIBVS · SVLEVIS
ET · GENIO · SINGVLARIVM · AVGVSTI
CETERISQVE · DIS · IMMORTALIBUS
VETERANI · MISSI · HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
CAMERINO · ET · NIGRO · COS (a. 138)
VIII · IDVS · IANVARIAS · QVI · MILI
TARE · COEPERVNT · PISONE · ET · BOLANO · COS (a. 111)
L · L · M · V · S

Questa base fu consacrata a Giove, Giunone, Minerva, Marte ed Ercole, alla Vittoria, alla Fortuna e Mercurio, alla Felicità, al Destino, a Silvano, ad Apollo, a Diana, ad Epona (la dea protettrice dei cavalli), alle *Matres Sulevae* (divinità germaniche delle selve), al genio degli equiti singolari, e ad altri dei. I dedicanti furono i soldati veterani di quella guardia imperiale che aveano ricevuto il congedo *(honesta missio)* dall'imperatore Adriano nell'anno 138 dell'éra nostra, mentre erano consoli Camerino e Nigro, ed aveano cominciato a militare ventisette anni prima cioè nel 111, sotto il consolato di Pisone e Bolano.

Nel fianco del cippo sono registrati i nomi dei soldati e degli ufficiali che a loro spese aveano posto il monumento, e la stessa cosa si riscontra in molte altre di queste basi votive.

Come ognun vede questi equiti singolari professavano un culto promiscuo di molte divinità, ognuna delle quali avea un titolo speciale per essere venerata da loro nel tempo delle militari fatiche, e perciò ringraziata dopo il compimento della milizia.

Ma ciò che desta maggiormente la nostra attenzione in questa bella schiera di epigrafi, è la serie dei nomi delle divinità straniere alle quali son dedicati molti dei cippi ora tornati in luce. Queste divinità di origine generalmente orientale furono però romanizzate da quei popoli quando divennero sudditi dell'impero e giunsero ad identificare i loro geni solari con il Giove di Roma. E così troviamo sui nostri marmi il *Giove dolicheno* venerato a Doliche, città della Comagene, il *Giove Sabazio*, divinità pure asiatica e solare, ed il *Giove Beellefaro* il cui nome è anch'esso evidentemente di provenienza orientale. Gli appellativi di *Sabazio* e di *Dolicheno* erano già noti da altre iscrizioni specialmente di militari, ma il *Giove Beellefaro* è assolutamente nuovo nella epigrafia. Quell' epiteto deriva senza dubbio da *Baal* o *Beel* (il Signore) divinità nazionale di molti popoli cananei, e che prendeva diversi nomi secondo i luoghi dove era adorata, dicendosi *Baal-Tsur* a Tiro nella Fenicia, *Baal-Sidon* a Sidone, e così di seguito.

Ora è certo che presso i Moabiti, popolo antichissimo ed assai celebre nei libri santi il quale dimorava ad oriente del Giordano, era venerato *Beel*, e che da un tempio esistente sul monte Pehor nel paese di Moab quel nume dicevasi *Beelphegor:* ed anzi sappiamo da san Girolamo nel commento ad Isaia, che Beelphegor era lo stesso dio Chamos ricordato dalla Bibbia come la divinità indigena di quella nazione. Può dunque stabilirsi che i discendenti degli antichi Moabiti divenuti sudditi di Roma, allorchè Trajano nel 106 stabilì la provincia dell'Arabia settentrionale, romanizzarono il culto del loro paese creando il Giove Beellefaro, e che gli equiti singolari autori dell'iscrizione votiva testè rinvenuta erano nativi di quella provincia.

E così riguardo a tutti questi nomi di straniere divinità è da osservarsi che essi non indicano un culto diffuso anche in Roma, come potrebbe dirsi di Iside e Serapide e di Mitras, ma ricordano invece divinità le quali hanno perduto la loro primitiva importanza, e si sono fuse con quelle dell'eterna città: infine sono altrettanti trofei delle conquiste romane fino nei più remoti paesi, e del tributo di sudditanza che tutte le genti recavano alla regina del mondo.

Ed è bello trovare in queste iscrizioni il ricordo di antichissime divinità del remoto Oriente, le quali formavano l'orgoglio di quei popoli nei giorni della loro indipendenza, e che poi dovettero an-

ch'esse piegarsi alle armi vittoriose di Roma, e fu loro dato di vivere ancora per qualche tempo confondendosi col Giove fortunato del Campidoglio.

Ma d'innanzi a quelle are votive che ci mostrano gli sforzi di Roma pagana per unificare tutti i popoli antichi nel suo assurdo politeismo, il nostro pensiero corre spontaneo a quella grande trasformazione religiosa che si preparava appunto in quei giorni per opera del cristianesimo.

Tutta la potenza di Roma antica non riuscì ad altro che a confondere sempre più i culti religiosi dei popoli vinti, a creare nomi nuovi, strani e vuoti di senso di antiche divinità camuffate alla romana, ma non fu capace di nobilitare quelle religioni nè di migliorare i costumi di quelle genti. Il cristianesimo invece senza umani presidi anzi combattuto fieramente dal mondo, giunse a conquistare le menti ed i cuori di milioni d'uomini nei più lontani paesi, a dar loro un'unica religione nobilissima, una morale sublime, e solo potè disperdere fin le memorie delle antiche divinità locali, innalzando ovunque la croce sulle infrante rovine dei tempii. Solo il cristianesimo compì la grande opera dell'unificazione religiosa del mondo civile, opera gigantesca alla quale le vittorie di Roma non furono che la provvidenziale preparazione.

E questa grande opera si venia preparando in mezzo alle atroci persecuzioni, nei giorni stessi in che i nostri equiti singolari prima di tornarsene in patria lasciavano nei loro alloggiamenti fra i sette colli le memorie della dominazione romana nei più remoti paesi, e l'ultimo tributo delle popolazioni straniere ai falsi numi del Campidoglio. Ma neppure un secolo dovrà ancora passare, e poi nel medesimo luogo di Roma dove dimoravano quei fieri difensori dei Cesari antichi, cioè precisamente nel Laterano, abolite le loro milizie da Costantino, sorgerà la prima basilica consecrata pubblicamente al nome di Cristo, la prima cattedrale della eterna città divenuta cristiana, e lì presso avranno nobile residenza per lungo tempo i successori dell'oscuro pescatore di Galilea che ai giorni di Nerone fu condannato qual malfattore al supplizio di croce. Passerà poco tempo ancora e da quelle stesse regioni della Germania e dell'Oriente dalle quali veniva in Roma la più florida gioventù ad iscriversi nei ruoli degli equiti singolari professando sudditanza al despotismo Cesareo, verranno a schiere uomini di ogni età e di ogni ceto, non più schiavi ma liberi, a

venerare le tombe degli apostoli e le memorie dei martiri nelle catacombe romane, e venendo fra i sette colli vi recheranno la stessa fede diffusa in tutto il mondo dal cristianesimo, e attesteranno il pacifico impero di Roma cristiana su tutte le genti assai più glorioso e durevole di quello della Roma dei Cesari!

Questi sono i pensieri che corsero spontanei alla nostra mente allorchè in uno dei passati giorni ci recammo ad osservare la bella scoperta degli alloggiamenti degli equiti singolari. Vedemmo le rovinose mura di quell'antica caserma, leggemmo le iscrizioni votive a tante false divinità e ai numi nazionali di quei cavalieri, e pensammo alla potenza dei Cesari, al dominio sterminato di Roma antica; poi alzando lo sguardo ci apparve la grandiosa basilica del Laterano e la sublime dedica del suo prospetto « *A Cristo Redentore* » ed allora ci sembrò di vedere l'apoteosi della civiltà cristiana sulle rovine dell'idolatria, della libertà dei popoli sul brutale cesarismo pagano, e in quel contrasto eloquente ci si spiegò dinnanzi la sintesi più meravigliosa di tutta la storia!

Questo sublime spettacolo di contrasti monumentali Roma soltanto è in grado di offrire ad ogni passo al pensatore che si aggira fra le sue rovine: è qui soltanto che si sente la religiosa maestà della storia.

Roma è perciò una città unica al mondo, essa è il santuario monumentale di tutto il mondo civile. Giammai verranno fra i sette colli turbe entusiastiche di ammiratori, nè i dotti di tutte le più colte nazioni, per passeggiare nelle monotone strade e fra le alte case che hanno nascosto le rovine pittoresche dell'antica città, nè per vedere i sobborghi che hanno abbattuto le nostre ville stupende e minacciano di distruggere quel tesoro unico che sono le catacombe romane, ma soltanto per ammirare queste grandezze del passato.

Roma sarà ammirata da tutte le generazioni, sarà l'ideale di tutti i grandi intelletti, l'amore di ogni cuor generoso, finchè conserverà quell'impronta stupenda che i secoli le hanno dato. A Roma vuol vedersi la silenziosa maestà delle rovine che ci dipingono d'innanzi al pensiero la potenza mondiale dei Cesari, la sublime solitudine delle sue campagne con le grotte venerande dei martiri che ci rappresentano la lotta sanguinosa della civiltà cristiana con la pagana, lo splendore delle basiliche che annunziano il trionfo della croce sull'ara spezzata di Giove, le torri e

le chiese del medio evo che ci parlano dell'impero di Roma cristiana su tutto il mondo civile!

Ed ora che perfino gli stranieri si preoccupano delle sorti monumentali della nostra città, ci sia lecito di concludere che è dovere di chiunque ama sinceramente la patria lo scongiurare chi può e deve vigilare alla custodia delle nostre grandi memorie, a non permettere che i moderni mutamenti edilizi i quali già tanto danno arrecarono, trasformino questa città unica al mondo in un volgare quartiere all'americana, e le tolgano per sempre l'ufficio nobilissimo cui fu destinata dai secoli.

ORAZIO MARUCCHI.

---

# LA CURA DELLA IDROFOBIA

## E LA SCOPERTA DI PASTEUR

Terribile flagello l'idrofobia! Forse il più tremendo fra quelli che dal mitologico vaso di Pandora si riversarono ad affliggere l'umanità; fatale malattia che da' tempi più remoti sino a ieri si cercò di combattere con disperata costanza e senza alcun successo. Era riserbato al nostro secolo la scoperta di un rimedio al terribile malore, ed è a causa di questa che il nome d'un uomo di genio, Luigi Pasteur, celebre già per altre scoperte sulla natura dei contagi e sull'attenuazione dei virus, è divenuto famoso e benedetto come quello di Jenner.

Nostro scopo è d'esporre per quali indagini successive il Pasteur venne condotto alla cura preventiva della rabbia, e non saranno quindi fuori di luogo alcuni cenni su questo male, sui suoi sintomi caratteristici, sulla conoscenza che ne ebbero gli antichi e sui rimedi che vennero consigliati e sperimentati.

È ormai accertato che soltanto alla razza canina spetta il triste privilegio della rabbia spontanea; negli altri animali, come cavalli, buoi, pecore, porci, uccelli, e nell'uomo la malattia non sviluppasi che in seguito ad inoculazione. I sintomi caratteristici della rabbia nel cane vennero tante volte descritti, che ormai sono a tutti conosciuti; l'animale si fa da principio triste e taciturno, fugge la luce ed in preda ad una strana inquietudine non trova luogo adatto al riposo, e fruga e raspa il suolo. Cade in breve in preda ad allucinazioni e sembra che scorga dei fantasmi contro i quali si slancia dando morsi nel vuoto. Soffre già e per le sue sofferenze par che cerchi aiuto nel padrone, verso il quale si mostra più affettuoso del con-

sueto; è uno stato questo pericoloso assai pel padrone del cane, perchè essendo il cane già rabico, può con una carezza inoculare il principio del morbo.

Da principio l'animale non rifugge dal cibo, cerca con avidità l'acqua e, finchè può, ne beve grande copia. Questo fatto, costantemente osservato, dimostra non solo quanto disadatta sia la parola idrofobia, oggi comunemente usata, a significar la rabbia, ma fa vedere ancora quanto sia falsa la credenza popolare, sì profondamente radicata, che l'orrore per l'acqua sia sintomo essenziale della malattia. Nell'interesse della pubblica salute non s'insisterà mai abbastanza per togliere questa idea la quale ha sovente funeste conseguenze; i cani arrabbiati cessano soltanto di bere quando il fatale ristringimento della faringe, che caratterizza la rabbia, non rende loro dolorosissima ed in fine impossibile la deglutizione. Si vedono allora i cani cercare come un refrigerio alle loro sofferenze coll'immergere il muso nell'acqua. In questo stato l'eccitabilità nervosa dell'animale arrabbiato si è fatta sì grande, che per la più lieve cagione entra in furore; è specialmente la vista dei corpi luminosi quella che fa sorgere gli accessi, ed il dottor Sapolini ebbe a vedere alla Veterinaria di Milano dei cani arrabbiati che coprivano colla paglia il catino contenente l'acqua da bere, forse per evitare il riflesso prodotto dalla sua superficie. Altra causa di straordinario furore pel cane arrabbiato è la vista di un altro animale della sua specie, e ciò è così caratteristico che il Bouley asserì essere il cane il miglior reattivo pel cane rabido.

La smania di mordere diviene nel cane arrabbiato tanto violenta che egli in questo suo atto si lacera la bocca, si spezza i denti e magari azzanna sbarre roventi senza dimostrare alcun dolore. Spesso rivolge il suo furore contro sè stesso, e quasi sempre morde e lacera la ferita per la quale gli venne inoculata la rabbia. Singolarmente doloroso è l'ululato che il cane rabido emette, senza chiuder le fauci e che è formato da una serie di gridi. Quando il cane rabido può fuggire, lo si vede camminar barcollante, a testa bassa, colla coda penzoloni, andando sempre dritto dinanzi a sè e fermandosi solo per mordere altri cani. Alla fine la paralisi invade il corpo dell'animale e lo uccide; prima di morire quasi sempre il cane fa ritorno alla casa del suo padrone.

Negli altri animali i sintomi coi quali la terribile malattia si svolge sono assai somiglianti ai precedenti. Alcuni di questi ani-

mali, per esempio gli erbivori, sono meno pericolosi quando divengono arrabbiati, perchè sfogando il loro furore colle corna o colle zampe, e non mordendo che difficilmente, non possono inoculare il germe contagioso. Di tutti gli animali più funesta sembra la rabbia del lupo, essendosi osservato che nel bestiame ch'esso giunge a mordere è più grande la mortalità che non quando il bestiame è morsicato da qualche cane arrabbiato, e che nessuna persona, morsicata da un lupo rabido, guarisce.

È inutile il far qui la triste descrizione del modo col quale nell'uomo si svolge la rabbia; i sintomi sono analoghi a quelli che presenta il cane, salvo che l'uomo conosce quanto sia tremendo il male da cui fu colpito e come ne siano atroci le sofferenze, alle quali unico sollievo è un rapido sopravvenir della morte.

Se ricercasi quale conoscenza avessero gli antichi della terribile malattia, trovasi che essa non doveva esser sconosciuta ai Greci, facendone cenno Omero e Senofonte. Assai vagamente ne parla Ippocrate, ed Aristotele dice esser l'idrofobia letale per tutti gli animali tranne che per l'uomo, sentenza questa che molti ritengono esser stata per errore attribuita al filosofo greco, ma che Plutarco e Mercuriale reputano genuina. Bisogna scendere sino a Celso ed a Galeno, per avere esatte descrizioni dell'idrofobia e trovare ammessa la sua trasmissibilità all'uomo. Circa poi alla sede del male è notevole l'opinione di Democrito secondo la quale la rabbia risiederebbe nel sistema nervoso. Plinio scrisse che la rabbia era causata da un verme che sviluppavasi nel frenulo della lingua.

Si ammise sempre esser la rabbia malattia contagiosa, ma furono svariatissime le opinioni sul modo nel quale aveva luogo la trasmissione del male. La bava dell'animale idrofobo tenne in ogni tempo il primo posto come veicolo del contagio, ma siccome anticamente credevasi che il virus rabico penetrasse in tutte le parti dell'organismo, così da alcuni si ammise che persino il fiato di un idrofobo potesse attaccare la malattia. Si trovano autori i quali citano casi di animali divenuti arrabbiati pel solo contatto di bava infetta, e tra gli altri il Jolly ricorda il fatto di alcuni cavalli e buoi che contrassero la rabbia per aver mangiato della paglia, sulla quale erano stati dei porci arrabbiati. Ma su questa azione contagiosa per le vie alimentari, e sulla credenza che anche le carni ed il sangue di animali idrofobi siano infetti, si citano espe-

rienze discordi. Sta in fatto che la trasmissione della rabbia non può avvenire che per penetrazione del virus nell'organismo in seguito o ad un morso, o ad assorbimento di qualche muccosa o piaga, o infine per inoculazione sperimentale.

Nondimeno non sempre la inoculazione della bava di un animale idrofobo può causare l'idrofobia. Escludendo anche i casi di persone che nulla ebbero a soffrire in seguito a morsicature, e pei quali può darsi la plausibile spiegazione che i denti dell'animale idrofobo siansi asciugati sulle vesti dell'assalito prima di giungere alle carni, altri validi esempi si hanno di questa accidentale innocuità della bava. E basta perciò ricordare i numerosi insuccessi di quelli sperimentatori che tentavano di trasmettere la rabbia in altri animali, colla inoculazione della bava; ora questa non ha una composizione fissa rispetto alla propria virulenza, ed è quindi naturale che in due terzi dei casi, sia per morso, sia per inoculazione, la bava non abbia alcun effetto. Vi ha di più che nella bava l'elemento della virulenza trovasi associato ad altri microrganismi, i quali attenuano e magari annullano gli effetti del primo.

Il Bert, il quale ha fatto varie esperienze sulle proprietà della saliva proveniente da cani idrofobi, ha osservato che il virus rabico non si trova nella secrezione delle glandole salivari, ma bensì nel mucco che proviene dalle vie respiratorie. Ne consegue che la saliva propriamente detta dei cani idrofobi non uccide gli animali ai quali è inoculata in causa dello sviluppo del virus rabico, ma per effetto invece di un microbo della saliva il quale determina alterazioni locali assai gravi. Lo stesso scienziato ha anche veduto che filtrando la bava di un cane arrabbiato, non è la parte filtrata che comunica la rabbia all'animale inoculato, ma soltanto quella che rimane sul filtro. Il Bert praticò anche la trasfusione totale del sangue di un cane arrabbiato in un altro cane perfettamente sano, senza che in quest'ultimo si manifestasse alcun fenomeno rabico. È il Pasteur quello che, fondandosi sulla induzione fisiologica, ricercò la sede del virus rabico in quella parte dell'organismo dalla quale procedono i sintomi caratteristici della malattia, vale a dire nell'apparato nervoso centrale. Difatti nella sostanza nervosa del bulbo il virus rabico esiste allo stato di virulenza perfetta, e senza elementi estranei. Vedremo in seguito come il Pasteur si sia valso di questa proprietà della sostanza per ottenere inoculazioni di rapido e sicuro effetto.

Nei cani la rabbia assume due forme differenti, che prendono il nome di rabbia furiosa e di rabbia muta o silenziosa. La prima è la più pericolosa, perchè l'animale conserva la facoltà di mordere sino all'ultimo momento; la seconda trae il suo nome di silenziosa dal fatto che essendo fino dal principio della malattia colpita da paralisi la mandibola inferiore dell'animale, questi non può più chiuder la bocca ed abbaiare, e per fortuna non può nemmeno addentar nessuno.

Si ritenne sino ad oggi che mentre la rabbia spontanea è furiosa sempre, quella inoculata sia generalmente muta. Secondo una curiosa esperienza fatta alla Scuola di Alfort or sono varii anni, si sarebbe trovato che la rabbia è ereditaria; infatti due piccini di una cagna idrofoba morirono in seguito a convulsioni aventi tutti i sintomi della rabbia. Ma tal cosa non venne confermata che dalle successive osservazioni del Gibier, il quale non solo vide divenir rabidi i piccini di una coniglia morta arrabbiata, ma asserì di aver potuto, mediante la loro sostanza nervosa, trasmettere la rabbia ad altri animali.

Sulle cause dello sviluppo della rabbia nei cani molto si è detto, ma quasi nulla si sa di certo. Alcuni attribuirono la rabbia al calore eccessivo o al freddo intenso; altri la fecero dipendere dalla mancanza di traspirazione, dal cattivo nutrimento, dalle eccessive fatiche e dall'impedimento di soddisfare le voglie amorose. Si volle anche attribuire alla fame ed alla sete lo sviluppo della rabbia, ma Berchet, Dupuytren e Magendie, che lasciarono morire di fame e di sete alcuni cani, non osservarono in questi alcun sintomo rabico. Nessuna, adunque, di queste ipotesi ha ricevuto sicura conferma, e la origine della rabbia non si conosce ancora.

Per nessun male vennero sperimentati tanti rimedi come per la rabbia; rimedi quasi tutti presi a casaccio, o consigliati dalla disperazione e dalla superstizione. Secondo il dottor Sapolini i rimedi che inutilmente si proposero contro la rabbia ammonterebbero a 417. Ricorderemo tra questi l'oppio, l'etere, la belladonna, l'acido prussico, l'unguento mercuriale, il cloro, la china, l'acetato di piombo, l'alcali, le cantaridi, la canfora, la stricnina, l'elettricità, ecc. Celso propose l'applicazione del sale marino sulle morsicature, sostanza della quale al principio di questo secolo si magnificava la virtù; Ippocrate consigliò i salassi sino al deliquio. Gli antichi medici encomiarono anche l'uso dei bagni, che furono

impiegati anche ai nostri tempi; in fatto di bagni nel 1869 ebbero voga per poco i bagni alla russa portati ad una temperatura di 57 a 63 gradi. Il dottor Buisson, che gli consigliava come sicuro preservativo dagli effetti della inoculazione rabica, diceva di aver scoperto questo metodo di cura tentando di suicidarsi con uno di tali bagni, dopo aver contratto accidentalmente l'idrofobia nel salassare un malato. Ancora oggi in alcuni paesi si sogliono precipitar gl'idrofobi cogli occhi bendati varie volte nell'acqua, lasciandoveli quasi sino a completa asfissia.

Si disse anche in addietro che negl'individui morsicati da animali rabbiosi, apparivano alcune pustole nel disotto della lingua, ed il Marocchetti dette credito alla storiella che bastava cauterizzare tali pustole per troncare lo sviluppo del male, asserendo che simile pratica con ottimi effetti egli aveva rinvenuta fra i Cosacchi. Ma troppo lungi ci porterebbe il voler parlare di tutti gli assurdi rimedi proposti, tra i quali in ogni tempo si ritenne come il più efficace quello della cauterizzazione col ferro rovente o con acidi potenti. Anche il succhiamento sollecito della ferita può dare buon risultato, ma non è esente da pericolo per colui che succhia s'ei non ha le muccose della bocca perfettamente sane. In conclusione queste ed altre pratiche come la legatura del membro morsicato al disopra della ferita, l'applicazione di ventose su di essa, altro scopo non hanno che d'impedire la diffusione del veleno nell'organismo.

Due rimedi cui recentemente si attribuirono effetti meravigliosi ed ai quali s'interessò l'opinione pubblica, la pilocarpina e l'aglio, furono oggetto di ricerche sperimentali. Il Gibier che fece queste ricerche, dopo aver inoculato il virus rabico in diversi sorci mediante la sostanza cerebrale di un cane arrabbiato, sottopose alcuni di tali piccoli animali ad un regime alimentare composto di carne e d'aglio pestati insieme, in quantità tale che ogni sorcio veniva ad assorbire circa quattro grammi di aglio al giorno. Tutti i sorci morirono coi sintomi caratteristici della rabbia. Un'altra esperienza venne eseguita sottoponendo dei sorci all'alimentazione agliacea per più di un mese; inoculando, dopo tale cura preventiva, la rabbia a questi animali, essi perirono tutti presentando i soliti sintomi rabici, e la loro sostanza nervosa inoculata ad altri sorci fece sviluppare la rabbia anche in questi. Parimenti, per provare la pilocarpina, il Gibier iniettò ad un sorcio e ad un gatto una

forte dose di quest'alcaloide, dopo aver loro inoculato la rabbia. Malgrado ripetute iniezioni di pilocarpina, i due animali morirono arrabbiati, e la loro sostanza nervosa si mostrò energicamente virulenta. Risulta adunque da queste esperienze che nè l'aglio nè la pilocarpina, adoperati anche in dosi così elevate da produrre effetti tossici, non possono essere utilmente impiegati per combattere la rabbia.

Altro rimedio anch'esso assai vantato e che si disse aver reale efficacia, sarebbe una pianta originaria del Tonkino, denominata *hoang-nan*. È la scorza di questa liana quella che possiede proprietà terapeutiche, benchè eminentemente tossiche, per varie malattie cutanee e contro la inoculazione di virus o di veleni. Il rimedio si somministra solo od unito ad allume e realgar, sino a che non si manifestano nel paziente sintomi di avvelenamento, e tali sintomi apparirebbero tanto più tardi quanto più grave è la stato dell'ammalato. Ma i benefici effetti che dicevansi speciali di questa sostanza, debbono ancora ricevere la conferma scientifica.

Così pure fra i rimedi che l'attualità e la fama delle moderne scoperte sulla rabbia han fatto tornare in discussione, va segnalato quello di alcuni insetti che come antirabici si trovano usati, sino da tempo remoto, in varie parti del mondo. Causa della discussione sorta in questi giorni fu una comunicazione fatta dal naturalista russo Becker, il quale asserì di aver vedute ed ottenute, durante una gita a Sarepta, mirabili guarigioni di persone idrofobe, somministrando loro la *cetonia aurata*. Ora il rimedio del Becker è tutt'altro che nuovo, ed in Russia esso è noto da molti anni e reputato della massima efficacia. Gl'insetti si cercano allo stato di larve nei nidi di certe formiche, e le si conservano entro terra sino a che non raggiungono lo stato d'insetto perfetto. Si uccidono allora gl'insetti per mezzo del calore e, disseccati, si conservano in boccette ben chiuse. Al momento della loro somministrazione, si polverizza un insetto e lo si fa mangiare, unito in generale al pane, all'ammalato; questi è colto da forte sonnolenza, dissipata la quale ogni pericolo d'idrofobia dicesi scomparso.

L'uso d'insetti antirabici è assai diffuso anche tra gli arabi, e già nel 1876 il dott. Sonsino scriveva che, in seguito a sue ricerche, aveva trovata comune tra i beduini, come rimedio contro i funesti effetti della rabbia, la somministrazione di un insetto denominato *darnah* dagl'indigeni, che ne portavano sempre un certo numero

indosso. — Il dott. Sonsino diceva che l'insetto era stato classificato come un milabride, e ricordava pure come in Grecia si adoperassero di questi milabridi per curare l'idrofobia, altro non essendo, probabilmente, la famosa polvere di Salamina, che una miscèla di corteccie e d'insetti pestati. Queste ed altre osservazioni provano che in Arabia ed in Egitto, come è conosciuto il rimedio da remotissimo tempo, così già in antico doveva conoscersi il male, che in arabo ha il nome di « kaleb » da « kelb » cane. La tanto decantata mancanza dell'idrofobia in quei luoghi ove i cani sono lasciati perfettamente liberi, viene sempre più resa inverosimile, ed è ragionevole il supporre che a tale credenza abbia dato origine una non grande frequenza di casi di rabbia canina. Ma di questi e di tutti gli altri rimedi citati non resta a dir altro che i casi di guarigione, citati anche da persone autorevoli, si spiegano colla non facile trasmissibilità della rabbia per mezzo della bava, già sopra ricordata, o come guarigioni di malattie che, presentando analogia coi sintomi dell'idrofobia, non erano che conseguenza di gravi disturbi nervosi.

A queste sommarie notizie sulla rabbia possono servire di chiusa alcuni dati statistici, sulla frequenza dei casi d'idrofobia nel nostro ed in altri paesi. Noteremo intanto che in Italia calcolasi ammontare il numero dei cani, molto approssimativamente, a 2 milioni e mezzo; è un numero che spaventa quando si riflette quanto malamente, anche ne' centri i più popolosi, si provvede alla sicurezza pubblica contro la trasmissione dell'idrofobia. Si aggiunga a questo che il grande affetto che comunemente si ha per quell'intelligente animale che è il cane, non solo fa ritenere crudeli le ordinanze sulla distruzione dei cani vaganti, ma fa anche trascurare le più semplici cautele, atte ad impedire qualsiasi danno per parte di questi animali.

Relativamente alla frequenza dei casi d'idrofobia, trovasi nella statistica delle cause di morte, pubblicata dalla Direzione della Statistica generale del Regno, che in Italia, per soli 284 comuni e capoluoghi, si ebbero 29 casi di morte per rabbia. Calcolando in rapporto a questa cifra, che certamente è inferiore al vero, si avrebbe che per l'Italia i casi d'idrofobia starebbero nel rapporto di 0,04 per ogni 10 mila abitanti. Ora se si fa un confronto di tale cifra con quelle di altri paesi, si ha che il rapporto dei casi allo stesso numero di abitanti è per l'Inghilterra di 0,01, pel Belgio di 0,02, pel Connecticut di 0,01, per l'Austria Ungheria di 0,04; l'Italia

si troverebbe insomma fra i paesi maggiormente colpiti dal terribile flagello. Parigi è forse la città dove i casi d'idrofobia sono più frequenti; infatti nello scorso anno, secondo i dati forniti dal Dujardin-Beaumetz, si ebbero 19 morti, ed i casi verificati di rabbia nei cani furono 314; la durata della incubazione del male nell'uomo variò fra 29 giorni e 19 mesi, e quella della malattia fra un giorno ed 8 giorni; sempre nel dipartimento della Senna, nel 1884 si ebbero 298 cani arrabbiati e 266 sospetti e quindi uccisi.

Prima di prendere in esame la serie delle successive esperienze per le quali il prof. Pasteur giunse alla scoperta della guarigione della rabbia, è necessario premettere qualche notizia sugli studi anteriori di esso, dei quali quelli sulla rabbia non sono in certo modo che la logica conseguenza. Attese il Pasteur nell'età sua giovanile alle scienze fisico-chimiche dalle quali il giovane scienziato aveva già tratto onorevole fama, allorquando in occasione di alcune ricerche sulla decomposizione di un sale mediante la fermentazione, si diè allo studio dei fermenti, troncando così l'indirizzo de' suoi precedenti lavori. Con numerose osservazioni guidate da singolare acume scientifico, egli giunse a scoprire che ogni fermentazione era dovuta ad un agente speciale, infinitamente piccolo, che disgregando gli elementi costituenti la materia organica, se ne appropriava quelli necessari per la sua vita e per la sua riproduzione, e ne lasciava liberi altri ai quali era reso possibile di entrare in nuove combinazioni, dando così origine ai prodotti della fermentazione. Questi esseri invisibili stanno sparsi dovunque nell'atmosfera, e di questa loro presenza il Pasteur diè una prova sperimentale mantenendo per tempo lunghissimo inalterati sangue, latte, siero, infusioni organiche, in contatto con aria filtrata, e mostrando poscia che la fermentazione di tali sostanze rapidamente sopravveniva, non appena un briciolo del filtro, ove eransi raccolti i microscopici organismi, giungeva in contatto colle predette sostanze. Questi esseri microscopici furono distinti dal Pasteur in aerobi ed anerobi, a seconda che potevano vivere o no all'aria libera, e determinò ancora il singolar loro modo di riproduzione per spore o germi, e la immensa rapidità di tale riproduzione.

Surse allora la grande questione della possibilità della generazione spontanea, ma con rigorose esperienze il Pasteur dimostrò che i microbi erano causa e non prodotto di certe alterazioni, perchè sempre queste mancavano allorquando le sostanze veni-

vano sottratte all'azione dei germi sparsi nell'aria. Così per le malattie contagiose il Pasteur, studiando il loro modo di trasmissione e la possibilità di ottenere, inoculando una minima quantità di sostanza infetta, la riproduzione infinita della infezione, fu condotto a stabilire una relazione tra i fermenti ed i contagi, e ad attribuire l'origine di questi a speciali microrganismi capaci di trasformare la sostanza, a spese della quale era loro dato di vivere e di riprodursi in infinite miriadi. Questi esseri furono dal Pasteur isolati e singolarmente studiati; si vide quale fosse la loro esistenza, quali le condizioni e le sostanze capaci di favorirne o di arrestarne lo sviluppo e si giunse così ad ottenerne successive riproduzioni o colture.

Le ammirabili scoperte del Pasteur levarono nel mondo scientifico rumore grandissimo, e dettero non solo uno straordinario impulso agli studi sulla natura delle sostanze virulente e dei virus, ma recarono importante aiuto alla medicina, come lo prova il metodo di Lister per la cura antisettica delle ferite; di esse approfittarono tutte le numerose industrie che della fermentazione formano la base delle loro operazioni. Continuando le proprie ricerche specialmente sulle culture del virus del carbonchio, del colèra delle galline, ecc., il Pasteur giunse a scoprire la possibilità di attenuare la loro virulenza. Egli trovò cioè che certe culture virulente, sia sottoposte a determinate temperature, sia tenute esposte all'aria e quindi all'azione dell'ossigeno, sia ripetendo più volte le culture stesse, davan luogo ad un virus scemato di violenza, che inoculato agli animali non causava che accidenti più o meno gravi, in seguito ai quali un virus anche il più violento non aveva più azione sull'animale. Si era così ottenuto il meraviglioso risultato di possedere un sicuro mezzo di vaccinazione per combattere malattie mortali e contagiose. Gli splendidi effetti che si sono avuti dalla vaccinazione carbonchiosa, mediante la quale il bestiame esce oggi immune dagli attacchi del funesto carbonchio, formano uno dei più bei titoli di gloria del Pasteur.

Abbiamo veduto quali fossero le conoscenze che avevansi sulla rabbia, quali rimedi ad essa contrapponevansi e quali risultati se ne ottenevano, quando il Pasteur, or sono quattro anni, iniziò i propri studi su questa malattia coi suoi collaboratori Chamberland, Roux e Thuillier, i quali aiutavano il loro maestro in tutte le sue esperienze che, in seguito ad un attacco di paralisi, non

poteva eseguire da solo. Le prime ricerche permisero di stabilire che tanto la rabbia furiosa quanto la rabbia muta, procedono ambedue da uno stesso virus, e che quasi ogni caso di rabbia presentava dei sintomi diversi; questa variabilità venne ritenuta dipendente dalle diverse località del cervello o del midollo spinale nelle quali il virus inizia il proprio sviluppo. Riconosciuta poi la instabilità di composizione della bava dei cani idrofobi, e la presenza in essa di microbi diversi capaci di produrre speciali disturbi, si pensò di prendere il virus necessario alle inoculazioni dalla sostanza nervosa, che alle indagini fatte si mostrava tutta in egual grado virulenta. Per evitare ancora la grande variabilità di durata del periodo d'incubazione, specialmente nel cane, in seguito alle inoculazioni rabiche, si ricorse alla inoculazione diretta nella massa nervosa, trapanando il cranio dei soggetti da inoculare e inoculando il virus alla superficie del loro cervello. In questo modo il periodo d'incubazione, che con la bava a volte durava dei mesi e talvolta anche più di un anno, venne ridotto a soli otto o dieci giorni, dando inoltre l'inoculazione sempre risultati positivi, e sviluppando nei cani la rabbia furiosa.

Comunicando la rabbia per mezzo della iniezione della sostanza rabica nella circolazione sanguigna, si ebbe ad osservare che si otteneva lo sviluppo della rabbia muta ed una pronta paralisi; si sospettò che questo fosse dovuto a ciò che con la iniezione nel sistema sanguigno il midollo spinale veniva attaccato pel primo dal virus, che vi si fissava e vi si diffondeva rapidamente. E difatti sacrificando dei cani al primo apparire dei sintomi rabici, si trovò che il loro midollo spinale era solo virulento, mentre il rimanente della sostanza nervosa non presentava traccia alcuna di virulenza. Le inoculazioni fatte con saliva o con sangue rabico, quando non erano seguite da morte, si mostrarono insufficienti a proteggere l'animale da successive inoculazioni virulente. Invece gli sperimentatori ebbero vari casi di guarigione spontanea in seguito allo sviluppo dei primi sintomi rabici, che non si ripeterono mai più. Intanto già nel 1882 eransi trovati alcuni cani i quali mostravansi refrattari a tutte le inoculazioni in qualsiasi modo praticate, anche con sostanza la più intensamente virulenta.

Il virus rabico si rinvenne non soltanto nell'encefalo e nel midollo degli animali rabidi, ma lo si trovò anche nei nervi; tanto che il Pasteur potè ottenere da essi un virus capace di sviluppare,

per inoculazione, la rabbia. È giusto qui il ricordare che già in addietro un medico italiano, il Rossi, aveva scoperta questa proprietà dei nervi di trasmettere la rabbia. Il virus invade adunque tutto il sistema nervoso sia centrale che periferico, e ciò spiega la straordinaria eccitazione nervosa che in molti casi si osserva nell'uomo preso dall'idrofobia, e che a volte assume la forma singolare dell'aerofobia, per la quale il paziente non può sopportare qualsiasi lievissimo movimento dell'aria. La virulenza del virus rabico può conservarsi inalterata nel cervello e nel midollo per varie settimane, sino a che non sopravviene la putrefazione, e questo alla temperatura ordinaria.

Sull'essere microscopico, sul parassita del quale la rabbia, come qualunque altra malattia contagiosa, è funzione, non si sono potute fare che poche osservazioni, senza riescire ancora ad isolare il microrganismo. Il Pasteur propende a credere che certe granulazioni finissime che caratterizzano il bulbo di un animale rabico, e che sono suscettibili di colorazione, siano dovute a microbi d'infinita piccolezza propri della rabbia. Il Gibier sarebbe giunto ad osservazioni più complete; egli infatti ha notato nella sostanza nervosa rabica, mediante un ingrandimento di 5 a 600 diametri, delle granulazioni riunite due a due da un sottil filamento, e delle granulazioni isolate ad ognuna delle quali restavano aderenti avanzi di filamento, in modo da presentare una forma simile a quella di un chiodo. Il volume di questi elementi può valutarsi essere un ventesimo della grossezza di un globulo rosso del sangue, vale a dire un mezzo millesimo di millimetro. Il Gibier non è riuscito ad isolare il microrganismo in questione ed a farne delle culture; nondimeno la sua costante presenza nella sostanza nervosa di animali rabici, e la sua mancanza in quella di animali sani, renderebbero probabile esser esso il microbo della rabbia.

Più recentemente il Fol, ritenendo che l'osservare direttamente al microscopio la sostanza cerebrale rabica non possa permettere di distinguer nulla di netto in mezzo alle numerose granulazioni che costituiscono la massa nervosa, ha immaginato di sottoporre anzitutto delle piccole quantità di cervello rabico ad un processo d'indurimento, tagliandole poscia in fette sottilissime. Il Fol, adoperando ingrandimenti assai più forti di quelli usati dal Gibier, dice di aver potuto distinguere nelle preparazioni, dei gruppi di piccoli globuli, ben distinti e perfettamente sferici, disposti senza ordine

definito. Alcuni di questi globuli stavano fra loro riuniti in modo da prender la forma di un 8; questi microrganismi avrebbero un diametro medio di soli 2 diecimillesimi di millimetro. In conclusione i dati sul microrganismo della rabbia sono assai incerti, e la questione deve ancora esser risoluta.

Dopo di aver ottenuti risultati negativi sia pel passaggio della rabbia dalla madre al feto, sia per una possibile attenuazione del virus rabico per azione del freddo, il Pasteur constatò il fatto importantissimo, che si poteva modificare più o meno la virulenza del virus rabico mediante il suo passaggio per diverse specie animali. Con questi successivi passaggi nei conigli, nei porcellini d'India, nelle galline, nelle scimmie, il virus assumeva una fissità d'azione propria ad ogni razza, ed acquistava una virulenza ben differente da quella della rabbia canina. Il grado di questa virulenza veniva giudicato, per una stessa specie ed a parità di condizioni d'inoculazioni, in ragione inversa del numero dei giorni d'incubazione. Accertata così la variabilità di virulenza, si continuarono le esperienze e si trovò che nel passaggio dal cane alla scimmia, e poi da scimmia a scimmia, la virulenza del virus rabico veniva a diminuire, e tale sua attenuazione conservava ancora quando la si trasmetteva di nuovo al cane o ad altri animali. L'attenuazione potè esser spinta a tal punto da risultare il virus non solo innocuo pel cane, ma anche capace di rendere quest'ultimo refrattario a qualsiasi inoculazione virulenta. Si osservò inoltre che la virulenza del virus rabico attenuato, in passaggi successivi fra conigli o fra porcellini d'India si esaltava in modo da riacquistar tutta la primitiva potenza.

Gli sperimentatori allora pensarono ad una razionale applicazione di questi risultati per ottenere la immunità dei cani dal contrarre la rabbia. Infatti si trasmise, per esempio, il virus da coniglio a coniglio, e ad ogni passaggio lo s'inoculò ad un cane; esaltandosi, come abbiam detto, nei successivi passaggi nei conigli la virulenza del virus, si veniva a sottoporre il cane ad inoculazioni di forza gradatamente crescente, tanto che alla fine il cane diventava capace di resistere al virus mortale.

Con le anzidette esperienze già intravedevasi la possibilità, in conseguenza della durata d'incubazione della rabbia, d'impedire colla vaccinazione preventiva lo sviluppo della malattia in seguito a morsicature di cani arrabbiati, provocando lo stato refrattario durante l'incubazione. Ma prima di azzardarsi a estendere all'uomo

questa cura profilattica, il Pasteur volle tentare una grande e decisiva esperienza, e si rivolse al ministro della pubblica istruzione onde nominasse una Commissione incaricata di giudicare i risultati di essa. Una prova doveva consistere nel far mordere un primo gruppo di cani resi refrattari per vaccinazione ed un altro gruppo di cani non inoculati, e nel vedere se il primo gruppo restava immune dalla rabbia, rimanendone invece colpito il secondo. Una seconda prova avrebbe consistito nel comunicare la rabbia mediante il sicurissimo mezzo della trapanazione a cani vaccinati e non vaccinati, ottenendo per risultato l'immunità dei primi e la morte dei secondi.

La Commissione, detta *della rabbia*, e composta dei professori: Béclard, Bert, Bouley, Tisserand, Villemin e Vulpian, si costituì il 28 maggio dell'anno scorso e procedette alle sue osservazioni. Le previsioni del Pasteur ebbero da queste una splendida conferma, perchè mentre la maggior parte dei cani non vaccinati, contaminati in qualunque modo dal virus rabico, soccombette alla rabbia, nessuno di quelli presentati come refrattari soffrì il minimo sintomo del male, malgrado che le inoculazioni fossero praticate per trapanazione, ed in alcuni casi con virus di una violenza superiore a quella ordinaria del virus della rabbia furiosa.

Ritenendo il Pasteur che i metodi profilattici sopra descritti non fossero adatti per la pratica e non presentassero la necessaria rapidità di azione, venne indotto a ricercare un metodo differente dai primi e di cui la sicurezza fosse tale da permetter di tentare delle prove sull'uomo. Questo metodo pratico e pronto venne trovato, e fondasi sulla proprietà che posseggono le midolla di conigli, nei quali per effetto di numerosi passaggi il virus ha assunto una costituzione costante, di diminuire a poco a poco di virulenza allorquando si tengono esposti all'aria asciutta, finchè la loro virulenza sparisce del tutto. Per rendere un cane refrattario lo s'inocula con soluzioni in brodo sterilizzato di frammenti di midolla di mano in mano sempre più freschi, sinchè l'ultima inoculazione è eseguita con midolla recentissima e di una estrema virulenza. Il Pasteur era giunto a questo punto delle sue ricerche, e malgrado la provata immunità ottenuta con questo metodo, non aveva voluto eseguire l'inoculazione del virus rabico ad una coraggiosa signora, la signora di Valsayre, che spontaneamente si era offerta per l'esperimento, quando una mattina trovò nel suo laboratorio un bambino,

di nome Meister, che era stato crudelmente morsicato da un cane arrabbiato. Essendosi riconosciuto che il fanciullo sarebbe indubbiamente morto idrofobo, il Pasteur, malgrado vivi timori, lo sottopose a quelle vaccinazioni che avevano sortito benefici e sicuri effetti sui cani, anche se operate dopo le morsicature. Le inoculazioni si fecero all'ipocondrio, incominciando con midolla esposta all'aria da 14 giorni; inoculazioni di confronto si eseguivano su dei conigli, e si vide così che l'ultima inoculazione fatta al Meister conteneva del virus più virulento ancora di quello della rabbia furiosa. Quest'ultima condizione dimostrava all'evidenza che la immunità del fanciullo era raggiunta, e difatti sino ad oggi il Meister ha sempre goduto ottima salute.

Di questo nuovo metodo di vaccinazione non si può dare, per ora, l'interpretazione se non ricorrendo ad alcune ipotesi, che lo stesso Pasteur riassume nel seguente modo. Può darsi che esso si fondi su di una progressiva diminuzione non già di virulenza, cosa in disaccordo con le esperienze, ma di quantità del virus contenuto nella midolla. Oppure può supporsi, per la curiosa proprietà che posseggono alcuni microbi, specialmente patogenici, di dare origine nelle culture a sostanze contrarie al loro sviluppo, che il virus rabico sia formato da due sostanze di cui una arresta nella midolla lo sviluppo dell'altra. A queste ipotesi risponderà la prova sperimentale.

La seconda persona vaccinata dal Pasteur fu un giovane pastore di nome Jupille, anch'esso gravemente morsicato alle mani da un cane arrabbiato; la vaccinazione riuscì perfettamente, ed a questa altre ne seguirono così numerose, che il 25 dello scorso febbraio si eseguiva la inoculazione preventiva per la 350ª volta. Il Pasteur ha istituito una statistica di tutte queste vaccinazioni, procurando che da essa siano eliminati tutti i casi dubbi, ed in alcuni di questi la materia nervosa del cane sospetto viene inoculata ad altri animali per constatare i suoi effetti. In questa interessante statistica merita particolar menzione la guarigione di un tal Lorda il quale si recò a subire la vaccinazione 27 giorni dopo che era stato morsicato da un cane idrofobo, e dopo che erano morti arrabbiati tutti gli animali morsicati dallo stesso cane, malgrado che fossero stati profondamente cauterizzati col ferro rovente; cosa questa che prova la poca efficacia di tali cauterizzazioni.

Delle 350 persone vaccinate dal Pasteur, una sola ha dovuto soccombere; ma è da notarsi che essa aveva subita la vaccina-

zione 37 giorni dopo esser stata morsicata, e che mediante inoculazioni fatte su dei conigli con particelle della sua sostanza cerebrale, si ottennero gli effetti del virus della rabbia furiosa canina, e non già quelli del virus attenuato. Inoltre, in tutte le vaccinazioni non si ebbero mai a lamentare disturbi locali causati dalle inoculazioni stesse. Ora riferendosi a quei dati statistici, secondo i quali si ha un morto per ogni sei individui morsicati, e che stabiliscono la durata della incubazione del male dai 40 ai 60 giorni, si vede esser rilevante il numero delle persone che il Pasteur ha col suo metodo sottratte alla morte, e può dirsi che ormai la profilassi della rabbia è entrata nel dominio della scienza.

Nel render conto delle mirabili cure eseguite col sistema della vaccinazione rabica, il Pasteur faceva la proposta all'Accademia delle scienze di Francia, di creare un Istituto destinato esclusivamente alle operazioni di vaccinazione. L'esser risultato dalle esperienze che le inoculazioni preventive conservano la loro efficacia anche dopo buon numero di giorni che le persone ad esse sottoposte furono morsicate, fa sì che un solo stabilimento, almeno sul principio, può esser sufficiente non solo per la Francia ma anche per tutta l'Europa; per gli altri paesi fuori d'Europa si provvederebbe coll'impratichire dei medici nel metodo delle vaccinazioni. L'Istituto progettato dal Pasteur dovrebbe quindi aver carattere internazionale. L'Accademia delle scienze delegò ad una Commissione l'incarico di indicare i provvedimenti necessari onde mettere in attuazione il progetto. Le proposte della Commissione furono: che l'Istituto debba fondarsi e che s'intitoli dal Pasteur; che in esso possano esser accolti francesi e stranieri morsicati da cani o da altri animali arrabbiati; che una sottoscrizione pubblica, per provvedere alla spesa, sia aperta in Francia ed all'estero.

È ovvio il comprendere che queste proposte furono accolte, può dirsi in tutto il mondo, col massimo favore; dovunque si sono formati dei Comitati collo scopo, sia di raccogliere le somme necessarie alla fondazione dell'Istituto, che si prevede esigerà una spesa di due milioni, sia per provvedere all'invio in Francia delle persone morsicate da cani arrabbiati. Noteremo che pel nostro paese contasi già un certo numero di malati che si recarono dal Pasteur per isfuggire alle conseguenze di morsicature di animali rabidi, e che il nostro Governo ha preso impegno di associarsi alla benefica impresa.

Oggi il Pasteur continua la propria opera filantropica nel suo modesto laboratorio, dove tutti i giorni una vera folla cosmopolita fa ressa per subire le inoculazioni preventive. Ed a questo proposito se ad alcuno facesse meraviglia il vedere come quasi d'un tratto siasi straordinariamente accresciuto il numero delle persone contaminate dalla rabbia, si può dare come spiegazione di tal fenomeno che la rabbia è una malattia sulla quale i dati statistici sono non soltanto poco attendibili, ma anche facilmente alterabili pel fatto che molti casi di rabbia più o meno furiosa, spesso scientemente, tanto il terribile morbo è oggetto di orrore, vengono denunciati come meningiti.

Dopo quanto si è detto è facile il comprendere come nel laboratorio del Pasteur si preparino e si eseguiscano le vaccinazioni. Entro apposite gabbie si tengono i conigli ai quali il virus è successivamente inoculato, affinchè forniscano un vaccino di costante potenza, e che fa morire questi animali dopo una immutabile incubazione di sette giorni. Ai conigli morti si estrae il midollo dalla spina dorsale, e tagliato in pezzetti viene posto in appositi vasetti dove rimane esposto all'aria asciutta e priva di pulviscolo. Questi vasetti formano dieci serie distinte di cui ognuna contiene del midollo variamente essiccato, da quello vecchio di dieci giorni di debolissima virulenza a quello fresco e di una virulenza estrema. Colle diverse specie di midollo si fanno delle soluzioni entro a brodo sterilizzato, e colle emulsioni così preparate si ha pronto il vaccino, di cui è con tutta cura segnata la potenza, onde evitare confusioni che potrebbero avere conseguenze funeste.

Cominciano allora le operazioni d'inoculazione ed il Pasteur stesso fa l'appello dei suoi malati, dei quali tiene un registro, chiamandoli per serie, ed incominciando da quella alla quale deve essere inoculato il virus il più debole. Le inoculazioni sono fatte dal dottor Grancher mediante una piccola siringa Pravaz. Le serie si succedono, ed i liquidi da inoculare si cambiano, adoperando mano a mano quelli più forti preparati con midollo più recente. Alla decima ed ultima serie s'inocula un virus di una virulenza talmente superiore a quella del virus della rabbia canina, che con la sua innocuità dà agli ammalati la prova la più confortante e la più sicura della loro guarigione. E la pratica ha reso così rapide tutte queste operazioni che ogni inoculazione non richiede in tutto che un minuto di tempo.

Ecco quale fu in pochi anni, grazie alle scoperte del Pasteur, il cammino percorso dalla scienza. Per molti secoli le scarse conoscenze che sulla natura delle malattie contagiose possedevansi circondavano queste di una specie di mistero fatale che rendeva più grande ancora lo spavento da esse ispirato. Sulla rabbia già molti, sfidando un costante pericolo, avevano con diligenza studiato, ma l'esatta osservazione dei suoi sintomi non aveva condotto che ad ipotesi e a deduzioni erronee. Oggi de'contagi il segreto è svelato; scoperta la causa, gli effetti appariscono quasi meno terribili, ed ove siffatta grande scoperta della scienza non bastasse, si è risoluto il meraviglioso problema di trasformare l'agente del contagio in un agente di guarigione!

È questa l'opera di Luigi Pasteur; opera ammirabile iniziata 38 anni or sono e proseguita, coll'aiuto dei suoi collaboratori, con singolar fortuna e con raro sapere. Le scoperte dell'eminente fisiologo non solo hanno schiuso alla scienza un orizzonte nuovo, un vasto campo d'investigazione, ma furono feconde di utili e vaste applicazioni per l'industria e per la pubblica salute. Benefattore ad un tempo della scienza e della umanità, Luigi Pasteur resterà una delle più belle glorie del nostro secolo.

ERNESTO MANCINI.

---

# BABY

## RACCONTO

### V.

La marchesa D'Arcole, la generalessa Brocca di Broglio e madama Kraupen godevano davvero d'una autorità incontrastata nell'Olimpo veronese; ma per altro chi vi dettava la legge, l'idoletto che tutti adoravano, era la contessina Eleonora di Castelguelfo.

La chiamavano *contessina,* sebbene da quasi due anni fosse maritata, per la graziosa piccolezza della persona; e gl'intimi suoi, a quel titolo in vezzeggiativo, aggiungevano ancora il nomignolo di *Baby:* appunto come l'avevano sempre chiamata fino da bambina. Eleonora era un nome troppo sonante e classico e, specialmente, troppo lungo per lei; e la Baby, ch'era stata una bimba carina e capricciosa, s'era fatta una piccola bellezza capricciosa e carina, ma restando sempre la Baby. Le lacrime, che schiudono la vita della donna, come la rugiada quella dei fiori, non aveva ancora conosciute. Dal giorno che era nata, tutti avevano sempre fatto a modo suo; e la cosa pareva tanto naturale, che non se ne lagnava nessuno, e la Baby non se ne accorgeva.

Quando s'era maritata, non aveva più che la mamma: e anche questa le morì poco dopo. Allora fu di moda, a Verona, che le signore più elette si dessero l'aria di consigliarla, di guidarla, insomma di tenerla di conto, come fosse un po' il Baby di tutte

quante. La contessina rideva e le lasciava dire, ma, in fine, erano sempre loro che la seguivano e la obbedivano in ogni capriccio.

Il matrimonio della Castelguelfo (essa aveva sposato un cugino, quasi della sua stessa età) era stato affrettato dalla previdenza della madre sua, che sentendosi malandata assai di salute, voleva vedere la figliuola collocata, prima di chiudere gli occhi. Ma la Baby era ancora un po' giovane per il matrimonio; e un po' giovane e inesperto era pure il marito. Questi, incantato dal nuovo e piacevole giocattolo che le avevano dato, voleva divertirsi troppo, e però la Baby ne rimase urtata e seccata; i nervi suoi si ribellavano, e il povero marito dovette rassegnarsi, e andare a Vienna per qualche tempo a fare il giovine addetto a quell'ambasciata.

E come prima avevano fatto le signore, quand'era morta la mamma, adesso, partito il marito, cominciarono i campioni giovani e vecchi della galanteria veronese a montar la guardia attorno alla Castelguelfo. E di giorno, e di sera, essa non era mai sola; il suo salotto, il palco, la villa, erano sempre pieni di gente. Tutta gente che le faceva una corte assidua e chiassosa; tutta gente che si era innamorata di lei, perchè l'innamorarsene era di *buon genere*, e perchè i « nervi che si ribellavano » promettevano il quieto vivere e l'uguaglianza.

E la Baby scintillante di giovinezza, colta, intelligente e destra assai, governava quel piccolo popolo di somarelli impomatati coll'allegria del riso giocondo che le usciva dalle labbra come un invito e una carezza, e le traspariva insieme dagli occhi vivi, penetranti, con una malizietta piacevole. Essa suscitava, a tempo debito, gelosie miti, dispettucci innocenti, lagrimucce appena tepide, e ciò per un mazzolino di fiori, o per un invito a pranzo, o per i posti che assegnava nella sua carrozza. Ma non aveva mai da temere una rivolta e tanto meno una defezione; i suoi innamorati, che si tenevano d'occhio a vicenda, a vicenda si confortavano; e amavano insieme, soffrivano insieme... e insieme non speravano punto.

Aveva distribuito gradi e attribuzioni con savia prudenza. I giovanotti le proponevano gite, feste, partite di piacere; ma gli uomini posati, i tondeggianti nella pinguedine senile, dovevano approvarle e combinarle. Gli assidui l'aspettavano al teatro, sul corso, al caffè *Vittorio Emanuele;* ma erano sempre i più attempati che godevano l'ambito onore di accompagnarla, e in tal modo erano

tutti contenti; gli uni nell'orgoglio di apparire pericolosi, gli altri nella piena soddisfazione della loro autorità.

« *Accendo, ma non ardo* » poteva essere il motto della Baby; e, infatti, anche nell'opinione della gente, essa usciva dalle fiamme che la circondavano candida e intatta come l'amianto. I suoi corteggiatori quando, dopo aver passata la sera da lei, ritornavano al *club*, erano chiamati scherzosamente *gli Svizzeri di casa Castelguelfo*, oppure *le guardie del corpo*. Ed essi non se ne avevano a male; e se arrossivano un poco era soltanto di piacere; però stavano a crocchio fra loro soli, e se ne andavano uniti, come uniti erano venuti. Pareva vedere una nidiata di pulcini allevati dalla medesima chioccia.

La marchesa d'Arcole, madama Kraupen e la generalessa Brocca di Broglio erano poi le confidenti di quelle innocue passioncelle, e sostenevano le parti degli spasimanti contro le fantasie bizzarre della Baby.

— Come hai trattato male, ieri sera, quel povero Titta! — le diceva un giorno la marchesa. — È venuto da me, che faceva pietà!

— Avrà tossito? — domandava la contessina ridendo.

Titta Damonte era un biondino tisicuzzo, che voleva conquistare la Baby toccandole la corda della pietà: i suoi affanni, le sue gelosie, egli le esprimeva tossendo.

— E come tossiva, poveretto! — continuava l'altra. — Ma te, alle volte, sembri proprio senza cuore!

— Oh Dio!... ma è un gran seccatore, sai, quel tisico falso! — esclamava la Baby, attenuando con un sorriso la durezza delle parole.

— Non dire di queste enormità, carina! — e l'amica, intanto, rideva anche lei. — Egli ha per te una stima così grande, un'affezione così sincera. E poi è una di quelle persone, che si vedono volontieri vicino alle signore giovani: serio, ammodo e niente affatto compromettente!

— Sì, sì, sì, è un buon amico, un eccellente amico, la perla degli amici, ed io gli voglio bene, bene assai; ma, oh Dio, è pesante con tutte le sue gelosie; pesante, pesante, pesante, da non averne idea! Ieri sera, figurati, mi ha tenuto il muso perchè ho invitato Scipio Spinola a colazione!

— E a Titta non gliel'avevi detto?

— A lui no; ma ci vorrebbe altro, se quando lo dico a uno, dovessi dirlo a tutti!... E poi non ha il suo giorno fisso da venire a pranzo?... il mercoledì?... Dunque basta e non mi secchi!... Sapessi quanto ridere ho fatto con Scipio Spinola! Stamattina, pensa, l'aveva con madama Kraupen, e m'ha contato che il suo primo marito era il carnefice di Mosca!... Ma pensa, quant'è buffo!... Il carnefice di Mosca!... E poi, dopo, ha rifatto Andrea quando predica ai selvaggi!

Il conte di Santasillia era cugino dei Castelguelfo; ma la Baby, ancora troppo giovane quand'era partito la prima volta da Verona, quasi non lo ricordava nemmeno. Fu appunto uno de' suoi amici più attempatucci che al ritorno di Andrea si affrettò a darle tutte le informazioni necessarie.

La contessina che aveva ascoltato distrattamente il racconto del duello e dell'amore infelice del Santasillia, soltanto verso la fine si fece attentissima, domandando poi con un risolino furbetto:

— E il voto... lo ha mantenuto?...

— Dicono di sì! — rispose Marco Balbi, un omiciattolo calvo, coi pochi capelli bianchi sulla nuca tagliati corti corti, e un paio di baffoni nerissimi, ritinti. — Dicono di sì!

— E... da quanto dura?...

— Dovrebbero essere... dieci anni!

— Ma... e prima?

— Prima... lo chiamavano l'abatino!

— Va bene, ma ci sono certi abatini...

— No, no; il Santasillia ha sempre rispettato... i decretali.

— Ma dunque?... — continuava la Baby, insistendo più cogli occhi birichini, che non colle parole.

— Dunque sicuro... Si trova ancora... si trova ancora, *pardon*... allo stato primitivo...

— È una rarità!

— Poco invidiabile, contessina Baby!... Ah, se potessi averli io, que' dieci anni sprecati!...

— Che cosa ne farebbe?...

La Baby prevedeva già la risposta, ma si godeva quando il vecchietto si dava l'aria da conquistatore...

— Che cosa ne farei?... Eh eh! allora non canterebbe vittoria, contessina!

E il galante stagionato presa, così dicendo, nelle sue manacce

villose la manina morbida della Baby, la strinse con forza e l'avvicinò alle labbra; ma lì si fermò, senza dare il bacio: sapeva che i baffi lasciavano il nero.

— Ah *si zeunesse zavait!...* — esclamò allora la Castelguelfo, canzonandolo amabilmente. Marco Balbi pronunciava malissimo il francese, ma pure aveva il ticchio di metterne sempre qualche parola ne' suoi discorsi.

E un'altra presunzione sua era quella di essere stato da giovane « un gran diavolo colle donne » e in proposito avea sempre da insegnare metodi infallibili, e da citare aforismi.

— Ci voleva altro che farle piangere come Titta Damonte, o farle ridere come Scipio Spinola!... Colle donne bisogna andare a vapore: *à la grande vitez!* — Bisogna stordirle, soggiogarle, maltrattarle!... Io, vedete... — e così dicendo soffiava, guardava bieco, e non potendo arricciarsi i baffi, ne toccava leggermente colle dita la punta impeciata; — io, le donne, le ho sempre maltrattate!

E fu proprio lui, Marco Balbi, che condusse la prima volta il Santasillia dalla contessa di Castelguelfo.

Andrea e la Baby erano parenti, dunque fra loro non c'era bisogno di presentazioni; ma pure il Santasillia aveva tardato assai a conoscere la contessa personalmente, e fu proprio per caso che s'incontrarono.

Andrea viveva ritiratissimo; non faceva visite, non riceveva amici. Anche i suoi cavalli non uscivano mai da *Porta Nuova*, dove, alle volte, v'era un po' di gente, ma erano condotti a passeggiare ne' luoghi più deserti.

Egli passava gran parte del giorno e della notte chiuso solo nel suo studio, tutto dedito, con indefessa alacrità, al compimento di un'opera che dovea essere eminentemente umanitaria. Voleva rivolgere la mente dei legislatori e il cuore dei filantropi su tanti popoli diseredati dai benefici della civiltà, e fra i quali, ne' suoi viaggi, egli aveva vissuto intimamente per meglio conoscerne i dolori e i bisogni. Lo spirito di carità non aveva limite in lui, e però sperava arrivare col soccorso del suo lavoro e del suo ingegno, là dove non poteva giungere col generoso impiego delle proprie ricchezze.

Il libro dunque del Santasillia non era quello del letterato, ma il libro dello statista e del filosofo. Lo zio cardinale era morto, e

Andrea non mandava più soldi all'*obolo:* credente, voleva diffondere la fede, non come seme di discordia e di lotte, ma come apportatrice feconda di ogni bene. Egli sentiva di essere incorso nella collera divina; ricordava sempre di avere ucciso un uomo e voleva espiare, e a questa espiazione consacrava tutto sè stesso, con un entusiasmo caldo, appassionato. Però egli viveva lontano dal mondo, sempre col cuore e colla mente in alto. Il suo mondo era al di là; *al di là,* dove c'era un uomo dal quale aspettava il perdono, una vergine di cui lo attendeva la fede.

Poeta, e sempre idealmente innamorato, l'ascetismo di Andrea di Santasillia non era freddo e cupo come quello del prete cattolico; ma gli entusiasmi del cuore, l'onda calda del sangue giovane e casto gli facevano vedere quasi tinte di rosa le promesse del premio avvenire, in cui riuniva, con una suprema e alta armonia, l'amore santo di Dio e l'amore umano dell'Adele.

E tutto ciò, il suo tragico passato, le avventure dei suoi viaggi, la splendida filantropia e la vita solitaria tenevano desta e vigilante attorno al Santasillia la curiosità dei Veronesi. Ogni passo ch'egli faceva era spiato, riportato e commentato. Si sapeva quando usciva di casa, quando vi rientrava e quante ore rimaneva chiuso nello studio a lavorare. Avevano scoperto che ogni sera andava a fare una visita al cimitero; che la sua camera da letto avea le finestre verso l'Adige e che il suo camiciaio era parigino. Molti lo riputavano un grand'uomo perchè avea viaggiato; molti altri un illuso o un matto, perchè scriveva libri; altri ancora lo credevano un cretino, perchè andava a messa e mangiava di magro nei giorni di precetto. Ma invece le donne si sentivano attratte verso quel misantropo elegantissimo, dal viso pallido e gli occhi neri di fuoco, e di cui la vita passata pareva una leggenda e la vita presente era un mistero. In sulle prime gli avevano notato anche le donne quel difettuccio di andare a messa ogni giorno ai *Santi Apostoli;* chè, si sa bene, in generale, sieno esse devote o peccatrici, ridono sempre degli uomini bigotti. Ma poi vennero a sapere che appunto era stato nella chiesa dei *Santi Apostoli* dove il conte di Santasillia si era incontrato coll'Adele Parabiano, e allora anche la messa fu trovata una cosa romantica.

Intanto la Brocca di Broglio, la Kraupen, la marchesa d'Arcole che, per quanto avessero cercato, non erano ancora riuscite ad acchiapparlo, parevano diventate matte. Figurarsi: poter avere

il Santasillia che non andava in nessun posto! Che trionfo sarebbe stato!... E ognuna delle tre, smaniando di ottenerlo un tale trionfo sulle altre due, stuzzicava la Castelguelfo sperando di adoperarla presso il cugino, come un eccellente richiamo. Ma invece la Baby, che ci si divertiva assai a quell'inutile armeggio delle sue *dame della consulta,* com'essa le chiamava, non voleva darsi la più piccola pena per accontentarle. E appena si accorse che il Santasillia non le usava nessuna preferenza, e si mostrava ritroso con lei, come colle altre, fe' un risolino sprezzante ogni volta che le capitò di nominarlo, gl'inflisse il titolo di *Monsignore* e non ci pensò più.

Perchè si trovassero e diventassero amici, bisognò proprio che il diavolo ci mettesse la coda.

## VI.

Qualche tempo dopo il ritorno del Santasillia avevano preparato a Verona, nelle sale del palazzo della *Gran Guardia Vecchia,* una splendida fiera di beneficenza, presieduta e diretta da un comitato di signore. Andrea aveva mandato in dono oggetti artistici e di grandissimo valore; poi, appena le sale furono aperte alla pubblica vendita, egli, senza sapere proprio di che si trattava e pensando solamente che ci sarebbe stata l'occasione di far del bene, ci volle andar subito, avendo cura di prendere con sè una forte somma di danaro. Ma quando si trovò sotto la loggia e nel salire la grande scala del vecchio palazzo, adornata di fiori e di bandiere, capì che stava per essere preso come un uccelletto al paretaio: guardò se poteva ancora svignarsela e tornare indietro; ma ormai non era più in tempo. Una fanciullina gli era corsa incontro offrendogli una rosa, e un signore, dai modi assai cortesi, e tutto vestito di nero, gli fe' prendere una dozzina di biglietti d'ingresso e lo accompagnò fino alle sale.

Andrea non sapea che fare. Non aveva dato nulla per la rosa; avea pagato cento lire per i biglietti e sorrideva ringraziando, ma rimproverandosi in cuor suo, per il cattivo pensiero che gli era venuto di andare alla fiera. E appena fu dentro, nella prima sala, rimase come sbalordito in mezzo ad un brusìo di gente, che andava e veniva chiacchierando, cinguettando, ridendo, ma pure osservandolo e ammiccandoselo l'un l'altro. Andrea non si sentiva

coraggio d'inoltrarsi; e si guardava attorno in quella baraonda come intontito, quando, ad accrescere la sua confusione, molte signore uscirono dalle bottegucce che, sotto forma di artistiche pagode o di ricchi padiglioncini erano disposte all'ingiro della vastissima sala, e lo circondarono premurosamente, complimentandolo, offrendogli i loro ninnoli, e disputandoselo, per attirarlo ognuna al proprio banco. Erano giubilanti, perchè da quella visita si ripromettevano la soddisfazione di un lauto incasso, ma più ancora perchè tenevano finalmente in loro balìa quel personaggio misterioso. E alle signore si univano i giovanotti, i *segretari* della fiera, e anch'essi facevano il chiasso e offrivano roba al Santasillia, il quale, col cappello in mano, non faceva altro che salutare e ringraziare a destra e a sinistra e si sentiva sempre più impacciato.

La Castelguelfo era in un salottino a parte, addetta colle sue amiche alla vendita dei fiori, ma appena fu avvertita dalla marchesa d'Arcole, dell'arrivo del cugino, gli mosse subito incontro, salutandolo con amabile famigliarità, come se già da un pezzo fossero stati amici e offrendosi per accompagnarlo a fare il giro dei banchi. Andrea ringraziò, meglio che a parole, coll'effusione del cuore, e la vezzosa cuginetta gli sembrò inviata dalla Provvidenza.

La Baby lo guardò sorridendo, passò la sua manina bianca sotto il braccio di lui, e lo portò via da quella gente che lo importunava. Lo condusse prima a comperare una statuina di bronzo ch'era stata donata dal re, e fu lei che ne fissò il prezzo; poi a comperare un ricco tappeto, poi un quadro, un orologio, un *album* e via via, senza più lasciarlo, finchè non ebbero fatto la visita di tutte le sale, seguiti da Marco Balbi che notava, sopra un taccuino, le compere fatte e il prezzo convenuto.

La contessina si teneva sempre appoggiata al braccio di Andrea, stringendosi a lui più forte quando erano urtati dalla folla; a volte trascinandolo un poco per cercar di passare in mezzo alla gente, e a volte fermandolo all'improvviso, per fargli ammirare una mostra. E Andrea sentiva le scosse e i sussulti, e sorrideva ai vivaci atteggiamenti della vaga donnina, che avea una parola per tutti, per tutti uno scherzo, sempre a proposito e sempre ammodo. Ma per altro, con que' suoi occhi grandi e miti da bambina buona, con quella grazietta affettuosa, e mentre pa-

reva tutta compresa da una festività composta e temperata, la Baby si godeva pure le sue piccole cattiverie. La marchesa, la generalessa e madama Kraupen capitavano ogni momento, con una scusa, o coll'altra, a cercarla, a chiamarla, a parlarle, aspettando sempre che la Baby presentasse loro il Santasillia; ma la contessina, invece, le lasciava dire, rispondeva tranquillamente ciò che avea da rispondere, sorrideva e continuava il suo giro, fingendo di non accorgersi di quegli artifizi: poi, quando se ne andavano indispettite, lanciava un'occhiatina a Marco Balbi, che avea capito il giuoco, e ne rideva.

E un altro divertimento volle prenderselo alle spalle di Titta Damonte e di Scipio Spinola. Titta Damonte cominciava a essere geloso di quel gran girare al braccio del Santasillia, e quando la contessina condusse il cugino presso il banco dove il giovanotto era segretario, questi non la salutò nemmeno, fingendo di non vederla, occupatissimo a discorrere con un'altra signora. E la Baby a ridere, a scherzare con Andrea e con Marco Balbi e ad ordinare, proprio al Damonte, di farle vedere un gran piatto di porcellana, esposto in modo che, per toglierlo dalla mostra, bisognava buttare tutto all'aria. Il Damonte schiattava di rabbia, ma dovette cedere, e quando infine riuscì a levare il piatto e lo presentò, sempre con un palmo di muso, ad Andrea, la Baby non volle più che il conte lo comperasse, perchè il disegno le sembrava troppo volgare.

— Stasera pillole di catrame! — mormorò Marco Balbi all'orecchio della contessina.

Invece Scipio Spinola voleva fare lo spiritoso; ma diventava rosso rosso, sembrava nervoso e non diceva altro che sciocchezze. Insomma tutti e due erano turbati assai per la presenza del Santasillia, e non vedevano l'ora e il minuto che se ne andasse pe' fatti suoi.

Il Damonte a mano a mano si rendeva sempre più intrattabile, brontolava su tutto, e faceva mossacce persino alle signore; Scipio Spinola continuava a bere cognac e ripeteva le sentenze che avea letto nei romanzi, contro le donne. Ma non ostante a ciò, appena intesero che Andrea avea abbandonata la fiera, non seppero resistere, e corsero insieme dalla Baby per farle vedere che tenevano il broncio, e cercare un po' di mettere in ridicolo il *Monsignore*.

— Ed ora, conte Andrea, tornerà a nascondersi?... a rintanarsi?...

Non la rivedremo proprio più? — aveva detto la Castelguelfo al Santasillia, mentre questi prendeva commiato.

— Oh no, contessa... anzi verrò presto... a ringraziarla.

— Ricorderà che siamo cugini?

— Non l'ho mai dimenticato, contessa.

— Uhm... sarà... Ma finora si direbbe che ci ha pensato soltanto per renderci orgogliosi di lei... il che non è molto, altro che per il nostro amor proprio!

— Contessa... — e Andrea non trovò più le parole. A questo punto egli cominciava a sentirsi timido anche colla Baby.

— Ma sa che cosa faremo? — continuò la contessina, sempre graziosamente; — s'ella non verrà presto a trovarci, manderò Marco Balbi a ricordarle la sua promessa.

Andrea ringraziò, assicurando che non ce ne sarebbe stato bisogno; ma appena uscito dal palazzo della *Gran Guardia Vecchia* volle persuadersi di essere molto annoiato, e giurò a sè stesso che non avrebbe più messo il piede in una fiera di beneficenza.

« Seccar la gente in quel modo? Essere in quel modo importuni e sfacciati, colla scusa dei poveri e della carità?!... Fortuna che si era incontrato colla Castelguelfo, altrimenti si sarebbe trovato davvero in un grande impiccio! »

E anche fuori, all'aperto, sentiva sempre l'odore dei capelli della piccola cugina... Che odore, che profumo strano!.. A lui, la Castelguelfo avea fatto l'effetto di una bimba... Rideva, scherzava, proprio come una bimba!... Pure, in quel suo visetto capriccioso c'era della ingenuità e della bontà!... Buona, sì... Buona assai doveva essere!... Era bionda... bionda come l'Adele... E, guarda combinazione, aveva pure un abito bianco e un nastro azzurro fra i capelli!...

Aveva attraversata la *Piazza Brà* e affrettò il passo. Era già trascorsa l'ora solita della sua visita all'Adele. — Vuol dire, pensò, che anderò a pranzo più tardi... In ogni modo non fo aspettare nessuno! — E sospirava, sospirava... Si sentiva così solo al mondo!

Intanto avea attraversato anche il *Ponte delle Navi* e scendeva giù nel lung'Adige per avviarsi al cimitero.

Com'era bello l'Adige, e maestoso!... E dire che non lo aveva mai osservato!

Allora, prima di entrare nel Campo santo, volle fare qualche

passo lungo il fiume, e senza quasi avvedersene andò innanzi fino all'altro ponte lontano, quello grande della ferrovia.

Cominciava il tramonto ed era di aprile. L'Adige rigonfio, bigio, passava mugghiando; le rive apparivano scialbe, fra una luce pallida, malinconica come quell'ora trista del giorno; ma in alto verdeggiavano superbe le colline e il forte di *San Pietro* splendeva rosseggiante sotto l'azzurro del cielo, irradiato fantasticamente dall'ultimo sprazzo di sole.

Andrea rimase sul ponte a guardare, fermo, immobile per qualche minuto. Poi chinò il capo e discese.

— Ma perchè la chiamano Baby? — pensava: — Eleonora è così un bel nome!

Quando ripassò dal *Ponte delle Navi* per tornarsene a casa, s'incontrò in una carrozza a due cavalli che saliva al trotto. C'era dentro una signora, dell'altra gente, e tutti avevano in mano mazzi e canestri di fiori. Certo ritornavano dalla fiera. Ma la signora riconobbe il Santasillia e lo salutò chinandosi e voltandosi in atto molto amichevole. Era la Baby con Marco Balbi, Damonte e Scipio Spinola.

Andrea, colto all'improvviso, rispose in fretta al saluto, e subito arrossì, provando un senso di dispetto.

— Come mai quel balordo di mio cugino la lascia sempre sola? — E scosse il capo con aria di malumore.

— Certo, certo... io non ci metterò i piedi in casa Castelguelfo!... Con tanta gente che ha sempre d'attorno?... Cheh! Nemmeno per idea!

Ma in quel punto la carrozza colla Baby gli passò dinanzi agli occhi come l'avea raffigurata fra la luce pallida, crepuscolare, e sentì ancora ripercuotere il trotto serrato dei cavalli.

## VII.

La mattina dopo Andrea prese due suoi biglietti di visita e li mandò alla contessa di Castelguelfo.

In tal modo me ne sono liberato — mormorò a bassa voce — e non avrò altre seccature!

Continuò la vita di prima, tranquilla e studiosa. Solamente adesso egli sentiva maggiore il desiderio e il bisogno di frequenti

e lunghe passeggiate all'aperto, dalle quali ritornava a casa stanco, spossato, colla testa intronata dal sole primaverile. Di sua cugina non ne volea più sapere; ma ci pensava sempre, se non altro per ripetere a sè stesso, che non sarebbe mai andato a farle visita. — Oibò, oibò; non ho tempo da perdere!

Pure, dopo alcuni giorni, si maravigliò che Marco Balbi non venisse a trovarlo, e ogni volta che Andrea passava dinanzi allo stanzino del portiere, gittava un'occhiata sul tavolo per vedere se ci fosse stato un biglietto di visita.

— Cheh!... ha ben altro per il capo la mattarella!... Del rimanente, anche se il Balbi s'incomodasse a venire, io cercherei sempre una scusa per non riceverlo. Non voglio cominciare adesso a buttarmi nel mondo: io vivo delle mie memorie e per il mio lavoro... E poi ci va troppa gente in quella casa, e tutte persone antipatiche!

Ma il Balbi non si facea vivo; e ogni giorno cresceva il dispetto del Santasillia contro quella stordita che rideva sempre, e che dovea essere leggiera e superficiale.

— Sicuro: se fosse stata seria, se fosse stata proprio una donnina d'ingegno, non si sarebbe tenuta in giro tutti que'cretini!

E Marco Balbi continuava a non lasciarsi vedere.

— In fine — concluse Andrea — a me fa proprio un favore a non mandarmi il suo messaggero ritinto; tuttavia posso dire che questa dimenticanza non è certo cortese... Ma già... le donne che ridono sempre, devono valer poco!

E con tali pensieri passò un'altra settimana; poi, un bel giorno, mentre era nello studio a scrivere, gli fu annunciata la visita di Marco Balbi.

Andrea si alzò vivamente, interrompendo il lavoro, e diè ordine al cameriere di condurre il Balbi nel salotto.

— Ditegli di accomodarsi: vengo subito.

Andrea fu molto cortese coll'inviato della Castelguelfo; gli mostrò il piccolo museo di rarità africane, ch'egli stesso aveva raccolte, e poi, finita la visita, uscirono insieme.

Per voler essere giusto, adesso il Santasillia dovea modificare il suo primo giudizio: la contessa di Castelguelfo si era diportata in un modo assai gentile. Era lui invece, sicuro, proprio lui, che avea commessa una sconvenienza molto grave, non lasciandosi più vedere dopo quel giorno della fiera! Ma ormai non c'era versi;

una visita gliela doveva. In fine, era sempre sua cugina; e perchè egli non andava più dalla Giustiniani, non era una buona ragione per trascurare e mettersi in urto con tutta la parentela.

Ma, anche questa volta, Andrea si era ingannato nel giudicare la Castelguelfo: in sulle prime essa non ci pensava punto di mandare il Balbi a cercarlo, come gli aveva promesso. Dopo il loro incontro alla fiera di beneficenza, il ritroso cugino non istimolava più tanto la sua maraviglia.

La Baby avea subito capito che, s'ella avesse voluto, anche Andrea, sebbene chiudesse un dramma nel cuore, avrebbe finito, presto o tardi, coll'innamorarsi di lei, come facevano tutti gli altri; e ciò bastava al suo amor proprio. E, forse, sentiva pure che quell'uomo dal viso pallido e dallo spirito ascetico, sarebbe stato a lungo andare, ancora più *pesante* di Titta Damonte, e però, quasi quasi, per non averci impicci, preferiva meglio tenerselo lontano. D'altra parte, la marchesa d'Arcole, la generalessa Brocca di Broglio e madama Kraupen, sempre infervorate col Santasillia, insistevano troppo perchè se lo facesse venire in casa, e la Baby, anche per questa ragione, non aveva punto fretta... C'era sempre tempo, quando avesse voluto. Il Damonte e Scipio Spinola erano gelosi ugualmente di Andrea, e bastava ch'ella lo ricordasse qualche volta perchè Titta mettesse il broncio e l'altro diventasse rosso rosso e dicesse subito una sciocchería. In somma non c'era punto bisogno per divertirsi, che lo mandasse a chiamare. Essa poi lo aveva invitato una volta per tutte. Bella pretesa che avea quel grand'uomo, *quell'uomo fatale*, di essere anche supplicato!

Ma poi, venne il giorno, in cui tutto quel suo piccolo mondo s'era messo il cuore in pace. — Il Santasillia — dicevano — non avrebbe mai dimenticata la Parabiano... Nemmeno la contessina Baby non gli aveva fatto impressione! — E tutti, e più di tutti le « dame della consulta » ripetevano spesso questa affermazione dinanzi alla Castelguelfo, e coll'aria, certe volte, di volerla quasi compiangere, come di un fiasco patito; e ciò mentre il Damonte non aveva più tosse, e Scipio Spinola cessava di arrossire.

La Baby lasciò correre quelle dicerie per un pezzo; ma un giorno ne fu seccata; sfavillò negli occhi all'improvviso, poi sorrise tranquillamente e mandò Marco Balbi a portare i suoi saluti al Santasillia.

## VIII.

Andrea fece la prima visita di giorno, com'era naturale, ma la sera stessa il Damonte e Scipio Spinola, in segno di protesta, non si lasciarono vedere dalla contessina Baby. Andarono invece in conversazione dall'avvocatessa Zanibon, una bella donnacciona, che ogni sera « *teneva società,* » ma una *società mista,* come dicevano le signore dell'aristocrazia, le quali la colpivano spesso con frizzi e satire atroci, un po' irritate, perchè non ostante le loro scomuniche gli uomini ci andavano e si divertivano assai. Ma per altro il Damonte e Scipio Spinola quella sera non si divertirono punto. Avevano sperato di poter sfogare il loro malumore e di far dispetto alla Castelguelfo, e invece ebbero motivo di arrabbiarsi ancora di più.

Appena entrarono dalla Zanibon, tutti cominciarono a prendersi giuoco di loro e a metterli in burletta a proposito di quella diserzione. E nemmeno le celie erano di natura tale da lusingare il loro amor proprio.

— A che si doveva attribuire — domandavano gli altri — quella comparsa inaspettata? La contessina era andata a letto? Faceva breccia il cugino? Era ritornato il marito e aveva congedata *la guardia del corpo?*

E la Zanibon che rendeva felice, fra gli altri, anche un capitano d'artiglieria, e ne avea appreso il frasario, domandò « se erano stati dispensati dal servizio per insubordinazione. »

Il Damonte e Scipio Spinola, che da tutto ciò si capisce come avevano ragione di annoiarsi parecchio in quella casa, se ne andarono prima degli altri, e ancora sulle scale, fermandosi per accendere lo zigaro, brontolarono a bassa voce che « la *società* era proprio impossibile! »

— La Zanibon non è punto fina — osservò il Damonte tristo tristo.

— Credo bene — rispose Scipio Spinola, stizzito e senza ridere; — è un pezzo d'artiglieria!

Quella sera i due amici non si mostrarono al *club.* Temevano che anche là ricominciassero le osservazioni e i motteggi. Invece, per far tardi, continuarono a girare un po' a caso, finchè, senza mai dire una parola, andarono a rincantucciarsi al *Caffè Dante.*

Il Damonte era raffreddato per davvero e sorbì un appio caldo; Scipio Spinola, rosso come un gambero, prese un bicchierino di cognac, brontolando ch'era cattivissimo. Poi tutti e due ritornarono muti, pensosi; Titta Damonte tossendo e sospirando, mentre l'altro assonnacchiato si divertiva a fare il tamburino con le dita, sull'orlo del *cabaret*. Speravano entrambi che passasse dal Caffè qualcuno dei frequentatori soliti di casa Castelguelfo, per sapere almeno che cosa avea detto la contessina Baby, a proposito della loro assenza. Ma quella sera non capitò nessuno, e fu meglio assai; avrebbero avuta una ragione di più, per andare a letto in cattiva luna.

La Baby avea passata la sera piacevolmente, mettendo in ridicolo i due innamorati. Marco Balbi le aveva riferito le *grimaz* fatte da Titta Damonte e da Scipio Spinola, quando ebbero le prime notizie della visita del Santasillia, e le disse pure che quella sera, per vendicarsi, contavano appunto di andare a veglia dalla Zanìbon. Figurarsi allora la Baby! Non ci voleva di meglio per dar la stura al suo buon umore!... Cominciò a rifare l'avvocatessa coll'aria languida, e il Damonte vicino, che le tossiva d'amore; poi Scipio Spinola che dirigeva le quadriglie col capitano d'artiglieria e combinava le sciarade in azione col marito e i figliuoli grandi e piccini della Zanibon; e tutto ciò con uno spirito e un brio così schietto e vivace, da far andare in visibilio i suoi fedeli che ridevano come matti.

E anche il giorno dopo la Baby non sentì altro a discorrere che della visita fattale dal Santasillia. La generalessa, la marchesa e madama Kraupen capitarono una dopo l'altra, ma tutte scalmanate, a casa Castelguelfo, per sapere come mai e perchè il Santasillia c'era stato; e che cosa aveva detto, e se avea promesso di ritornare.

— Certamente! — rispose svelta la contessina, pensando fra sè, che la divertiva troppo tutto quel gran rumore per non voler obbligare il cugino, con qualche pretesto, a farle un'altra visita. E allora ognuna delle tre signore, appena ebbe agio di essere sola colla Baby, la pregò assai perchè trovasse modo, qualora il Santasillia ritornasse davvero, di mandarla subito ad avvertire; ma badasse bene: « senza farsi scorgere! » E la Baby a promettere, sorridendo, tutto ciò che volevano.

Ma il Santasillia, fatta la visita d'obbligo, non ricompariva più.

Il Damonte ricominciava a respirare, Scipio Spinola a dire spiritosità di buona lega e « le dame della consulta, » che domandavano ogni poco alla Baby se avea rivisto il cugino, ricominciavano da capo ad affermare che l'andare « nel mondo » dovea essere per lui una noia, un sacrificio, e che se c'era stato una volta per convenienza, scommettevano che non ci sarebbe ritornato.

La Baby le lasciava dire, e le ascoltava colla solita dolcezza; ma poi quando vide che Andrea si faceva aspettare combinò con Marco Balbi di andar insieme a fare una visitina al museo africano.

Il Santasillia non fu nemmeno avvertito del grande onore che lo attendeva; ma la Castelguelfo e Marco Balbi capitarono nel suo studio, all'improvviso, forzando un po' la consegna del cameriere, per non essere annunziati.

Andrea, alla bella prima, si trovò impacciato, ma poi fu preso dalla graziosa amabilità della Baby, che girava attonita per lo studiolo, guardando tutto, toccando tutto leggermente, colle manine garbate, facendo su tutto una infinità di domande, colla curiosità ingenua e ardita insieme di una bimba. E l'ambiente severo e cupo della stanza, un po' da filosofo, un po' anche da benedettino, pareva rallegrarsi alla gaiezza dei colori, e alla festevole semplicità di quella personcina elegante, a quella voce che vi risonava armoniosa e al sorriso fresco e buono.

Ma la Baby divenne seria assai, appena incominciarono a visitare il museo. Allora il suo visetto incantevole non esprimeva più altro che una grande attenzione. Il Santasillia faceva la storia degli oggetti più rari e curiosi, e la Baby tutta assorta, teneva fissi in lui gli occhioni intelligenti, appassionandosi a quelle maraviglie, e a mano a mano ch'egli si accalorava nel discorso, il piacere ch'essa ne risentiva sembrava farsi più vivo, mentre il seno, chiuso nell'abito attillato, le si moveva ansante. Ci fu un momento in cui essa impallidì e i suoi occhi ebbero anche un barbaglio di lacrime. Andrea mostrando una *zagaglia* raccontava il pericolo in cui era caduto, quando inoltrandosi troppo imprudentemente nel paese dei Bogos, arrischiò di rimanere in mano dei salvaggi. Ma per altro, la grande commozione della contessina non le impedì poi di celiare e ridere, tornando a casa con Marco Balbi, a proposito del Santasillia, che dovea chiudere gli occhi, per non rimanere scandalizzato dinanzi al *décolleté* delle pelli rosse! »

Intanto pareva ad Andrea che la creatura gentile gli avesse rischiarata col suo passaggio la casa tetra e deserta, popolandola di memorie e di immagini ridenti. Con una parola, con un sorriso, con un gesto solo di maraviglia, essa avea lasciato dovunque tracce di sè, che sarebbero rimaste indelebili. Persino i vecchi mobili dello studiolo avevano un'espressione insolita di cordialità e il giovinotto avrebbe ricordato sempre, fra tutti gli altri, il seggiolone, su cui la Baby, scherzando, si era messa a sedere. Rifece presto e solo il giro del museo, e alcuni oggetti sentì che gli erano diventati più preziosi, e subito pensò di far accomodare e lustrare tutti gli scaffali.

Ma ancora il Santasillia subiva la seduzione, l'incanto senza avvedersene... Era come il profumo di alcuni fiori, che penetra inavvertitamente, lentamente nel cervello, e addormenta prima di uccidere.

## IX.

Andrea, dopo la visita che avea avuta, non si fece aspettare molto dalla cugina; ma la marchesa d'Arcole, la generalessa e madama Kraupen non ricevettero nessun messaggio in proposito. Quando lo seppero, e lo seppero subito, se ne lagnarono altamente, dicendo alla Baby, non senza malizia, che cominciava a essere gelosa delle sue conquiste e a far misteri. La Baby ascoltò i rimproveri coll'usata docilità, ma invece di rimediare al mal fatto, fece peggio: invitò a pranzo il Santasillia solo, con Marco Balbi.

Ne seguì uno scompiglio; una piccola rivoluzione: musonerie, lamentele, consigli, e anche rimproveri. Ma la Castelguelfo rispose chiaro e netto che non avea potuto invitare nessuno, perchè il Santasillia non voleva conoscer nessuno; e andava apposta da lei nelle ore in cui sapeva di non incontrare altro che il Balbi, con cui era in amicizia.

Che fare?... La Baby avea parlato esplicitamente, dunque bisognava rassegnarsi ed accettare i fatti compiuti. Ma allora, tutti insieme, amiche e innamorati, le une per un po' d'invidiuzza, gli altri per amor proprio, cominciarono, quasi si fossero data l'intesa, a proclamare con quanto fiato aveano in corpo, l'innocenza di quelle visite.

— Il Santasillia vedeva la contessina per distrarsi un poco e non altro, perchè le sembrava proprio un *baby* — assicuravano le signore. — Infatti, la Castelguelfo è carina, carina, assai carina; ma solamente carina. È una cosuccia graziosa e profumata; un ninnolo, una maraviglia da *étagère*... Ma per inspirare una passione?... Oibò!... Manca la donna! — E in più ci sono i nervi — soggiungevano gl' innamorati. — In quanto al Santasillia era un uomo... diverso dagli altri... Era ancora troppo vivo in lui il ricordo della Parabiano; poi aveva fatto i voti proprio come un prete e pativa di scrupoli.

E allora il voto di Andrea e i nervi della contessina, diventarono gli articoli di fede della chiesuola elegante, e un solo, il più piccolo dubbio in proposito non sarebbe stato « *di buon genere.* » Fra gli altri Titta Damonte e Scipio Spinola si mostravano i più convinti e intolleranti: essi non permettevano nemmeno lo scherzo.

Ma ci fu un guaio: commisero l'imprudenza di mettere a parte anche la Baby di quella buona opinione generale, ed essa invece di gloriarsene, si sentì pungere e proprio sul vivo.

Il solo Andrea, sempre chiuso in sè stesso, non ne sapeva nulla di tutti que' discorsi e di tutti que' commenti che lo toccavano tanto da vicino. Egli cominciava ad andare con certa frequenza in casa Castelguelfo, dove avea ritrovata un'amica buona e intelligente, che ascoltava volentieri il racconto de' suoi viaggi e gli intendimenti de' suoi studi e i progressi del suo lavoro. Ma non vi andava altro che di giorno e quando sapeva che la contessina sarebbe stata sola. E in quell'intimità affettuosa, egli ritrovò un nuovo conforto: quello di aprire il cuore alla giovane cugina e confidarle l'angoscia, lo spasimo de' suoi rimorsi, l'alta e forte idealità del suo amore; tutto ciò che avea sofferto, tutto ciò ch'egli avea sperato. E le raccontava quando e come si era incontrato la prima volta, *ai Santi Apostoli*, coll'Adele « che indossava un abito di percalina bianca, sparso di fiorellini azzurri. » E le ripeteva le ansie delle notti terribili, quando egli spiava la vita della sua cara fanciulla, mirando una finestra lontana, illuminata, che risplendeva sola fra le tenebre; e le disse ancora, piangendo, com'egli avea veduto contraffatto dalla morte quel viso tanto adorato.

La Baby lo ascoltava muta, raccolta, e spesso i suoi occhi si facevano umidi, lucenti per le lacrime. Una volta sola essa aveva

interrotto Andrea: quando egli le avea detto che l'Adele era bionda.

— Bionda?... Come me?! — chiese subito la contessina.

— Sì... proprio come lei! — rispose il Santasillia, e rimase lungamente silenzioso a guardarla.

E l'amica buona, e le visite frequenti, e le lunghe confidenze dissipavano a poco a poco la monotonia della sua vita. Egli adesso non si sentiva più solo, no; nemmeno nel voler bene alla *povera* Adele... Anche la cugina diceva di amarla, anche la cugina credeva nella *povera* Adele come in una santa: ed era così contenta di somigliarle un poco, almeno nei capelli... almeno negli occhi!...

— Sì, che le somigliava, anche negli occhi! — pensava Andrea, ricordandosi quando la Baby era attenta e sembrava un po' commossa nell'ascoltarlo.

E nemmeno non si sentiva più solo mentre era chiuso nel suo studiolo a lavorare. Voleva imporsi, voleva vincere col suo ingegno, e ci sarebbe riuscito. Ma guai se gli fosse mancata l'amica sua... Gli sarebbe venuta a mancare la collaboratrice necessaria del suo lavoro... Del resto era naturale che le volesse bene. Così giovane giovane, e sola, poveretta; sola anche lei!... E poi, egli non aveva altri parenti!... Ci sarebbe stata, per dir la verità... quella vecchia arpia dei *bezzetti*, ma gli era troppo antipatica... Pure, andando spesso in casa Castelguelfo, bisognava proprio che, almeno una volta tanto, facesse il sacrifizio di lasciarsi vedere anche dalla Giustiniani... Il non farlo sarebbe stata una sgarberia troppo forte... una sconvenienza che lo avrebbe messo dalla parte del torto...

Così pensando, e a ragione, una domenica (era la domenica il giorno in cui la Giustiniani riceveva) si fe' coraggio e andò a farle visita.

Il fuoco era spento, la gaiezza della luce primaverile era frenata dagli spessi cortinaggi; ma pure la vecchia signora era sempre seduta accanto al caminetto e pareva ancora più sprofondata nella poltrona bassa, tanto gli anni l'avevano assecchita. Invece del levriere essa teneva accucciata sulle ginocchia una canina *punch* che si rizzò, ringhiando col muso sudicio, appena Andrea si avvicinò per stringere la mano alla padrona.

— E così, *fiol* mio, — cominciò la Giustiniani dopo finiti i saluti, parlando con voce più debole e tremante, ma pure conservando la cadenza spiccata e lenta delle parole, che parevano altrettante

punture; — e così, *fiol* mio, *i me dise che femo dei gelosi* in casa Castelguelfo.

Andrea guardò serio la vecchia , senza rispondere.

— Sicuro... sicuro... *i me dise* che quel povero Damonte *el sbossega a tuto andar... Póro putelo...* bisogna compatirlo!... *El pareva* tanto innanzi nelle *bone grazie* della Baby!

Quando Andrea uscì dalla Giustiniani era pallido, sconvolto.

— Il Damonte? — ripeteva fra sè nell'avviarsi verso casa. — Il Damonte tanto innanzi nelle sue buone grazie?!... Vecchia strega! — Ma sentiva che non poteva odiare soltanto la Giustiniani; odiava anche il Damonte, e quell'odio, quella collera sua, in quel primo impeto di sdegno, pareva arrivasse fino alla Baby.

— In fine poi, che cosa me ne deve importare?... Nulla. Non vado più in casa Castelguelfo per non arrischiare di essere incomodo, e tutto è finito... A me proprio non preme punto; e che quel cretino sia innanzi nelle *sue buone grazie* quanto vuole!...

Ma Andrea era troppo onesto e schietto e non poteva mentire nemmeno con sè stesso. Interrogò il suo cuore, e il suo cuore gli rispose fra i rimorsi e la disperazione ch'egli era geloso e che ne soffriva come un dannato.

Geloso?... Dunque... Dunque era l'amore?!

Sì, sì, era l'amore, e bisognava fuggire, nascondersi e non rivederla mai più!..

*(Continua).*

G. Rovetta.

# I RECENTI SCIOPERI DEL BELGIO

Eccoci, amici lettori, nel Belgio, in questa piccola Inghilterra del continente, *il perfetto alveare dell'industria meccanica e agraria*, come lo chiama il grande rapporto americano: *Sul lavoro in Europa e in America*. Quanti inni non gli furono prodigati dal 1830 in fino ad oggi! È il solo Stato che insieme all' Inghilterra siasi salvato dalla rivoluzione del 1848, concordando la libertà estrema coll'ordine il più rigido. Ha fuse insieme le qualità teutoniche colle francesi, mercè l'incrociamento dei fiamminghi coi valloni; si è sottratto all'accentrazione burocratica mantenendo vive e illese le tradizioni locali degli antichi municipi; ha praticato la libertà economica colla massima schiettezza pur maneggiando in modo formidabile, a profitto della sua potenza materiale, le strade ferrate e le tariffe ferroviarie di Stato.

Nell'agricoltura e nell'industria eccelle sopra la Francia e la Germania che lo temono e da esso si premuniscono con gli alti dazi doganali; gareggia coll'Inghilterra, alla quale invia i prodotti manufatti, a mo' d'esempio, i fili di lana. La Francia con 37 milioni di abitanti ha un movimento commerciale annuo di nove miliardi; l' Inghilterra con 28 milioni sale a 16 o 17 miliardi; il Belgio con 5 milioni e mezzo di abitanti raggiunge i tre miliardi. (1)

La vocazione del Belgio è essenzialmente industriale; o, per

(1) Les classes ouvrières en Europe, seconda edizione, volume secondo, pag. 195, del Lavollée.

meglio dire, sovrastando nell'industria come nell'agricoltura affida alla prima il numero maggiore dei suoi figli operosi. (1)

(1) Popolazione del Belgio classificata per professioni, secondo il censimento generale al 31 dicembre 1880:

| | Maschi | Femmine | Totale |
|---|---|---|---|
| 1. Nell'industria, nelle arti e mestieri e nell'agricoltura sono occupati..... | 1,490,565 | 783,716 | 2,274,281 |
| 2. Nel commercio..... | 144,923 | 101,042 | 245,965 |
| 3. Nelle professioni intellettuali o liberali | 123,658 | 37,399 | 161,057 |
| 4. Senza professione si trovano..... | 1,049,827 | 1,864,046 | 2,913,873 |
| TOTALI..... | 2,808,973 | 2,786,203 | 5,595,176 |

Nell'agricoltura soltanto sono occupati 326,304 maschi e 153,877 femmine.

Nel primo gruppo è considerevole il numero degli individui occupati nell'estrarre, trattare, lavorare e trasformare i minerali, che ammonta a 244,308 e che si può scindere nelle seguenti classi:

| | | Maschi | Femmine | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. Estrazione di minerali. | padroni | 1,943 | 26 | 1,969 | 114,653 |
| | operai. | 102,452 | 10,232 | 112,684 | |
| 2. Industrie metallurgiche e siderurgiche | padroni | 1,745 | 49 | 1,794 | 25,079 |
| | operai. | 22,498 | 787 | 23,285 | |
| 3. Industrie che utilizzano i metalli | padroni | 13,742 | 355 | 14,097 | 51,799 |
| | operai. | 36,840 | 862 | 27,702 | |
| 4. Industrie che utilizzano gli altri minerali | padroni | 4,265 | 327 | 4,592 | 52 777 |
| | operai. | 43,274 | 4,911 | 48,185 | |
| TOTALI..... | | 226,759 | 17,548 | 244,308 | |

Come si vede, alla prima classe appartiene quasi la metà degli individui. Sarà quindi utile distinguerla nelle seguenti sottoclassi:

| | | Maschi | Femmine | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. Esercizio delle miniere di carbon fossile | operai. | 804 | 1 | 805 | 94,823 |
| | padroni | 83.886 | 10,132 | 94,018 | |
| 2. Esercizio delle torbiere | operai. | 28 | 1 | 29 | 278 |
| | padroni | 239 | 10 | 249 | |
| 3. Esercizio delle cave di pietre da costruzione, marmi, ardesie, pietre da mola, silici, sabbie, gesso, solfato di barite, argille, ecc. | operai. | 983 | 17 | 1,000 | 15,446 |
| | padroni | 14,380 | 66 | 14,446 | |
| 4. Esercizio delle miniere metalliche | operai. | 128 | 7 | 135 | 4,106 |
| | padroni | 3,947 | 24 | 3,971 | |
| | | 104,395 | 10,258 | 114,653 | |

Libero e ricco pareva davvero un popolo felice!

E questa pittura così serena dello stato economico del Belgio e del benessere dei suoi operai non è l'idillio di un poeta o d'un pensatore solitario, ma è il giudizio che ne hanno insino a qui dato severi scrittori e sperimentati uomini di Stato di quella nazione. Io medesimo ho avuto più d'una volta la fortuna d'intrattenermi in famigliari colloqui col Frère-Orban; ed egli mostrava d'avere una grande estimazione, una fiducia a tutte prove verso i lavoratori della sua patria, i quali, secondo il suo avviso, non sarebbersi mai lasciati traviare dalle dottrine perverse nè dai dottori pervertiti, e non sarebbero mai trascesi a tumulti politici e ad eccessi sociali. Anche i più oculati e avveduti statisti cadono talvolta in siffatte illusioni là dove, *per il cerchio angusto in cui è tuttavia contenuta la vita politica, vi ha scarsa comunanza di sentimenti, di bisogni e di pensieri tra i governanti e i governati, tra chi fa le leggi e chi le subisce, chi consuma e chi produce, chi studia e chi lavora.* D'altra parte la civiltà, colle sue vertiginose vicende, trasforma non solo gli animi degli individui, ma altresì lo spirito dei popoli, davanti ai quali si erigono con formidabile e inattesa rapidità ogni giorno nuovi e più difficili problemi, a cui occorrono nuove e imprevedute soluzioni.

Uno di questi problemi sorto colla grande industria è la agglomerazione dei lavoratori nei centri industriali, la quale, mentre talvolta costituisce un pericolo per l'ordine sociale, spesso è una sorgente d'angustie, di penurie e di malvagi esempi per gli operai stessi. Così l'Inghilterra si vide recentemente costretta a istituire una grande inchiesta sulle abitazioni operaie, affine di esaminare se non convenisse intervenire, segnatamente a Londra, centro babelico, colla legislazione anche in questa parte della grande quistione sociale. Perchè in quel paese classico della libertà, in quella cuna della scienza economica, si va sempre più diffondendo la dottrina e la pratica di quello che si è chiamato il *socialismo di Stato;* il quale può dirsi arrivato al suo apogeo cogli ultimi giganteschi progetti di Gladstone che intenderebbero nientemeno a espropriare per pubblica utilità la massima parte della terra coltivata dell'Irlanda. Il che come si potrebbe poi rifiutare a benefizio degli altri affittuari inglesi, gallesi e scozzesi?

E quel *socialismo di Stato* ha un altro ferreo propugnatore nel gran cancelliere germanico, che pensa di poter modellare a

suo talento entro lo stampo legislativo la società economica, di sua natura mutabile, e nella quale cambiano ad ogni istante i rapporti e i fini nelle relazioni materiali d'indole privata.

L'associazione internazionale dei lavoratori e il suffragio universale fecero venire in luce le quistioni che prima si agitavano oscuramente e impotentemente, accrebbero la forza e l'autorità delle moltitudini, e diedero loro modo di numerarsi, di associarsi, di agguerrirsi, e tentare la scalata ai fastigi della potenza e della ricchezza. Se sieno oggi più felici è lecito dubitare: certo è che sono più temute!

Un altro grande uomo di Stato, consacrato dalla virtù e dalla fede, Leone XIII, ha capito che la questione sociale, essendo non solamente economica, ma altresì e principalmente etica, non può risolversi se non ristaurando il fondamento morale. E così vediamo oggi il Pontefice inaugurare una specie di socialismo cattolico, promuovendo colle encicliche, le lettere, i sussidi ogni sorta di istituzioni di carità e di previdenza subordinate all'inspirazione religiosa e alla fede cristiana. (1) E anche nel Belgio non sono stati scarsi i tentativi della Chiesa: anzi là forse furono più numerosi che altrove, perchè si mirava con mezzi celesti a fini temporali, e adescando i credenti poveri si rinforzava la milizia bene ordinata del partito clericale. La parte liberale belga, sebbene abbia tentato qualche prova (e basterebbe l'opera di Carlier e di Laurent a illustrarla), ha in questo rispetto operato meno che non la parte cattolica; e ancora quel poco che fece, fu previdenza privata e non di governo. Frère-Orban, suo capo, si oppose strenuamente perfino alla legge che regola il lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, legge riconosciuta provvida e necessaria oramai da tutti gli Stati civili, e l'opera dello Stato si è ristretta unicamente all'amministrazione del risparmio popolare e al suo incoraggiamento. Ed è legittimo il dubbio se, all'infuori dell'Inghilterra, le borghesie liberali e moderate, un po' accademiche per

(1) Si svolge in tutta Italia una serie di Istituti cooperativi (Banche popolari, Società di mutuo soccorso, ecc.) esclusivamente cattolici. Li descriveremo un'altra volta, poichè sono pieni di contenuto morale ed economico. Il credere nella vita futura è un grande elemento di sana economia persino pel credito sull'onore e pel puntuale rimborso. La fede nella vita futura accresce nella presente quella base del credito che sta *nel sentimento della scadenza*.

indole loro, sieno disposte a occuparsi davvero degli operai, con quell'ardore partigiano con cui si adoperano a lor favore i partiti democratici e quelli religiosi.

Gli scioperi avvenuti ora nel Belgio hanno cagione nella presente crisi economica che travaglia il mondo intiero; e sono anche una specie di eco e d'appendice di quelli francesi di Décazeville. Come i bacini geologici vi si rassomigliano, così dell'istessa indole tengono le collere e le esiegnze dei Ciclopi, i quali lavorano nelle miniere dei due paesi. La Francia, per tanti altri rispetti ammirevole, conserva ancora il privilegio di dar norma all'Europa in tutto ciò che tende a mutarne e sconvolgerne le condizioni presenti e par gelosa di perdere la iniziativa delle così dette rivoluzioni sociali. Il Belgio si era finora serbato incolume da questa lebbra gallica, perchè esso, diviso in due schiatte, i fiamminghi e i valloni, era stato salvato dalla rivoluzionaria leggerezza dei secondi, per l'austera e laboriosa freddezza dei primi. Ora la decadenza delle razze e la loro lenta fusione e confusione, e sopratutto l'inevitabile azione degli eventi politici, economici e sociali, a poco a poco travolgerà anche quel paese, finora additato a modello di ogni nazione civile, nella flumana democratica e socialista, e forse vi appariranno sempre più, per la naturale dialettica dei contrasti, come salvatori dell'ordine sociale i retrivi e i clericali!

Così si va offuscando e dileguando quell'idillio, che pareva rappresentarsi in un'oasi beata nel cuore d'Europa. Tutto sarà coperto dalle tenebre da cui ogni tanto guizzano funesti bagliori. Mentre le due parti politiche del Belgio contendono tra di loro, non si accorgono che l'anima del popolo non è più nè cogli uni nè cogli altri, perchè nè gli uni, nè gli altri ne sanno ascoltare i sospiri, interrogare gli aneliti, appagare i bisogni supremi. I cattolici addossano ogni colpa ai liberali; affermano che gli operai sono divenuti così turbolenti e impazienti perchè furono distolti dalla casa di Dio; i liberali per converso asseriscono che essi sarebbero meno ignoranti e meno inquieti, se non ne fosse dai retrivi impedita la coltura e menomata la scuola salutare della libertà.

Finchè le divisioni politiche manterranno negli uomini di Stato l'abitudine delle correzioni e osservazioni parziali e unilaterali, la quistione sociale, tra il palleggiamento vano delle accuse e delle risposte, s'inasprirà anzichè lenirsi, e nè il socialismo di Stato,

nè quello cattolico, pugnanti fra di loro, impediranno il suo fatale andare.

Nella discussione testè avvenuta al Senato belga sull'ordinamento dell'esercito, il senatore Graux accusò la legge proposta di fallire al *grande principio della eguaglianza dei ricchi e dei poveri* dinanzi al servizio militare; il che incrudirà sempre più le invidie di classe.

Il ministro presidente Beernaert gli rispose « Non vi sono in Belgio classi diseredate, per la semplice ragione che non vi sono classi; la costituzione non ne conosce, la legge è uguale e la medesima per tutti. Senza dubbio vi sono delle disuguaglianze sociali, e ve ne saranno sempre; ma ognuno può giungere alle cime e vi giunge. Quanti milionari non vi sono in questo momento nel nostro paese, i quali, risalendo nel passato della loro famiglia, trovano alla terza o alla quarta generazione un operaio laborioso?

« Solo il lavoro oggidì genera le ricchezze e quelle che il lavoro ha fondate sono tosto dissipate e perdute se il lavoro non le alimenta... Un tenore di discorso simile a quello adoperato del senatore di Bruxelles (Graux) era profondamente ingiusto e all'indomane degl'incidenti di Liegi era doppiamente funesto.

« *Quanto a noi, cercheremo di provare il nostro interesse per le classi operaie in altro modo che con delle frasi, e se i rudi doveri della vita politica prolungheranno la nostra presenza nei consigli della Corona, speriamo di non lasciare il potere senza imprimere a questo riguardo alcune traccie.* »

In queste parole del presidente del Consiglio del Gabinetto clericale belga si accenna chiaramente a disegni prossimi di socialismo di Stato.

Il Graux, uno dei capi dei liberali, invece di trarre argomento da siffatte dichiarazioni per esporre le idee del suo partito sulla questione operaia, si è contentato di fare un po' di giacobismo, facile cosa in verità; osservando che se tutti possono giungere al sommo vertice, gli uni nascono in condizioni propizie e nelle quali hanno le maggiori probabilità di pervenire, e altri in condizioni sfavorevoli, nelle quali hanno tutto contro. E poi di fronte alle interruzioni dei ministri, passò a un altro tema per non irritare in questo momento difficile la controversia. Così tutto è rimasto nel buio! E certo non saranno questi Orfei che acqueteranno le tigri del socialismo belga!

Non è ancora interamente chiarita l'indole del moto socialistico testè scoppiato nel Belgio; ma gli operai usciti dalle miniere, non cercano, a quanto pare, *l'aer dolce che del sol si allegra.*

E cominciano a gridare: *Viva la repubblica,* cantando la *Marsigliese* e spargendo il terrore e la strage. Ma i minatori francesi di Décazeville l'hanno questa repubblica e con piena libertà possono cantare la *Marsigliese.* Dovrebbero essere contenti, e per contro parvero furibondi al pari dei loro compagni del Belgio. Poichè hanno la repubblica e possono cantare liberamente la *Marsigliese,* domandano la *Comune* e cantano la *Carmagnole.* Gli è che il moto è sociale e non politico; e cangiando le forme di governo, non cangiano le condizioni organiche della produzione e della distribuzione della ricchezza. Anzi esse peggiorano a danno dei meno agiati più si inquietano i capitali e i capitalisti! Da ciò si trae che da per tutto gli operai socialisti hanno oltrepassato le quistioni classiche sulle forme del governo, nessuna di esse potendo corrispondere a quella parte di desiderii e cupidigie che contrastano coll'ordine naturale delle cose.

Nei regni monarchichi costituzionali inneggiano alla repubblica, nella repubblica alla comune; e se la *Comune* potesse vivere e non fosse per indole sua labile e distruttiva di sè medesima, i socialisti-anarchici continuerebbero a chiedere un'altra forma di governo più *democratica* e col dar volta crederebbero di schermire i loro dolori. Ormai il processo sperimentale è compiuto, lo abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi in questi ultimi quarant'anni e non c'è più illusione possibile. E la norma che se ne può trarre è che ogni governo libero è anche rispetto alla sua attitudine a risolvere i problemi possibili d'indole sociale, migliore di quello che lo seguirebbe, quale si fosse!

Forse il rimedio vero e opportuno non potrebb'essere immaginato e attuato, se non da un partito medio e superiore, che dialetticamente contemperasse in sè medesimo le varie tendenze, e sapesse dar tanto alle idee progressive da curare assiduamente l'educazione e la soddisfazione dei bisogni legittimi delle moltitudini, e dar tanto alle idee conservatrici da non divellere dal loro animo quella fede che ne sostenta i travagli e ne rende meno dolorose le piaghe coll'olio santo della rassegnazione.

Ma dov'è questo partito? e quando sorgerà? E può esso sorgere? Tali quistioni meritano di essere profondamente meditate

da tutti coloro a cui sta a cuore l'avvenire della civiltà e della democrazia.

Quando si provvederà alla ristaurazione morale, potrà diventare veramente efficace e feconda la cosidetta legislazione sociale; solo quando si acquetino le selvagge passioni, può esser fruttuoso il definire i diritti. E bisognerebbe che in tutti oramai entrasse la persuasione, come, coll'occuparci degli operai, delle relazioni tra capitale e lavoro, della previdenza e della cooperazione, non solo adempiamo a un nostro dovere, ma facciamo il massimo dei nostri interessi.

Pur troppo è passata l'epoca idilliaca delle armonie economiche e politiche; oggi invece si scoprono, si commentano, si minacciano per tutto contradizioni e contrasti. Ma, recando a compimento con studi lunghi e profondi la dottrina, che ci pare la più vera e più proficua, delle *perturbazioni*, e frammezza fra quella delle contradizioni e delle armonie economiche, si vedrebbe chiaramente quali di quei dissidii si possano correggere colle leggi, quali modificar coi costumi, quali infine, essendo inerenti alle infermità della nostra umana natura e perciò non evitabili, rendere meno pericolosi e più sopportabili colla fede.

Noi italiani intanto possiamo alcun poco consolarci, perchè finora sono meno inquieti i nostri lavoranti, meno minacciose le nostre condizioni e godiamo a paragone maggior pace e tranquillità. Questo è un effetto della generale mediocrità; dove è più viva la luce, sono più cupe e taglienti le ombre; dove la civiltà non ha seminate ancora le sue grandezze e le sue glorie, riscatta il danno col risparmiare anche i suoi grandi mali e i suoi giganteschi disastri. Ma non è più tempo neppur per noi di cullarci in troppo dorate illusioni. Se gli scioperi devono considerarsi un segno di perturbate condizioni economiche, industriali e sociali, cominciamo anche noi ad avere i primi avvisi, e forse troppo tardi, e pei loro effetti politici, poichè così succede nei paesi latini, sperimenteremo come sieno formidabili e minacciose le nuove attitudini dei lavoratori.

La Camera presente è più o meno prossima alla sua morte. La nuova, che sorgerà dalle sue ceneri, si troverà verosimilmente dinanzi a problemi resi più difficili e più aspri dagli eventi e dai tempi che precipitano; e si troverà forse costretta di far tacere spesso le vacue quistioni politiche, per volgere lo sguardo ansioso e previdente a quelle economiche e sociali, che sopraffaranno prima

o dopo le prime, e intorno alle quali sarà giocoforza che si disegnino e si decidano i nuovi partiti. Auguriamo che nei loro programmi, innanzi e appresso delle elezioni, non si dimentichi questo pensiero, e l'ammonimento che ci viene ora da tutte le parti d'Europa, e sopratutto dagli scioperi della Francia e del Belgio, di questa fortunata nazione, dove anche di recente si credevano impossibili gli eccessi della demagogia e si lodavano le temperate abitudini degli operai.

Tanto in Inghilterra quanto nel Belgio finora la lotta tra capitale e lavoro erasi mantenuta pacifica e legale, e in Inghilterra si risolveva mediante le *Trade's Unions* e gli *Arbitrati*, nel Belgio mediante i *Prud'hommes;* e tutta la teorica degli economisti inglesi più avanzati consisteva nel principio che, lasciando libere le *Trade's Unions*, queste avrebbero a poco a poco tolto ogni seme di discordia e ogni materia di contesa. Ma essi s'ingannavano e ora noi vediamo, nell'una e nell'altra nazione, accendersi una lotta viva ed aperta, bellicosa e non pacifica, e che ha preso l'aspetto di dissidio sociale. Quando le coalizioni e gli scioperi erano proibiti in Inghilterra, e le leghe di resistenza non potevano avere la loro costituzione legale, allora si disse: diamo la libertà, consentiamo la costituzione giuridica a quei sodalizi, e la lotta selvaggia, proseguita a modo di cospirazione (come i terribili fatti di Sheffield avevano dimostrato) si muterà in semplice controversia. Il lavoro e il capitale, avendo i loro dritti, osserveranno i loro doveri. E si asseriva che il socialismo anarchico non potesse allignare in Inghilterra, dove lo Stato, colle grandi riforme finanziarie iniziate sin dal 1844, non tassava nè il lavoro nè i lavoranti, e le *Trades's Unions* avevano conseguito il fine di mantenere più alto il salario quando tendeva a rialzare e quando tendeva a ribassare renderne minore la discesa. Cosicchè lo stesso Chamberlain si è meravigliato degli ultimi avvenimenti di Londra, non pensando che le teoriche dei socialisti avessero fatto tanto guasto sugli operai inglesi, dei quali si credeva che tutti conoscessero un po' l'economia politica almeno nei rispetti pratici.

Così è lecito di supporre che alquanta meraviglia abbia presi Frère-Orban e Laveleye all'udire gli ultimi scioperi sanguinosi della loro patria. Ma non perciò dobbiamo scorarci dal promuovere a tutt'uomo quelle savie e provvide istituzioni, che valgano a diminuire i mali, pei quali geme l'operaio. A quest'ora, dopo la sovranità politica

che gli fu conceduta o alla quale agogna, assisteremmo a ben più atroci fatti e immani tentativi, se non avessimo accumulato un ampio tesoro di previdenza, di fratellanza e di risparmio mercè le società di mutuo soccorso e cooperative, le assicurazioni, le scuole e somiglianti istituti. Il bene ha questo carattere suo proprio che ne rimane celata e ignorata l'efficacia, finchè non la metta in rilievo il contrasto del male, contro cui è umano destino che si possa e si debba pugnare per renderlo meno grave e meno dannoso, ma sia impossibile bandirlo ed estirparlo del tutto. Se gl'Istituti sovra detti dovessero cadere, allora col male maggiore che si farebbe manifesto, si metterebbe in luce la loro tacita virtù. Dunque questi spettacoli dolorosi di nuovi mali non ci devono far disperare del bene, anzi rafforzare sempre più la fede e l'unione di tutti gli onesti nel sostenerlo e applicarlo.

Intanto è da osservarsi in Italia, e in quasi tutti gli altri paesi d'Europa, un doppio movimento che si fa chiaramente manifesto; *da un lato le classi popolari divengono sempre più demagogiche, dall'altro lato le classi borghesi sempre più conservatrici.* E questa trasformazione generale e rapida delle parti finora temperate in estreme, minaccia forse giorni non lontani di lotte fiere e dolorose al mondo. Ci meditino a tempo i governanti e i pensatori!

L. Luzzatti.

---

# NOTIZIA

## DI UN BUSTO DI TORQUATO TASSO.

Nel maggio del 1875, essendo io entrato nella piccola biblioteca di sant'Onofrio sul Gianicolo, vidi in un canto un busto di marmo, che mi parve immantinente il ritratto vivo e maniato di Torquato Tasso. Era con me il generale dei girolamini, il quale stimò di non dovermi tacere ciò che di quel busto gli era stato contato nella sua giovinezza, dopo che s'era reso frate colassù. Egli dunque mi disse:

Giovanni Barclay, scozzese d'origine, fu figliuolo di Guglielmo, professore di giurisprudenza in Francia, e nacque a Pont-à-Musson nel 1582.

Scrisse di più cose, in latino sufficientemente elegante; moto disputò e con molti, anche col Bellarmino, di materie tra canoniche e teologiche; fu, a un bel bisogno, poeta o verseggiatore. La migliore delle sue opere è una satira allegorica, intitolata *Argenis*, una prosa, mescolata di pochi versi, che piacque tanto all'eminentissimo di Richelieu.

Il Barclay, seguitava a dire il padre, morì in Roma ai 12 di agosto del 1621, e fu sepolto qui, proprio nella nostra chiesa di sant'Onofrio. A dire il vero, noi non abbiamo carta stampata nè scritta, che ricordi questo, nè vi è in chiesa una spanna di lapide che ce lo attesti; ma poco monta. E vuol'ella sapere perchè non c'è la lapide? Perchè la moglie di Giovanni, madama Barclay, o Luisa Debonnaire, figliuola di Michele e di Orsina Denisot, ve-

nuta a vedere il monumento fatto al suo sposo, tutta maravigliata e scandalizzata, come se non glie l'avesse fatto fare essa medesima più a questo che a quel prezzo, e considerando che, a petto ai meriti del suo uomo, il monumento era troppo povero e disadorno, lo fece disfare, donandone al nostro convento il busto, che ora da lei si crede essere il ritratto di Torquato Tasso, e...

— e sostituendo, al busto e a quel po' d'epitaffio e di marmi diversi, che cosa?

— Nulla.

— Padre, ripresi io, me ne dia dell'altro, se ne ha; chè di questo, con sua buona pace e sopportazione, io non ne bevo.

Poi pensai meco stesso: Quel ritratto è del Tasso, e basta aver occhi in fronte per capacitarsene; ma com'è, che i frati di questo luogo, i buoni ospiti del Tasso, non ne conservano più la memoria? Possibile, che abbiano avuto e posseduto quel ritratto senza sapere chi rappresentasse, ovvero che un giorno in vece di chiamarlo Tasso, com'avean fatto per anni ed anni, e o poco prima o poco dopo la morte del poeta (giacchè la scultura è di que' tempi) cominciarono, di punto in bianco, a chiamarlo Barclay? E perchè far questo? E la storia del Barclay come, quando, e perchè può esser nata? Dinanzi a tanti interrogativi, mi strinsi ne le spalle, e accomiatandomi dal reverendo sopradetto, tra me e me conclusi così: Al postutto questa non è quistione da stillarcisi sopra il cervello, o da risolvere per via d'induzioni e ragionamenti. E' potrebbe anche essere in fatti, ch'io non sapessi dare una buona risposta all'una o all'altra delle dimande che ho fatto a me stesso, o a tutte insieme; ma che cosa ne seguirebbe? Se quel marmo realmente figura il Tasso, così è, così sarà sempre. Facciamolo dunque vedere a chi ha ben altri occhi che non sono i miei, mostriamolo a qualche artista.

E dopo pochi giorni, lo videro (ometto gli encomi e i titoli; poichè sono artisti conosciuti a tutti) Luigi Amici e Dario Querci: ed ecco, parola per parola, ciò che me ne scrissero:

« Dietro il suo gentile invito, ci siamo recati al convento di sant'Onofrio, per esaminare il busto in marmo, esistente in quella biblioteca. Senza perderci in lunghe considerazioni, possiamo affermare essere quello il ritratto del Tasso; confrontato poi con la maschera di cera non lascia alcun dubbio. La perfetta simiglianza di forme con la maschera, l'espressione del volto, la giusta relazione di esso col torso, il costume, che è quello che indossava il Tasso,

lo stile della scultura, che appartiene al modo di fare degli artisti della fine del XVI secolo e dei primi del XVII, tutto questo ci potrebbe far dire, che il ritratto sia stato modellato dal vero; ma stantechè questo non possiamo provarlo in modo assoluto, ci limitiamo a concludere essere il busto eseguito da valente artista di quei tempi, e tutto fa supporre, che egli abbia conosciuto il gran poeta, e che copiando la maschera, e togliendo da essa le alterazioni della morte, sia riuscito in tal guisa a fare una bella opera. Acccolga i sensi ecc. »

A questa lettera avrei potuto e dovuto acchetarmi; ogni altra diligenza, ch'io avessi fatta, era di certo soverchia; tuttavia proseguii. E a mia preghiera salirono a sant'Onofrio (tralascio i titoli e gli encomi anche qui, per la ragione già accennata) Roberto Bompiani e Scipione Tadolini. Riferisco il giudizio anche di costoro con le loro proprie parole:

« Dopo la visita fatta sul luogo, ecco quanto siamo in grado di dire sul busto in marmo, esistente nel convento di sant'Onofrio, entro il locale, che serviva alla biblioteca. Esaminato quel marmo, e fattone il confronto con la maschera del Tasso, che in quella casa si conserva, sembra non potersi neppur dubitare, che la tradizione su quel busto, ripetuta da quei religiosi, sia erronea. A questo marmo nulla manca per essere accettato come un ritratto di Torquato Tasso; e il luogo, ove trovasi, lo rende assai interessante. Quanto viene asserito dai frati del luogo, per provare che quel ritratto rappresenti il Barclay, essendo fondato sopra una semplice tradizione, è in vero assai poco per distruggere quanto v'è di positivo, cioè l'identità della forma e del tipo, comparato con la maschera del Tasso, e il trovarsi nel luogo stesso, dove morì il grande uomo, ecc. »

Ora che il busto, trovato da me in sant'Onofrio, è il ritratto di Torquato Tasso e non d'altri, per giudizio autorevole di quattro persone competentissime, di due pittori cioè e di due scultori egregi, non voglio lasciare senza una risposta qualsiasi le dimande o le obiezioni, ch'io mi mossi in principio. Non taccio, che non ne avrei un obbligo al mondo: in fatti che cosa importa a me di sapere come andò o come non andò, che il ritratto del Tasso fu scambiato con quello del Barclay? Il non sapere o il non poter spiegare come, quando, e perchè ciò avvenne, non potrebbe far mai, che non sia ciò che è, nè dare giusto motivo a chi che sia

di asseverare che il Tasso non è più il Tasso. Premesso questo, io dunque m'induco a credere, che un bel giorno qualche monacello del detto convento concepisse, come a dire, un sentimento di gelosia per la maschera del misero Torquato, fatta di cera e religiosamente ivi custodita. Vi par cosa nuova, e strana alla natura umana? Ma, per citarvi un solo caso, de' molti che avrei alle mani, conobbi a' miei dì un pretazzuolo, il quale innamorò siffattamente d'una sacra immagine, che depose dagli altari della sua chiesetta le altre tutte, temendo non forse, l'un giorno o l'altro, avessero a scavalcare la sua prediletta. Il monacello dunque di sant'Onofrio potè fare nè più nè meno di quel che fece il mio prete; e affinchè i cuori non si sviassero dietro il ritratto di marmo, a scapito della maschera di cera, troppo più preziosa e veneranda, mise il marmo in un cantone e non ne parlò più, o più presto, nella foga del suo affetto gli appiccò un altro nome, un nome, che potrebbe anche non essere stato, preciso preciso, quello di Barclay, non trattenuto nè anche dal trovare il busto insieme con altre cose, che furono tutte quante di Torquato. Ora sentite: ve la sareste aspettata? Quella, ch'io ho messa per una congettura, per una mia supposizione, è il puro fatto, tal quale esso accadde; e mano alle prove. Il cavaliere Bartolomeo Podestà, tanto modesto quanto sagace cercatore di archivi, rovistando quello di sant'Onofrio, rinvenne un inventario del 1707, il primo ch'ivi forse si compilasse, nel quale è notato, tra le cose della biblioteca, *Un vetro tondo con il suo piedi, Una testa di gesso colorita con alcuni Vasetti antichi, Un pezzo di legno antico, Una tovaglia di scorsa* (sic) *d'arbori antica*, ecc., cose che sono mostrate anche oggidì come tutte di Torquato Tasso, e finalmente *un busto a marmo di Rilievo del q. Barchklai*, e *Un Calamaro di marmo*. Ecco dunque, secondo io diceva, ecco come fu capricciosamente battezzato con un altro nome il busto somigliantissimo del nostro poeta, quale che di ciò fosse la recondita e misteriosa ragione, se la mia, per avventura, non vi fosse andata a sangue. Vero è, che negli inventari, che furono scritti poi, non fu messo più il nome del signor *Barchklai*, salvo in quello del 1789, nel quale è pur notata specificatamente la maschera del Tasso; per altro l'averlo chiamato *Barchklai* una volta, diè forse principio alla novella inverosimilissima, narratami dal generale dei girolamini, e forse fu cagione, che esso busto, dopo il 1789, venne lasciato in biblioteca, nè fu recato con le altre cose,

appartenute al Tasso, dalle quali fu diviso, nella cameretta, dove quel grande finì di penare. (1)

A detta della *Biografia universale* (Venezia, 1822) sotto l'immagine di Barclay pose il Grozio il seguente distico, che non trovai nella collezione de' suoi versi (Lugd. Batav. MDCXXXV):

*Gente Caledonius, Gallus natalibus hic est,*
*Romam romano qui docet ore loqui;*

ma una tale immagine dove sta? La biblioteca Angelica possiede la prima edizione dell'*Argenis*, fatta a Parigi dal Buon nel 1621, cioè l'anno medesimo che il Barclay morì, due ristampe di essa fatte dagli Elzeviri in diverse città, del 1627 e del 1655, e due dal Baba in Venezia del 1637 e del 1643; ma in nessuna è il ritratto dell'autore. Un mio amico mi disse, che gli pareva di sapere, non ricordava più nè come nè donde, che il Barclay fu sepolto in santa Agata alla Suburra: io, non che il suo ritratto, non trovai colà un sasso che lo rammemorasse. Sperando di poter vedere finalmente quattro segni della sua fisonomia, per confrontarla con quella di Torquato e rafforzare sempre più il mio discorso, rifrustai quante opere del Barclay ha l'Angelica; in vano. Mi diedi allora a frugare in quelle del padre di lui, morto nel 1605, sembrandomi, che un po' di stampa, una traccia, un ricordo de' lineamenti di lui dovesse esser nel figlio; e nel libro *De regno et regali potestate* (Parigi, Chaudière, MDC) m'abbattei in un ritratto di Guglielmo Barclay. Se esso rassomigliò mai al suo originale, quella fronte bernoccoluta, quelle labbra tumide, e quel naso profilato e lievemente volto all'insù, non hanno a far nulla con la fronte *ampia e quadrata* descritta da G. B. Manso nella vita del Tasso (Venezia, MDCXXI) e col *naso grande e inchinato verso la bocca, grande altresì, e le labbra sottili*, che ben ha in modo mirabile il busto di sant'Onofrio.

Ma dalle prove indirette, che unicamente voglio aver arrecate, come suol dirsi, per abbondare, torno al primo argomento e diretto. L'effigie di marmo, che è in sant'Onofrio, è simigliantissima alla effigie di cera, ch'ivi pure si fa vedere del Tasso; ha *perfetta simiglianza di forme con la maschera* (ce l'hanno detto gli arti-

(1) Tra quel che scrivo ora e quel che scrissi su questo proposito nel 1875 v'è qualche divario; ma allora non potei vedere co'miei occhi l'inventario del 1707.

sti Querci ed Amici) *v'è identità di forme e di tipo con la maschera* (ce lo han detto gli artisti Bompiani e Tadolini, e potevano aggiungere che v'è anche eguaglianza di misure; poichè essi, col compasso alla mano, osservarono anche ciò) dunque sentite: o deve dirsi, che il marmo è il ritratto del Tasso; o si deve dire, che non è il ritratto suo la maschera di cera: di qui non s'esce. Oh chi vorrà perfidiare ancora, e non cedere alla verità, e seguitar a chiamare il *quond. Barchklai* e non Torquato Tasso *il busto a marmo di Rilievo*, conservato in sant'Onofrio? Certo, non i frati di quel convento, i quali devono aver capito il brutto tiro fatto al Tasso, e in fine in fine anche a loro stessi, come smemorati e di poco cuore, dal tardo compilatore d'un inventario, che, tra l'altre cose, di scrittura sapeva pure pochino.

Dopo quella mia visita, che raccontai da principio, e dopo ciò che ne scrissi quasi immediatamente in un'effemeride, e che ho qui ripetuto, la prima volta, che tornai in sant'Onofrio, trovai il busto del Tasso, unito di nuovo alle robe di lui, nella cameruccia ov'ei morì, ma posato sopra un tavolino con tanta cura, quanta se fosse stato un gesso volgare comperato a pochi soldi da un formatore lucchese. Dissi, allora, dentro di me: che mai gente è questa mia? Parlano d'un busto pregevolissimo e quasi sacro quattro valorosi artisti e il buon senso ad un governo civile, e non sono ascoltati; un francese bacchettone giudica e grida scandalose le statue che sono in san Pietro, facendo ingiuria a tutti i papi, che ve le ebbero o collocate o sofferte, e canonici, cardinali, papa son tutt'orecchi, e corrono subito in Ghetto pe' gonnellini.

Ed ora quel busto dove sta? com'è tenuto con amore e con reverenza? Ora quel busto, proprietà del comune di Roma e cura dello Stato, è in un cantone, sopra uno sgabello, un pilastrino di legno, tant'alto, impiastricciato di non so quali colori, che presumono d'esser presi per marmi veri. A veder dunque di cessare finalmente una nostra vera vergogna, rappicco il filo del discorso dove lo interruppi, spintovi altresì dal vedere, ahimè, non lontana la fine della maschera di Torquato, tutta quanta screpolata, per pubblica negligenza, e con onta di chi ne ha la colpa e di chi non l'ha.

Io, pertanto, ho potuto alla perfine conoscer di vista il signor Giovanni Barclay. Non uno, ma trovai di lui tre ritratti. Il primo è nel *Musaeum historicum* di Giovanni Imperiali (*Venetiis*, 1640)

il secondo nel Tomasini (*Elogia virorum illustrium, Patavii*, 1644) il terzo nell'*Argenis* (*Lugd. Batav.*, 1669) posseduta dalla biblioteca Casanatense. Or bene, chi li guardi attentamente tutti e tre, questi ritratti del Barclay hanno fin l'aria della sembianza paterna, e pressochè tutti gli stessi lineamenti; ma non ve n'è uno, che abbia, tanto o quanto, le fattezze del busto, di cui discorriamo. La disposizione, anzi lo scompiglio de' capelli, arrovesciati indietro, e l'ampio collare, che sono e nei tre ritratti e nel busto, possono a prima giunta confonder la vista; ma brevissimo è l'inganno. Il busto insomma si rassomiglia ai ritratti nella medesima guisa, che si somigliano, di vesti e di fogge, gli uomini di uno stesso tempo.

Dirò più; queste fogge e queste vesti stesse, così com'esse sono diversamente fatte nel busto e nei tre ritratti, provano ad evidenza che questi non sono quello. Il busto ha il collare con certi o spicchi che vogliam chiamarli, o raggi, impressi sovr' esso, mollemente ripiegato; i ritratti lo hanno alzato, inamidato, tutto teso in giro, e senza verun ornamento. Il busto è in giustacuore semplice, guarnito, senza più, nel mezzo da una fitta fila di bottoni; i ritratti vestono un giubbettino, cincischiato di tagli e sparati obliqui di qua e di là sul petto, e ricamato per lungo e per largo. Il busto da ultimo ha il mantello, che dalle reni gli risale a traverso al petto su l'omero sinistro; e i ritratti non hanno mantello. Or udite se io ho ragione affermando, che la stessa differenza de' panni mostra la diversità delle persone. Ditemi dunque di grazia: donde volete voi, che sien presi questi ritratti del Barclay, quasi identici tutti e tre, simili e non eguali? Da lui vivo? Eh no, signori; giacchè il più antico di essi, quello cioè del 1640, fu fatto diciannove anni appresso la sua morte. — Dunque da un altro ritratto. — Sì certo, ma da quello del busto, di cui favelliamo, non mai; imperocchè, s'è visto, le stampe non sono il marmo nè il marmo le stampe, nè anche nelle vesti e negli accessori, nè anche ne' capelli, arrovesciati, tirati indietro quanto vi piace, ma più irti nelle stampe, e più cascanti e rassettati nel marmo. Dopo ciò, se a qualcuno rimanesse ancora qualche dubbio, mi prometto di toglierglielo con un'ultima considerazione. I tre ritratti di Giovanni Barclay, massime quelli del 1644 e del 1669, sono di persona giovane, e il Barclay — poveretto! — morì in età di anni trentanove; il ritratto invece del busto, che è in sant'Onofrio, è d'un uomo fatto, ed il Tasso,

non ostante che la conducesse oltre ogni credere travagliata, potè giungere al cinquantunesimo anno di vita.

Dal fin qui detto pertanto e per quello che s'è provato, possiamo e dobbiamo esser chiari, che il busto, che giace inonorato e negletto in sant'Onofrio, non è altrimenti il ritratto di Giovanni Barclay. Quali care sembianze ci porga invece quel marmo, ci fu già detto a chiare note dalla maschera del Tasso e da quattro insigni artisti, ma prima ch'io finisca ci sarà detto ancora da qualchedun altro.

La storiella, recitatami nel '75 dal girolamino, procedesse o no dal *Barchklay* del celebre inventario, secondo il quale (ve ne ricorda?) la maschera di Torquato era anche *una testa di gesso colorita* (Dio lo perdoni) quella tale storiella, dico, trovasi pure a un di presso, e per effetto dello stesso inventario in ogni caso, stantechè questo precede di tempo quella, trovasi nelle *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* del Niceron. La compendio qui, perchè giova al mio assunto. Giovanni Barclay morì in Roma. Fu sotterrato in sant'Onofrio; ma gli fu innalzato un monumento marmoreo con busto in san Lorenzo. Il cardinale Francesco Barberini fece fare al suo maestro Bernardo Guglielmi (non *Guillaume*) un monumento lì presso (non *vis à vis*) eguale egualissimo a quello del Barclay che già v'era. Venne sua moglie, vide, e sdegnata che il marito suo, nobilissimo uomo e valentissimo, in fatto di funebri onoranze stesse di pari con un *pedante,* volle distruggere il monumento di suo marito, *apparemment pour lui en faire construire un plus magnifique;* non ne ebbe licenza; se ne portò il busto in casa: *fit ôter son buste, qui fut transporté dans sa maison.*

Tuttochè possa sembrare, ch'io m'allontani dal mio argomento, non posso tenermi dal commentare un poco il racconto del Niceron, donde ch'ei se l'abbia attinto. Lascio stare la speciosa ragione, da lui pure messaci innanzi, del disfare per rifar meglio, non rifacendo poi nulla: verissimo, dunque, in san Lorenzo fuor delle mura, di qua e di là all'ingresso della cappella di santa Ciriaca, vi sono due sepolcri, che l'uno non si differenzia dall'altro d'un ette o d'una linea; 'gli è come se fosse uno solo, che si rimirasse in uno specchio. Sono due sepolcri barocchi; ma via (mi perdoni madama Barclay) bastantemente pomposi e sontuosi. Di essi, quello a destra, eretto dal Berberini mentovato di sopra, è di Bernardo Guglielmi; oh lodato Dio, dunque quello a sinistra dev'essere, è

senz'altro il sepolcro onorario di Giovanni Barclay. Ma come va? In esso c'è il busto; quel busto, che si riprese la vedova Barclay indignata, non manca; vi è anche l'epigrafe... In somma finiamola: questo a sinistra è il sepolcro d'un uomo, dall'aspetto stesso del busto, più che maturo, è il sepolcro di Girolamo Aleandro dei conti di Landro nel Friuli, morto di cinquantacinque anni nel 1629; e gli fu fatto dal medesimo Barberini, che fece l'altro al suo precettore, conforme narra il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* (vol. I, parte I). Buon Dio, che cosa dunque si ha a pensare? Che per avventura il monumento posto al Barclay fosse l'altro? fosse quello a destra? Ma no, signori; codesto non può stare. Primieramente, il busto, che avrebbe a mancare, non manca nè anche qui; in secondo luogo, la fisonomia di tal busto, la fisonomia d'un giovine, che, appunto come il Guglielmi, si spense a trentacinque anni nel 1623, è affatto italiana; da ultimo, chi guardi in alto vede, non mica lo stemma del Guglielmi, secondo che afferma il chiaro Vincenzo Forcella nelle *Iscrizioni delle chiese di Roma* (vol. XII, pagina 516) bensì le api dei Barberini. Oh pensate se ve le avrebbe volute la Barclay, con quel po' d'orgoglio che si trovava. — Ma sia che si voglia, l'iscrizione, a buon conto, in questo monumento non c'è. — Vero; nè saprei dire quando, come e perchè essa venne cancellata e rasa. So invece, che nelle nostre chiese non si portò rispetto nè a sepolcri, nè a memorie di nessuna sorte; so che sulla fossa della infelicissima Cenci, per esempio, non v'è più la lapide, che vi vid'io co' miei occhi nel 1844 o in quel torno; so che, pochi anni fa, il mio concittadino ed amico Basilio Magni, nel periodico *La Scuola romana* (1883, maggio, n. 7) ci narrò come non gli venne più trovata in Santa Maria Traspontina la tomba del nostro ingegnoso maestro Zabaglia. Eh, in questa benedetta Roma se ne son fatte sempre delle marchiane. Per contarvene un'altra, il busto messo nel Pincio a Vincenzo Monti (che ne volete più?) era il ritratto di Vittorio Alfieri. I francesi, che dal '49 al '70 furono i veri signori e padroni di Roma, non vollero quel bruscolo negli occhi, non vollero patire che Roma rendesse quel tantin di onore d'un busto sul Pincio all'autore del Misogallo. Detto fatto dunque; il marmo non si gittò, si contraffece, s'aggiustò alla meglio; si cassò nel piedestallo Vittorio Alfieri, vi si scrisse Vincenzo Monti, e tutti pari e pace. Cioè cioè, chi non rimase contento vi fu, e fu un pronipote del Monti, il tanto buono e tanto merita-

mente compianto amico mio Achille, il quale se ne dolse liberamente, com'ei soleva, nel *Buonarroti*, periodico dell'altro mio amico, ed oggi collega onorando, Enrico Narducci. Ma, per rimettermi in via, se dunque nel sepolcro del Guglielmi ora non vi è l'epigrafe, ben v'era al tempo che Cassiano del Pozzo faceva la sua raccolta d'iscrizioni. Da essa la copiò il Forcella nell'opera e nel luogo che già ho indicato, ed io reco qui il principio di tale epigrafe: *Bernardi Guglielmi.... ingeniosi et docti viri, in romano gymnasio antecessoris* ecc., non tanto in servigio del Guglielmi, *professore nella Università romana*, al quale, stando al Niceron, l'altera francese diè del pedante pel capo (sempre eguale quella gente, e la chiaman volubile) quanto per confermarvi ognora più che il monumento a destra è del Guglielmi. Ma se è di lui il monumento a destra, se è dell'Aleandro quello a sinistra, non c'è via di scampo, e delle due l'una. O il racconto del Niceron è falso, o se è vero, se è vero cioè e di leggieri credibile che ad un morto siasi data ignota sepoltura in una chiesa e siasi fatto il deposito e mausoleo in un'altra, senza un perchè al mondo e mentre anzi nella chiesa, dove s'era sepolto, gli si poteva fare, magari Dio, presso quello del Tasso, e molto più magnifico che quello non fosse, nè ci voleva troppo; se è vero che un monumento fu eretto in san Lorenzo alla memoria di Giovanni Barclay, vicino ed eguale al sepolcro del Guglielmi; se è vero che, per qualsivoglia ragione, colore e pretesto, quel monumento non piacque, e che si cercò d'abbatterlo e non si potè, quel monumento (ahi dove sarebbero iti a finire i superbi disdegni e le tenerezze di madama Barclay, la quale poi non pensò più ad epitaffi nè tanto nè quanto) quel monumento dovè esser venduto, fu venduto indubitabilmente al cardinale Francesco Barberini, che *pleno jure* vi sovrappose, e son là ancora, le api sue, e lo consacrò a Girolamo Aleandro. Dopo le osservazioni che ho fatte al Niceron, novellatore, questa volta, più infelice forse del padre girolamino, sì spesso ricordato, il quale per lo meno lasciava in un luogo stesso il morto e il suo avello, non mi basta quasi più l'animo di richiederlo d'alcun appoggio e rincalzo al mio tema. Mi ristringerò a notare che egli non dice, come diceva il padre predetto, che il busto del Barclay fu mandato in dono a sant'Onofrio, sì bene che la vedova se lo fece portare in casa.

Da esso busto, ora perduto, o, se non perduto, a me ignoto,

possono essere stati ricavati i tre ritratti, de' quali abbiamo parlato, e altri che ve ne fossero. Del rimanente, tornando finalmente al mio soggetto principale, donde ch'essi sien tratti, essi, e ciò fu provato, non somigliano punto al busto del convento di santo Onofrio; quel busto adunque non è il Barclay che si dice. Ma quel busto e la maschera del Tasso sono invece una stessa stessissima effigie, sono invece un'effigie sola; via dunque le novelle da veglie del secento, via le favole, che s'insinuarono in un inventario spropositato, che trovarono grazia presso il Niceron, che serpeggiavano in sant'Onofrio quand'io ci fui nel 1875, e che ancor vi serpeggiano, ma che, valga il vero, non vi ebbero sempre ricetto.

Così è; fu già tempo, e posteriore all'inventario famoso, in cui si sapeva colassù, in quel rifugio, in quell'ultima quiete di Torquato, o in quella sua solitudine sepolcrale pregustata, di aver di lui nella biblioteca domestica un busto, che lo rappresentava a maraviglia. Se io per tanto, con in mano il libro che ci fa di ciò fede, me ne andassi di questi giorni ai frati, che sono ancora colà, e ridomandassi loro quel marmo, che appena un cent'anni fa possedevano ancora, come non rimarrebbero tutti allibiti? Mi ricanterebbero più la loro canzone prediletta del Barclay, o non potendo essi dirmi come e quando perderono quel marmo, poichè in realtà non lo perderono mai, non dovrebbero sapermi grado in cuor loro e forse ringraziarmi palesemente, se loro lo do a conoscere di bel nuovo, salvandoli da grandissima vergogna? E il libro, al quale ho alluso, è la diligente vita, che del Tasso pubblicò nel 1785 Pierantonio Serassi. Sulla fine del libro terzo, annoverando egli tele, marmi, bronzi (e tra questi una rara medaglia del Veliterno Museo Borgiano, Dio solo sa dove finita) rappresentanti il gentiluomo sventurato e il non meno sventurato poeta, scrive: *Alle statue si possono aggiungere i busti, uno de'quali, fatto sopra la maschera del Tasso* (si apponevano o no i miei quattro artisti?) *si mostra qui in Roma con piacere e meraviglia de'riguardanti nella libreria de'padri di sant'Onofrio.* A tutti dunque i ragionamenti fatti e a gli argomenti che addussi, conviene aggiungere anche questo, tratto dal Serassi; argomento in verità efficacissimo, imperocchè se dall'un canto dà col fatto la riprova di quale e quanta fu la giustezza logica di tutto il detto, dall'altro convince anche i più riottosi, mettendoli alle strette o d'asse-

rire, che non può più esistere in sant'Onofrio ciò che v'esisteva e vi esiste, o di provare, che vi fu distrutto o rubato ciò che non vi fu mai nè rubato nè distrutto. (1)

Desistendo io quindi dalle prove, comechè io ritenga più che manifesto oramai quel che desideravo mostrare, ricorderò nuovamente, che, consenzienti o inscienti quanti dovrebbero, nè v'è luogo a scuse, e sapere e provvedere, quel busto, già *piacere e meraviglia de'riguardanti*, sta, rimpiattato e rincantucciato, sopra uno sgabellaccio di legno, in una Roma, che ha graniti e porfidi sino, a non dir peggio, per cansar dalle cantonate... le ruote delle carrette, e dentro quella stessa cameretta, dentro quel santuario, dove trasse le sue estreme giornate dolorose, e dove mandò l'estremo sospiro il nostro epico, il primo degli epici moderni. Se egli fosse nato francese, inglese, tedesco, sol che avesse scritta la Gerusalemme Liberata, e non fosse altresì opera sua l'Aminta e non fossero sue tante belle liriche e tante bellissime prose, intronerebbe del suo nome le orecchie e farebbe chine e reverenti le teste a tutto il genere umano. È italiano, e noi (nuovo vezzo ed odierno, o vecchio viziaccio nostro incancherito) noi, per modestia falsa e per vero desiderio di nuocere ai nostri valentuomini vivi, deprimendo anche i morti, ci proclamiamo da noi stessi i Beoti dell'universo, gli ultimi in ogni scienza, nelle lettere, in tutte le arti belle, nella stessa musica, vivo ancora, grazie al cielo, e trionfante, come un Cesare, di tutto il mondo, Giuseppe Verdi. Ma orsù, ogni regola patisce eccezione: onorare Torquato Tasso, morto da tanto tempo, non fa poi male a nessuno, non nuoce a noi mediocri, che dobbiamo prevalere e andiamo prevalendo, dopochè specialmente, per virtù de' tanti giornali nostri, abbiamo potuto aprir

(1) Nell'*Inventario del venerab. Convento di S. Onofrio in Roma, 1789*, che già citai, è scritto: *Finalmente v'è la libraria con sue scanzie, libri e suo Indice fatto di nuovo in questo triennio dal P. L. C. Cesare Majoli, nel messo* (sic) *vi è una Tavola lunga coperta di Corame, due legivi di legno, Busto di marmo del* BERLAI *con piedestallo di legno, Maschera di Torquato Tasso con Piedestallo di legno* ecc. Dopo che da quattr'anni il Serassi aveva pubblicata la Vita del Tasso, che cosa pensare di questo ritorno al *Barchklai* o di questo nuovo *Berlai?* Si può pensare ed ammetter tutto, vedete: si può fino ammettere che fosse in sant'Onofrio un busto marmoreo di *Barchklai*, di *Berlai*, di *Giovanni Barclay;* ma che il busto, che è in sant'Onofrio adesso, che il ritratto cioè del Tasso sia il ritratto o di *Giovanni Barclay*, o di *Barchklai*, o di *Berlai*, o d'un altro, non si può ammettere.

gli occhi, e vedere che il nostro numero è infinito. Per non tener dunque in piana terra o sopra uno sgabello indecente una *bell'opera di valente artista* (vedemmo, che tale fu stimata) per non lasciar disprezzata in un angolo una scultura, che, consultata la storia, può esser di mano di Giambattista Della Porta, o di Pietro Olivieri, o di Flaminio Vacca, per collocare non indegnamente, dirimpetto alla maschera di cera, un busto antico e autentico di Torquato Tasso, io spero che non mancheranno a Roma un par di metri d'alabastro nostrano, di cipollino, di bardiglio, di travertino.

ETTORE NOVELLI.

---

# RASSEGNA POLITICA

Le condizioni parlamentari dell'Italia — Incertezze — I probabili inconvenienti delle elezioni immediate — Il disordine nelle pubbliche amministrazioni — Sue cause — Modificazioni ministeriali — Lo scrutinio di lista e il Collegio uninominale — L'insurrezione anarchica nel Belgio — Voci di intervento armato — Francia e Germania — La questione d'Oriente — Il signor Gladstone e l'Irlanda.

Continua la massima incertezza intorno alle nostre condizioni parlamentari. Avremo lo scioglimento immediato della Camera oppure l'onorevole Depretis riuscirà a ritardare le elezioni generali fino al mese di ottobre? L'*omnibus* finanziario è stato approvato quasi senza opposizione dopo che l'onorevole Magliani ebbe acconsentito a eliminare le disposizioni relative al registro e al bollo. Da questo lato, pertanto, la via è sgombra ed è rimosso anche il pericolo di dover rinnovare la legge detta del *catenaccio*. Rimane però la questione dei bilanci. L'anno finanziario, come è noto, termina il 30 giugno, e bisogna assolutamente che prima di quel tempo i bilanci sieno votati. L'opposizione, che non sappiamo con quanto suo interesse, desidera le elezioni immediate, rivolge ogni suo sforzo ad impedire che la votazione dei bilanci restituisca al ministro una piena libertà di azione. È chiaro che, assicurato quel voto, il Gabinetto avrebbe la possibilità sia di indugiare a sciogliere la Camera, sia di lasciar trascorrere i termini concessi dalla legge fra lo scioglimento e le elezioni. Ed è per l'appunto ciò che l'opposizione vorrebbe evitare. Come abbiamo detto, non si capisce quale interesse la spinga a suscitare questi imbarazzi al Governo, poichè se il Ministero è poco preparato alle elezioni, la Opposizione lo è ancora meno, e i Pentarchi, in ispecie,

non hanno alcuna speranza di riuscire se non si riuniscono ai radicali. Quanto ai dissidenti della Destra e del Centro, che ascendono tutt'al più a una trentina, è veramente incredibile la loro cecità. A Dio spiacenti ed ai nemici suoi, saranno combattuti contemporaneamente dal Ministero, dai Pentarchi e dai radicali. Il tentativo per richiamarli nel seno della Chiesa ministeriale è andato fallito, e pare ch'essi neghino all'onorevole Depretis perfino una tregua la quale, ben inteso, dovrebbe obbligarli a votare i bilanci. Ben si può dire che se le elezioni immediate con tutti i loro inconvenienti diventeranno inevitabili, lo dovremo a questo piccolo nucleo di deputati irrequieti e impazienti, che però è sufficiente in certi casi a spostare la maggioranza.

Il Ministero temporeggia, ma è palese che, nella previsione del peggio, prende già alcune disposizioni per impegnare in meno sfavorevoli condizioni la lotta elettorale. Nessuno è in grado di fare sicuri pronostici sui risultati di questa; l'ipotesi più favorevole è che mancando ai partiti il tempo di ordinarsi fortemente, ritorni una Camera poco dissimile dalla presente. Il che non è improbabile con lo scrutinio di lista, poichè si rinnoverebbero in gran parte le medesime coalizioni per le quali i candidati alle ultime elezioni si assicurarono la vittoria. Tuttavia non si può disconoscere che l'ambiente si è alquanto modificato. Nelle provincie meridionali il Ministero non si è rafforzato. Tutti i promessi benefizi, lo sventramento di Napoli, la direttissima fra Napoli e Roma, l'Eboli-Reggio certo senza colpa del Governo, sono in ritardo; e questi indugi, per quanto giustificati o scusati, somministrano armi agli avversari dell'onorevole Depretis. Nell' Italia centrale e nell'Alta Italia è da temere un numero considerevole di candidature radicali o, peggio ancora, di candidature strane, bizzarre, promosse unicamente dalla volontà di fare sfregio alle istituzioni. Non dobbiamo dunque illuderci sul vero stato delle cose. L'ultima elezione di Pavia, il responso dei giurati nel processo detto di Mantova, ed altri fatti dello stesso genere sono gravi indizi delle disposizioni di quelle provincie. Abbiamo in Italia una specie di suffragio universale che ha fatto le sue prime prove nel 1882, ma che ora potrebbe recarci qualche ben più dolorosa sorpresa. A questi pericoli, che, del resto, abbiamo comuni con la maggior parte degli Stati d'Europa, converrebbe poter contrapporre un governo forte, autorevole, energico.

E qui ci si consenta di parlare schiettamente come è nostro costume. Noi abbiamo, in più occasioni, appoggiato il presente Gabinetto, ed anche oggi siamo ben lontani dall'unirci ai suoi avversari. Ma sono i suoi stessi

amici che dubitano della sua attitudine a combattere la battaglia elettorale, così come è composto. Le provincie meridionali sono largamente rappresentate nel Gabinetto: manca però fra i ministri meridionali un uomo politico che abbia la forza di guidare il movimento elettorale in quella parte d'Italia. A noi non ispetta di additare nomi e di proporre candidati agli uffici ministeriali; ma è certo che nella maggioranza è avvertita quella mancanza, e si riterrebbe imprudente il fare le elezioni senza avervi rimediato. Quanto all'Alta Italia e all'Italia centrale non esageriamo l'autorità del Governo, la quale sventuratamente è venuta diminuendo per molte cause la cui enumerazione ci porterebbe troppo lungi. Una di esse, anzi la principale, è il disordine amministrativo. La lentezza con cui vengono condotti gli affari, anche i più semplici, compresi quelli che dipendono dall'amministrazione della giustizia; le molestie, le vessazioni amministrative provenienti non da malanimo, ma da inveterate abitudini; la ingerenza continua, insistente della politica nell'amministrazione hanno finito per allontanare dal Governo anche un gran numero di buoni e pacifici cittadini, ai quali pare opera vana il tentar di resistere alla corrente. Se ne dà la colpa alla tarda età del Presidente del Consiglio, al desiderio suo d'essere informato direttamente di ogni più piccolo affare senza avere il tempo di risolverne che una minima parte, alla soverchia facilità con cui egli, in molti casi, subordina le sue decisioni alle esigenze parlamentari e alla necessità di tener unita la maggioranza. Merita l'onorevole Depretis tutte queste accuse alle quali vien fatto segno, lo ripetiamo, dagli stessi suoi amici? Se tutte non reggono ad un esame imparziale, alcune però non ci sembrano interamente prive di fondamento.

Ci sia lecito di osservare, a questo proposito, che il disordine, la lentezza e tutti gli altri mali delle pubbliche amministrazioni prendono origine in grandissima parte dal concetto molto inesatto che in Italia ci formiamo dell'ufficio e delle attribuzioni dei ministri e che i ministri stessi se ne formano. In Italia il ministro è il capo di un dicastero, è il superiore immediato dei direttori generali e dei capi divisione, è, come si suol dire, un pubblico funzionario che quotidianamente deve rendersi conto di tutti i fatti, di tutti i particolari della sua amministrazione, dalla nomina di un consigliere di Stato a quella di un usciere, dalla risoluzione di un grave problema bancario o dagli accordi per un trattato di commercio fino alla concessione di un privilegio industriale o di una rivendita di sale e tabacchi. In realtà, noi che parliamo sempre di discentramento, abbiamo poi nel sangue e nelle abitudini il peggiore de-

gli accentramenti, l'accentramento personale che fa capo a un ministro, e l'obbliga ad un lavoro immane. Abbiamo ricevuto in eredità questi sistemi dai piccoli Stati italiani, non escluso il libero Piemonte. Ma in un piccolo Stato è facile il far ciò che riesce impossibile nell'amministrazione di un gran paese. S'intende benissimo, per esempio, che il Conte di Cavour si occupasse di tutti gli affari del proprio dicastero ed anche di quelli dei dicasteri retti dai suoi colleghi, quando era Primo Ministro del regno di Sardegna. Ma siamo certi che si sarebbe condotto diversamente se fosse stato a lungo Primo Ministro del regno d'Italia.

L'errore di tutti i suoi successori, pochi eccettuati che tentarono invano di seguire un'altra via, fu di non aver visto la diversità fra i piccoli Stati e un grande Stato. Il male si è aggravato coi ministeri di sinistra. In Italia e forse anche altrove, quanto più un uomo politico si dice fautore delle idee di libertà, di progresso, di democrazia, tanto maggiore è in lui la smania di far valere la propria autorità dall'alto al basso della scala amministrativa. Chi non ne fosse persuaso, potrebbe interrogare gli umili impiegati dei ministeri, i quali sarebbero in grado di narrare molti fatti a conferma delle nostre parole.

L'onorevole Depretis non ha voluto o non ha saputo mutare queste consuetudini, a nostro avviso dannose alla cosa pubblica. Fra i ministri presenti e passati egli è senza dubbio, e checchè si affermi in contrario, il più ardente, il più grande accentratore. L'indole sua lo trarrebbe ad essere un amministratore minuto, e manco male se all'indole corrispondessero le forze. Ma non gli si fa ingiuria dicendogli che è innanzi negli anni e che anche egli risente le fatiche di una lunga vita spesa in pro della patria. Un uomo della sua tempra può anche alla sua età, ne conveniamo, essere a capo del Governo, ma a condizione che si limiti a determinarne l'indirizzo e, per così dire, le grandi linee, e che del suo dicastero tenga la suprema direzione senza credersi obbligato ad intervenire personalmente in qualsivoglia affare anche di mediocre importanza. Come può procedere spedita ed ordinata una amministrazione se il ministro, che ha la pretensione di tutto vedere e tutto fare, è per otto mesi dell'anno interamente assorbito dalle cure dell'alchimia parlamentare e negli altri quattro mesi ha il legittimo diritto di prender lena e di provvedere alla propria salute? Quello che diciamo dell'onorevole Depretis, si potrebbe applicare alla maggior parte dei suoi colleghi che generalmente seguono non tanto il suo esempio quanto, come abbiamo detto, una specie di tradizione del Governo italiano.

Il progetto di legge per il riordinamento dei Ministeri mirava evidentemente a rimuovere l'inconveniente da noi notato. Non ci faremo ora ad esaminare se raggiungerebbe lo scopo, ma intanto, anche coll'ordinamento attuale, si potrebbero estendere ed allargare alquanto le attribuzioni del Segretario Generale, il quale dovrebbe essere il vero capo dei servizi amministrativi. Nel ministero dell'interno, e segnatamente durante il periodo elettorale, il Segretario Generale può essere per il ministro un prezioso collaboratore. Ma tale sarebbe assai più se la sua autorità sui prefetti fosse più diretta, più efficace che non sia presentemente.

Le considerazioni che siamo venuti svolgendo non sono estranee al nostro argomento. Esse giovano a dimostrare che sarebbe forse opportuna una modificazione del Ministero prima delle elezioni, mantenendo a capo di esso l'onorevole Depretis. Questi al tempo stesso dovrebbe, nel Ministero dell'interno, circondarsi di collaboratori i quali fossero in grado di accrescer forza al Governo. Così pensano molti uomini egregi che professano per l'on. Depretis una sincera devozione e vorrebbero vederlo uscire trionfante dall'ardua prova. Quanto a noi, diciamo il vero, non osiamo sperare che questi savi consigli vengano seguìti. Innanzi tutto, il presidente del Consiglio è il *cunctator* per eccellenza, e poi una modificazione parziale del Gabinetto è sempre assai malagevole alla vigilia di elezioni delle quali sono incerti i risultati; o, per lo meno, si richiederebbe negli uomini politici ai quali l'onorevole Depretis si rivolgesse, un'abnegazione che si fa sempre più rara.

Una via di uscita alle presenti difficoltà ci sarebbe forse stata se lasciando per un momento in disparte gli antagonismi politici, si fosse presa sul serio la proposta di ritornare al collegio uninominale. In questa sentenza è venuta la Commissione incaricata di determinare il numero dei deputati in sèguito all'ultimo censimento. Questa Commissione, presieduta dall'onorevole Nicotera, concludeva per l'abolizione dello scrutinio di lista. Se la sua relazione fosse stata presentata alla Camera e l'onorevole presidente del Consiglio ne avesse accettato le conclusioni, forse sarebbe stato possibile di stabilire su questo terreno la tregua tanto desiderata, rinviando cioè di comune accordo le elezioni generali fino a che non si avesse avuto il tempo di prendere le necessarie disposizioni pel ritorno dal sistema dello scrutinio di lista a quello del collegio uninominale. Sventuratamente l'onorevole Depretis continua ad essere uno dei più ardenti fautori dello scrutinio di lista da lui reputato un correttivo dell'allargamento del suffragio; nel che ha torto, giacchè lo scrutinio di lista nulla

corregge e ai pericoli del suffragio allargato altri ne aggiunge. Comunque sia, il rifiuto dell'onorevole Depretis ha fatto tramontare anche questo raggio di speranza. La relazione fino al giorno in cui scriviamo non è stata presentata e si assicura che la Commissione, considerata l'inopportunità del momento, non insisterà in quella proposta. Eppure allo scrutinio di lista, prima o poi, ed anche contrariamente all'opinione dell'onorevole Depretis, converrà rinunziare. Ne sono persuasi anche parecchi di coloro che l'hanno domandato e votato con entusiasmo. Quest'opera di riparazione verrà compiuta dalla nuova Legislatura.

Le elezioni generali immediate (ammesso che fossero inevitabili) si farebbero pure sotto l'impressione dei gravissimi fatti che avvengono nel presente momento all'estero. Agli scioperi e alle devastazioni nel Belgio, la *Nuova Antologia* consacra uno studio speciale. Noi ci restringeremo ad esaminarne gli effetti politici. Nè la Francia nè la Germania sono indifferenti a ciò che succede in quel piccolo paese. La Francia sotto colore di provvedere alla propria sicurezza e d'impedire alla insurrezione, che tale deve chiamarsi, d'invadere il suo territorio, ha inviato al confine belga un buon nerbo di truppe. La Germania ne ha immediatamente seguito l'esempio, mandando colà essa pure alcuni reggimenti. È da augurare che il Belgio riesca con le proprie forze a ristabilire l'ordine. Se questo non gli venisse fatto, ci troveremmo in presenza di terribili complicazioni internazionali. Già la stampa tedesca fa presentire, che trionfando nel Belgio l'anarchia, la Germania non dovrebbe esitare a farvi entrare le proprie truppe. E la Francia non tarderebbe a fare altrettanto, chiaro essendo che non potrebbe tollerare in pace l'occupazione militare del Belgio per parte della Germania. Il Belgio sarebbe dunque il campo di una nuova e sanguinosa guerra fra le due grandi potenze che da quindici anni spiano il momento di azzuffarsi. Auguriamoci che questa sciagura venga evitata. Ma il principe di Bismarck in un suo recente discorso ha apertamente accennato alla possibilità di una guerra franco-germanica. E con l'acume che gli è proprio, ha pure toccato un altro lato della questione. Molto probabilmente egli disse una guerra siffatta non somiglierebbe a quella del 1870. La Francia moverebbe contro l'impero germanico preceduta dalla bandiera rossa e farebbe appello a tutte le passioni anarchiche e demagogiche.

Gravi sono queste parole del Gran Cancelliere, e racchiudono un profondo pensiero. Nessuno più del principe di Bismarck si è mostrato sollecito delle riforme sociali; nessuno ha proclamato con maggiore insistenza il dovere dei governi di farsi essi gl'iniziatori di quelle riforme

e di toglierne il monopolio agli agitatori di professione. Ma non ha trovato un grande appoggio nelle rappresentanze legali del paese, e oggidì il problema è minaccioso in Germania forse più che altrove. Il Gran Cancelliere non è uomo da lasciarsi cogliere impreparato, come è accaduto al governo belga, e tanto meno da aspettare una invasione francese in nome della rivoluzione sociale. E se i tumulti del Belgio non vengono prontamente sedati, dovranno pure restringersi sempre più i vincoli fra i tre Imperi, uno degli scopi principali della loro alleanza essendo per l'appunto il premunirsi e l'aiutarsi scambievolmente contro i tentativi anarchici.

Il principe di Bismarck ha cercato di valersi di questi pericoli suscitati dalle questioni estere per ottenere il monopolio degli spiriti che tanto gli sta a cuore. Invano egli ha parlato al Reichstag in nome della salute dell'Impero, invano ha minacciato, invano è giunto perfino a dichiarare che l'ordinamento politico dell'Impero aveva deluso le sue speranze. È strana la resistenza contro cui si spezza, nelle quistioni interne, la volontà del Gran Cancelliere, mentre è manifesto, d'altra parte, che nessuno dei partiti sinceramente devoti all'unità germanica vorrebbe il ritiro del principe di Bismarck e tutti rendono omaggio a lui nella politica estera. Si può dire che nessuna delle riforme interne da lui immaginate e propugnate è giunta felicemente in porto, quantunque egli abbia avuto sempre cura di mostrare la connessione a parer suo esistente fra le quistioni interne e le quistioni estere. Nè l'aiuto del partito clericale gli ha dato finora i frutti da lui sperati. Come era da prevedere, il Centro ha accettato le concessioni del Gran Cancelliere nella politica ecclesiastica senza contraccambiarle, salvo in quistioni di lieve entità.

Mentre la insurrezione anarchica divampa nel Belgio e in una parte della Francia, non accennano punto a scemare le inquietudini per la questione d'Oriente. Questa si vien complicando sempre più, e non pare prossima ad una soddisfacente soluzione. Il principe Alessandro di Bulgaria che da prima assicuravasi accettasse l'accordo con la Turchia, in forza del quale avrebbe avuto il governo della Rumelia orientale col patto che la sua nomina a governatore si dovesse rinnovare dopo cinque anni, insiste ora per essere nominato governatore a vita. Chi lo ha fatto pentire della sua arrendevolezza? Senza smarrirsi nel campo delle congetture si può credere ch'egli sia stato spinto dai suoi popoli a porre innanzi nuove pretensioni. Non dobbiamo dimenticare che la Bulgaria è uscita or ora da una guerra fortunata e ritiene che il frutto delle sue vittorie non possa essere che l'unione indissolubile con la Rumelia

orientale. E a questa mèta vuol arrivare per la via più breve, mentre il governo della Rumelia orientale offerto al principe Alessandro per soli cinque anni, la condurrebbe allo scopo più lentamente. Il Principe intende che se non si studiasse di far paghi i voti del suo popolo, sarebbe esautorato. In tutta questa controversia si manifestano contraddizioni che nessuno riesce a spiegare. L'Italia d'accordo con la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra aveva proposto una formola che apparentemente lasciava impregiudicate tutte le questioni, ma nella sostanza consacrava l'unione delle due Bulgarie. Perchè la Russia si è opposta a questo equo componimento?

A Pietroburgo prevalgono le antipatie personali verso il Principe e non gli si perdona di aver prima secondato e poi diretto un movimento che ha reso possibile la formazione di un forte Stato bulgaro destinato a diventare quando che sia un antemurale contro i disegni ambiziosi del Governo russo. D'altro canto però, ora che l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, sotto qualsivoglia forma, è necessaria, non converrebbe alla Russia di patrocinare, anzi che avversarla, la causa dei bulgari e dei rumelioti? Combattendo il principe Alessandro con tanto accanimento non ha essa perduta interamente l'influenza che ancora le rimaneva in quelle regioni? Non sarebbe stato meglio per lei che avesse fatto di necessità virtù e appoggiato schiettamente i bulgari? Fallita la proposta dell'Italia, nessuna deliberazione è stata ancor presa. Il principe Alessandro, se si deve prestar fede a voci molto accreditate, si sarebbe inteso con la Grecia per un'azione comune qualora le sue domande non fossero esaudite. Ma come si concilia quest'accordo greco-bulgaro con le proteste di vassallaggio e di fedeltà fatte dal Principe alla Turchia? Ecco un'altra contraddizione che non ci prendiamo la briga di spiegare. La Grecia dal canto suo non ha tenuto alcun conto delle rimostranze delle Potenze e ha continuato ad armarsi.

La progettata dimostrazione navale non viene effettuata e le squadre rimangono inoperose a Suda. L'ostinazione della Grecia e della Bulgaria, le voci di accordi fra i loro Governi, la impossibilità in cui pare si trovino le Potenze di porre ad effetto la dimostrazione navale, fanno supporre che qualcuno dei gabinetti europei abbia due politiche, una palese e l'altra segreta, e mentre dice di voler anch'esso la pace fondata sul rispetto del trattato di Berlino, mandi poi consigli di resistenza e promesse di aiuto ai Governi di Atene e di Sofia. Ora si aggiunga che la Grecia e la Bulgaria sapranno pure approfittare abilmente dell'imbarazzo in cui alcune Potenze sono poste dai tentativi anarchici e si vedrà

ch' è diminuita pur troppo la fiducia d' impedire la guerra in Oriente. È diminuita, diciamo, ma non interamente scomparsa, poichè le trattative non sono sospese, e incomincia a non essere più respinta in un modo assoluto l' idea di far qualche concessione alla Grecia o, almeno, di aprire trattative a tale scopo.

In fondo, noi persistiamo nell'opinione che nessuna Potenza sia spinta dal proprio interesse a promuovere la guerra. Meno che altrove la si desidera in Inghilterra dove le difficoltà per comporre la questione irlandese sono sempre gravissime. Il Chamberlain e il Trevelyan sono usciti dal Ministero perchè contrari ai disegni di Gladstone relativi all'Irlanda. Credesi che il Gladstone per le ragioni esposte nelle precedenti nostre rassegne, avrà contro di sè la maggioranza, ma intanto avrà indicato un programma e abituato l'opinione pubblica a considerare la questione irlandese sotto un nuovo aspetto.

Roma, 31 marzo 1886.

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Circolazione e Banche. Appunti e propositi — Mercato monetario con accenni alle gestioni annuali di alcune Banche estere e a quelle della *Banca Generale*, della *Fondiaria Italiana* e del *Credito Meridionale* — Cronaca monetaria — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

In una delle recenti sedute della Camera venne toccata di nuovo la questione della circolazione e quella dell'ordinamento delle Banche. Sono due grosse questioni che il Bollettino si è proposto di esaminare e svolgere con la maggior cura ed ampiezza; perciò crediamo opportuno di dirne quel tanto che può servire a far vedere lo stato delle cose e a congetturare la via nella quale possiamo esser condotti.

Per altro, a conseguire questo fine, ci pare utile di ritornare per prima cosa alle idee manifestate dall'onorevole ministro delle finanze sopra uno degl'indicati oggetti, parlandone alla Commissione generale del bilancio.

La Commissione ebbe a rivolgere all'onorevole ministro la seguente domanda: « La sistemazione definitiva della circolazione monetaria e cartacea quali oneri recherà al bilancio? »

La risposta dell'onorevole ministro fu questa:

« Che in nessun paese può ritenersi una sistemazione completamente definitiva ed escludersi il timore della crisi.

« Che la nostra crisi è già passata (febbraio 1886), e non pare che alcun pericolo ora ci minacci.

« Che i 340 milioni di biglietti di Stato hanno una garanzia più che sufficiente nelle scorte metalliche del Tesoro.

« Che presentemente la importazione metallica supera la esportazione.

« Che non crede urgente il ritiro dei biglietti di Stato, ma che studia i provvedimenti per ritirarne una parte senza aggravio delle presenti condizioni del bilancio ».

Venuto in discussione l'*Omnibus* finanziario, fu fatta l'obbiezione che le condizioni monetarie ed economiche del paese fossero assai meno prospere di quello che l'onorevole ministro ne pensasse, e venne ripetuto che un po' per l'esodo dell'oro, un po' per le condizioni del nostro debito pubblico all'estero, potevamo trovarci esposti a grossi guai.

L'onorevole ministro delle finanze chiarì lo stato delle cose, in riguardo al primo punto, appoggiandosi a considerazioni abbastanza rassicuranti da poterne rimanere soddisfatti. In quanto al secondo, non dissimulò che l'argomento era gravissimo e meritevole di una lunga, accurata e profonda discussione; e comunque si dichiarasse disposto di essere agli ordini della Camera per trattarle, pure propose di rimandarle alla discussione del bilancio del Tesoro, parendogli che ivi trovasse la propria sede legale.

Dopo queste dichiarazioni e altre che passiamo per brevità, sorse l'onorevole Seismit-Doda. Egli ripetè che la questione della circolazione va facendosi sempre più buia e che la vantata abolizione del corso forzoso è ancora soltanto una speranza e non è una certezza assoluta per l'avvenire. Per lui la vera circolazione fiduciosa è ancora un desiderio in Italia; qui abbiamo soltanto una circolazione tutta *forzosa*, perchè il corso legale dato ai biglietti delle Banche imprime ad essi un carattere obbligatorio e perchè la carta non si cambia che con altra carta, mentre poi le Casse del Governo non bastano al cambio dei biglietti di Stato e non si pensa all'aumento di questi.

Ricordò poi, che nel 1889 hanno fine i privilegi delle Banche di emissione, e che un anno o due prima che essi scadano bisogna avere una legge sulla possibilità dell'emissione dei titoli a vista, pagabili al portatore, e sapere se il sogno di una possibile conversione od ammortamento dei 340 milioni di biglietti di Stato, che ha balenato agli occhi del ministro delle finanze, possa tradursi in realtà. In quanto a lui, per altro, ha soggiunto di credere che questa sia una pericolosa illusione.

Venendo a concludere, l'onorevole interlocuiore ha detto che egli doveva deplorare questo stato di cose relativo alla circolazione; che nel paese serpeggia un sentimento di disgusto vedendo l'incuria del Gabinetto su questo argomento, e che egli non sapeva intendere, come mentre

si aspetta da lungo tempo la relazione al disegno di legge presentato all'uopo due anni fa, l'onorevole ministro sia venuto a dire nella Esposizione finanziaria che presenterà un'altra legge non soggiungendo quando, nè a quali principii informata, nè perchè ritira la prima.

L'onorevole ministro delle finanze non potè lasciare questo attacco senza una risposta. Egli disse che quando si parlava in modo generico di monopolio bancario, di corso legale, di carta fiduciaria, di crisi possibili per le contingenze più svariate, di esodo dell'oro e simili, non credeva per verità che si trattasse la questione della circolazione. Soggiunse che tutte queste cose potevano valere in un discorso di opposizione, ma non potevano formare gli elementi veri e proprii della questione. Che, del resto, se la si fosse voluta, egli avrebbe accettata una larga, discussione anche subito.

Ciò non piacque naturalmente all'onorevole Doda, il quale se ne risentì a tal punto che tornando alla legge proposta nel novembre 1883 e alla giacenza di essa nello stato di relazione, trascorse fino a chiamarla una *feroce* consacrazione del monopolio bancario e sollevò il sospetto che gli emendamenti proposti dalla Commissione non fossero piaciuti al Governo perchè ispirati dalla libertà del credito.

Ma l'onorevole ministro, riprendendo la parola, ebbe il merito di ricondurre la questione nei suoi termini e di precisare questi quanto più possibile. Egli dichiarò che il ritardo nella discussione del suddetto disegno di legge era stato occasionato dall'avere la Commissione presentato emendamenti che il Ministero esitò ad accettare e dal bisogno di avere prima le deliberazioni dei Banchi di Napoli e Sicilia circa le modificazioni dei rispettivi Statuti.

Che non avea inteso di dire che ritirava il disegno di legge, ma avea voluto manifestare com'egli desideri di farvi alcuni emendamenti, perchè non è d'accordo in tutto con la Commissione.

Quanto alla libertà e pluralità delle Banche, avvertì che c'è molto da discutere. E soggiunse che non sarà male il definire una volta per tutte il concetto della formula sempre ripetuta della *libertà bancaria*, nell'interesse beninteso del paese.

Finalmente osservò che se avea detto di far subito una discussione sui banchi di emissione, egli era stato mosso a ciò dalle parole molto vive pronunziate dall'onorevole Doda, ma che desiderava, all'opposto, che fosse fatta al più presto la discussione sulla circolazione, e che quella speciale sul reggimento delle Banche potrà farsi quando il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno dei lavori parlamentari.

E così sappiamo, fino ad un certo punto, a che cosa dobbiamo attenerci. Crediamo in massima con l'onorevole Doda che per discutere seriamente sul reggimento bancario sia necessario di conoscere prima la base del relativo disegno di legge; ma dissentiamo da lui, come da altri, quando fanno colpa al Ministero del ritardo avvenuto nel portare questa discussione dinanzi alla Camera. Dal più al meno, abbiamo udito parlare di circolazione e di Banche quasi sempre a scopo rettorico o in contingenze nelle quali una discussione seria e pacata del grave argomento sarebbe stata impossibile o assai difficile per molti riguardi. E dobbiamo soggiungere lealmente che al Ministero son venuti meno il modo e il tempo di prepararla.

Che cosa accadrà d'ora in poi su ciò, nè si può dire, nè si può congetturare. Desiderio nostro sarebbe che almeno la questione della circolazione fosse agitata al più presto in congrua sede, e che la discussione fosse estesa anche ai provvedimenti in riguardo al nostro debito all'estero, che sono registrati nelle relazioni della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso, perchè pur troppo i casi presenti, che si ripetono con una frequenza inquietante, ne dimostrano tutta la opportunità. Ma la tregua dei partiti potrà giungere fino a tanto?

In quanto all'ordinamento delle Banche, non dissimuliamo che ci troviamo un po' con l'onorevole Doda, un po' con l'onorevole ministro delle finanze. Siamo col primo quando sembra di voler respingere qualunque convenzione fra il Tesoro e le Banche a proposito dei biglietti di Stato, o di una parte di essi, non per fini che egli vi intravede, ma per la cosa in se stessa e per le sue attinenze con la circolazione; e difatti ci siamo domandati già, se il ritiro di quei biglietti, nelle condizioni nostre maturamente considerate, possa essere opportuno. Ci troviamo con l'onorevole ministro in tutto il resto, sia pel bisogno di definire una volta per tutte il concetto della libertà bancaria, il quale, come viene predicato da alcuni, non pare atto fuorchè a seminare illusioni e danni, sia per la convenienza di venire alla discussione dell'argomento quando il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno dei lavori della Camera.

Se non che su questo punto particolare e anche rilevante, dobbiamo aggiungere che interpretiamo il pensiero dell'onorevole Ministro nel senso di determinare che una discussione seria non può farsi se non quando ne riesca bene stabilita la base, e che ciò non esclude, anzi implica che questa base dev'essere resa nota abbastanza in tempo da permettere che la stampa se ne possa occupare efficacemenre prima della Camera.

E poichè abbiamo fatto ripetutamente il nome dell'onorevole Doda, ci permettiamo di ricordarci a lui con una considerazione alla buona e un desiderio. Intendiamo che egli perseveri nella sua missione di oppositore anche feroce del monopolio bancario; ma non intendiamo com'egli non si avveda che il fervore che vi mette lo conduce spesso a scambiare le ombre per la realtà.

Vorremmo quindi che quando egli parla delle Banche italiane sapesse spogliarsi de' suoi affetti e pregiudizi e soprattutto della passione di parte che in lui soperchia sempre l'uomo tecnico e il deputato, e si contentasse come qualunque uomo mortale di piegare un tantino dinanzi alla verità parlata dai fatti. Se vorrà convertire il nostro desiderio in una felice consuetudine della vita, vedrà ben presto, anche rimanendo saldo alla sua fede, che non avrà altra occasione di dire che la sua voce suona rincrescevole e monotona. E scusi tanto.

---

Secondo le notizie che abbiamo dall'America, pare che le cose di quella parte vadano volgendo a bene, e che le previsioni fatte a questo proposito nei bollettini antecedenti sieno state fondate. Il *Chronicle*, il *Banker's Magazine*, il *Rhodes* e il *Bradstreet's*, che sono i giornali finanziari più riputati di New-York, hanno lunghi articoli, i quali concordano nello attestare che il movimento degli affari, arrestato bruscamente alla fine del dicembre scorso, ha ora ripreso nuovo vigore; che sono cresciute le domande di derrate e mercanzie tanto per l'interno quanto per l'estero, e che nel mercato aumentano giornalmente i recapiti emessi in correspettività del cotone venduto.

Ciò non ostante i cambi esteri, e specialmente quelli su Londra e Parigi, non cedono, anzi rimangono fermi più che mai sul punto d'oro per l'esportazione da New-York. In conseguenza di questo fatto, che dura ormai da quasi tre mesi, l'America ha perduto ben 9 milioni di dollari d'oro.

A spiegazione del fatto, il quale contrasta manifestamente con la situazione generale quale ci viene rappresentata, alcuni diari adducono gli arbitraggi eseguiti su larga scala da Londra a New-York sopra sicurtà americane. Fra gli altri il *Times*, il quale pare che consideri la situazione sotto un solo aspetto, esce in queste parole: La bilancia commerciale, da alcuni anni a questa parte, non è stata mai così avversa all'America come al presente; e questa tendenza è inasprita dalle compere recenti di Stocks americani a Londra per New-York. Per contro

il *Rhodes* nell'ultimo suo fascicolo, comentando la notizia, dice che le Banche le quali riscontrano queste operazioni, affermano che le sicurtà americane rimandate da fuori non sorpassarono quelle spedite da New-York all'estero.

Dunque? I dati e le notizie che abbiamo non ci permettono, all'ora in cui scriviamo, di trovare una spiegazione logica della cosa; perciò dobbiamo attendere che il tempo abbia fatto una maggior luce. Ma, intanto, per noi è certo che se la ripresa degli affari è avvenuta veramente, e se essa determinerà un'operosità reale e continuata, le condizioni del mercato, mantenute ora con mezzi fittizi, non potranno tardare a cambiare in relazione al mutamento generale avvenuto.

Da un telegramma del *Times* togliamo che nel 1885 la produzione dell'oro negli Stati Uniti ammontò a dollari 26,393,756, e quella dell'argento a dollari 44,516,599. Questi dati eccedono rispettivamente di circa un milione quelli corrispondenti del 1884.

Sul mercato libero i saggi per i prestiti brevi hanno oscillato tra 2 e 2 $^1/_2$ ; quelli per la carta commerciale hanno variato da 3 a 4 $^1/_2$ $^0/_0$.

Il cambio su Londra a 60 giorni ha chiuso a 4 86 $^1/_4$; quello su Parigi a 517 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni delle *Banche Associate di New-York* dal 6 al 20 marzo ci avverte un aumento di 26 milioni negli sconti e nelle anticipazioni ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Il fondo metallico è minore di 27.5 milioni; i depositi sono scemati di 9.5 milioni. L'eccedenza della riserva, che ammonta a 87.2 milioni, appare diminuita di 38.1 milioni.

Paragonando la situazione al 20 con quella al 21 marzo 1885, si vede che la prima è minore di 102 milioni nel fondo metallico e di 152.4 milioni nella eccedenza della riserva.

Durante i primi giorni della quindicina parve che il mercato di Londra cambiasse aspetto; il danaro riuscì talmente ristretto, che tutti si attendevano un rialzo del saggio ufficiale della Banca. Nell'ultima liquidazione, che comprendeva gli affari fatti durante 19 giorni, passarono per il *Clearing House* più di 58 milioni di lire sterline, contro 39 milioni alla data corrispondente del 1885; e se a ciò si aggiunge la costante domanda d'oro per il continente, è cosa facile l'immaginarsi come le disponibilità del mercato fossero state ridotte. L'opinione di un rialzo immediato del saggio ufficiale era così generale, che le domande rivolte alla Banca sorpassarono la somma di 4 milioni di lire sterline.

Ma, passata la liquidazione, le cose tornarono come prima ed il danaro si rifece facile ed abbondante. Infatti i saggi di chiusura per i prestiti brevi e per la carta a tre mesi erano ancora quelli della quindicina scorsa, cioè 1 $^1/_4$ per i primi e 1 $^5/_8$ per la seconda.

Oramai un rialzo più o meno prossimo nello sconto ufficiale non può dipendere che dalla eventuale esportazione dell'oro. L'*Economist* continua a dimostrare che il mantenerlo al 2 per cento è un grave errore e si duole che i direttori della Banca differiscano più a lungo il provvedimento del rialzo. Esso calcola che la perdita d'oro subita dall'Inghilterra in conseguenza della esportazione, in questo primo trimestre agguagli 1,200,000 sterline, e opina che essa continuerà, poichè i cambi esteri si mostrano sempre più sfavorevoli alla piazza di Londra. I dati che seguono ne sono la riprova.

| | 29 marzo | | 22 marzo | | 15 marzo | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cambio su Francia . . . | 3 $^1/_4$ ‰ | contro | 2 $^3/_4$ ‰ | contro | 2 ‰ | contro |
| » su Germania. . . | 2 ‰ | » | 1 $^1/_2$ ‰ | » | 1 ‰ | » |
| » sull'Olanda . . . | 5 $^1/_2$ ‰ | » | 5 ‰ | » | 4 $^1/_2$ ‰ | » |

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 10 al 24 marzo, presentano la diminuzione di 1 milione nel fondo metallico, ed un aumento negli altri capitoli. Il portafoglio è aumentato di 98.9 milioni: i depositi riescono maggiori di 96.4 milioni; la circolazione offre l'aumento di 1.7 milioni. La riserva rimane, quasi invariata, nell'importo di 365.8 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico presenta la diminuzione di 86.4 milioni: la riserva segna quella di 82.3 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni, già di 46 $^9/_{16}$ per cento, è caduta a 41 $^1/_8$ per cento.

La situazione del mercato di Parigi è dominata dalle notizie relative al gran prestito, e l'apprensione maggiore è quella di prepararvisi adeguatamente. Un giorno si crede che la emissione sia prossima, e perciò i capitali disponibili non vogliono altro impiego fuori quello della carta breve: un altro si sparge la voce che debba correre qualche tempo prima che essa avvenga e vi tien dietro la preferenza data alla carta lunga. Anche i bisogni della fine del mese agiscono sul mercato; ma nonostante tutto ciò i prezzi rimangono a 2 $^1/_4$ % per le accettazioni di banca; a 2 % per le firme dell'alta Banca e a 2 $^3/_8$ % per i valori dell'alto commercio.

Intanto le importazioni d'oro continuano. Nella quindicina corrente esse ammontarono a 37 milioni, senza che gli stessi banchieri sappiano

darsene ragione. Tutti i napoleoni d'oro che giacevano nella Banca di Inghilterra sono ritornati in Francia. Col cambio della sterlina a 25.15 non conviene importare oro inglese; ma dall'Austria, dalla Spagna e soprattutto da New-York, l'oro affluisce alla Banca di Francia quasi giornalmente.

Il cambio su Berlino sta intorno a 122 per il breve e a 122 $^1/_2$ per il lungo: quello sul Belgio a 2 $^0/_{00}$ di perdita; quello su Lisbona, a 550. La lira italiana breve è segnata a $^1/_4$ $^0/_0$ di perdita; quella lunga fa $^1/_{16}$ $^0/_0$ di premio.

L'argento è negoziato a 221 per mille di perdita: a questo prezzo la zecca francese ha comprato verghe e pezzi americani da 20 centavos della Bolivia e del Chilì per la fabbricazione di piastre ad uso dell'Indo-Cina. L'oro in verghe è offerto alla pari.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, tra il dì 11 e il 25 marzo, fa conoscere l'aumento di 36.9 milioni nel fondo in oro, quello di 10.2 milioni nel fondo in argento, e quello di 49.8 milioni nei depositi. Il portafoglio nell'importo di 568.8 milioni offre la ulteriore diminuzione di 40.7 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro della Banca, che ammonta a 1266 milioni, appare maggiore di 255.4 milioni; quello in argento, a 1103.1 milioni, è aumentato di 42.7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, nell'ultima situazione al 25 marzo, sta a 84.90, contro 72.28 $^0/_0$ alla medesima data dell'anno scorso.

Le notizie di Bruxelles accennano ad un vero timor panico nel mercato, prodotto dai criminosi avvenimenti di cui è teatro il bacino di Charleroi, e dalle minacce di mali maggiori. La situazione spiega con la sua gravezza il ribasso avvenuto in tutti i fondi nazionali. I valori degli stabilimenti di credito e le azioni delle ferrovie sono i soli titoli che hanno resistito un poco a questa corrente: all'opposto, fra i valori di maggior conto, la rendita 4 per cento è quella che l'ha sentita di più, essendo essa scesa da 104.05 a 103.15. Le azioni Cockerill hanno perduto circa 45 franchi; quelle delle fabbriche di ferro d'Ougrée ne hanno perduto 55; le azioni carbonifere sono offerte largamente senza contro-partita.

Lo sconto fuori banca rimane sempre a 2 $^1/_4$ per cento: il cambio su Londra, a vista, ha chiuso a 25.21; quello su Parigi a 100.15.

Le situazioni della Banca Nazionale, dal dì 11 al 25 marzo, segnano

una diminuzione di 4.3 milioni nel fondo metallico ed un aumento di 13.1 milioni nel portafoglio. Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta a 108.2 milioni, è maggiore di 10.4 milioni.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico e i saggi dello sconto del mercato libero attestano che le condizioni monetarie delle piazze germaniche e quelle della piazza di Berlino in particolare sono floridissime. Lo sconto fuori Banca, lasciato ai saggi di 1 $^1/_2$ e 1 $^3/_4$, oscillò dopo il 15 del mese fra il 2 e il 2 $^1/_8$ per cento, poi tornò a 1 $^7/_8$ per cento.

In questa condizione di cose, la liquidazione della fine marzo cominciò facilmente, come nei mesi passati, e con riporti che si aggirarono fra un *maximum* di 2 $^3/_4$ per cento e un *minimum* di 2 $^1/_4$ in grazia della scarsa domanda. Salve, ben inteso, le differenze da valore a valore. Peraltro, sul finire; la situazione mutò di un tratto, in grazia delle notizie politiche poco favorevoli, le quali determinarono realizzazioni e rinunzie a nuovi impegni. Ciò produsse un mutamento anche nelle condizioni monetarie della piazza, il quale si conobbe nell'aumento del saggio dei riporti fino al 3 per cento e in una tensione nel saggio dello sconto che tornò a 2 $^1/_8$ per cento.

I cambi esteri rimasero fermi e domandati. Lo *chèque* su Londra è a 20.40 $^1/_2$; quello su Parigi a 81.19; quello su Pietroburgo, a 203.10.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico dal 7 al 23 marzo, offrono un nuovo aumento di 6.4 milioni nel fondo metallico, che ammonta a 882.1 milioni, e le diminuzioni di 13.7 milioni nel portafoglio e di 13.3 milioni nei depositi. Lo stesso fondo metallico, confrontato con quello al 23 marzo 1885, è maggiore di 159.4 milioni.

Il rendimento dei conti della Banca imperiale per l'ultimo anno contiene i dati che seguono.

Il complesso delle operazioni fatte nell'anno riuscì a marchi 73,199,039,000 con un aumento di marchi 1,608,245,300 rimpetto all'esercizio antecedente.

Il fondo metallico in monete di oro e di argento tedesche e straniere e in verghe d'oro agguagliava al 31 dicembre la somma di marchi 618,240,786.

Gli sconti adeguarono la somma di marchi 1,146,604,291 con una diminuzione di marchi 48,322,210 in confronto all'anno 1884. Lo sconto medio fu di marchi 165,570,000. L'importo medio dei recapiti scontati salì a marchi 2358; la scadenza media fu di 52 giorni. Anche le anti-

cipazioni diminuirono. Esse agguagliarono la somma di marchi 739,999,860 contro quella di 765,203,490 nell'anno antecedente. Il saggio dello sconto oscillò fra il 4 e il 5 per cento; l'interesse sulle anticipazioni variò dal 4 ½ al 6 per cento.

Il movimento dei mandati salì a marchi 39,155,599.

La circolazione dei biglietti agguagliò l'importo medio di marchi 727,442,000 con una diminuzione di marchi 5,464,000 in confronto a quella del 1884. Ebbe il *maximum* di marchi 858,925,000 il 31 dicembre; il *minimum* di marchi 664,950,000 il 23 febbraio.

Gli utili netti ammontarono a marchi 10,607,179 e permisero un dividendo di marchi 187.20 per azione corrispondente al 6.24 per cento. Nell'anno antecedente il dividendo fu presso a poco uguale avendo corrisposto al 6.25 per cento.

Per il mercato di Vienna possiamo dire che il denaro, salvo un po' di ristrettezza in ultimo, è rimasto facile ed abbondante. I saggi di sconto sono quelli segnati da noi nel bollettino antecedente, cioè da 2 ¾ a 2 ⅞ per la prima carta, e da 3 a 3 ⅛ per la carta di commercio. Il prezzo dei riporti è variato da 4 a 4 ½ per cento.

Le divise estere, e soprattutto quella inglese, sono ferme: il Londra breve chiude a 125.80; la lira sterlina a 12.50: i napoleoni d'oro a 10.00 ½.

Da Amsterdam si ha che il saggio per i prestiti rimane al 2 ½ % e che, là pure, come nelle altre piazze, continua l'abbondanza dei capitali fluttuanti. I cambio su Londra ha chiuso a 12.04 ½ e per conseguenza la piazza olandese ha potuto ritirare da quella parte altri 3 milioni di fiorini. Il fondo metallico della Banca Neerlandese ne è la conferma: dal 6 al 20 marzo, offre un aumento di 6.9 milioni; esso ammonta a 131.4 milioni, contro 70.0 alla data del 21 marzo 1885.

Un dispaccio dall'Aja reca che la seconda Camera approvò con 56 voti contro 25 la conversione della rendita 4 %, in 3 ½ %, e che l'ammortamento annuale è stato stabilito a ragguaglio di tre decimi per cento.

I nuovi titoli saranno emessi al corso di 97: quelli in corso del 4 % ammontano a 115 milioni di fiorini (241,500,000 franchi) e sono negoziati a 102 ¼.

Le condisioni interne della Spagna e la buona amministrazione del signor Camachoz fanno sperare che la situazione finanziaria di quel paese possa andare migliorando sempre più.

Nei primi due mesi di quest'anno lo sconto fuori banca non scese mai al di sotto del 4 %; ora è negoziato da 3 ½ a ¾ %.

I cambi sull'estero e specialmente lo *chèque* su Parigi sono molto offerti. Lo stesso *chèque* chiude a 4.86; quello su Londra è negoziato 46.30; il Londra a 3 mesi, vale 46.60.

Le situazioni della Banca di Spagna non offrono nulla di notevole, perciò ci passiamo dal porle in evidenza. Per contro la relazione annuale pubblicata dalla stessa Banca ci porge occasione di dare qualche cenno sulle operazioni fatte da essa durante lo scorso esercizio.

Nell'insieme le operazioni della Banca ebbero quasi la stessa entità di quelle fatte nel 1884. È un risultato abbastanza lieto se si riflette ai gravi malanni che nell'anno passato afflissero la Spagna e intralciarono la sua vita economica.

Le operazioni commerciali della Banca agguagliarono la somma di pesetas 1,180,702,900 con un aumento di pesetas 48 milioni e mezzo su quelle dell'anno antecedente. Gli sconti vi parteciparono con pesetas 261,993,731; le anticipazioni con pesetas 742,868,746; i conti correnti garantiti con pesetas 175,840,422. Il fondo metallico ammontava al 31 dicembre a pesetas 159,957,960.

La circolazione dei biglietti alla stessa data adeguava la somma di pesetas 468,989,275 con un aumento di circa 86 milioni di pesetas su quella al 31 dicembre dell'anno antecedente.

Gli utili netti salirono a pesetas 33,002,752 che vennero distribuite come segue: pesetas 28,500,000 agli azionisti, ossia pesetas 95 per azione; 3,604,756 al Tesoro e pesetas 887,995 a conto nuovo.

Un telegramma da Lisbona, in data del 28, ci apprende che il *Diario do Gouverno* ha pubblicato una legge la quale dichiara esente da tassa la esportazione dei metalli preziosi. Per lo innanzi l'oro e l'argento da esportarsi erano gravati da un diritto che ragguagliava a 2 per mille per il primo e a 16 per mille per il secondo.

In riguardo alla *Banca del Portogallo*, la relazione del suo Consiglio di amministrazione sull'esercizio 1885 ci dà le notizie seguenti:

Gli sconti salirono alla somma di milreis 14,029,781 con un aumento di milreis 1,533,897 in confronto all'anno antecedente. L'importo medio dei recapiti scontati fu di milreis 733. Le anticipazioni adeguarono la somma di milreis 6,114,522 riuscendo maggiori di milreis 1,911,792 rimpetto al 1884.

Il fondo metallico della Banca, composto interamente di oro, ammontava al 31 dicembre a milreis 4,556,227.

La circolazione dei biglietti era, alla stessa data, di milreis 5,497,386; nel confronto con quella al 31 dicembre 1884 risultava maggiore di milreis 719,532.

Gli utili netti agguagliarono la somma di milreis 541,879, con una diminuzione di 76,011 rimpetto a quelli dell'esercizio antecedente. La diminuzione degli utili della Banca, nonostante l'aumento delle sue operazioni commerciali, è attribuita alle gravi spese di cambio da essa sostenute per l'acquisto di oro sul mercato di Londra.

Nell'ultimo bollettino, parlando della condizione generale dei mercati italiani, avvertimmo che lo sconto primario privato oscillava intorno al 4 per cento, e che gli Istituti di credito ordinario sarebbero stati disposti a scontare la buona carta lunga al saggio del $3^3/_4$ per cento, ma non potevano far nulla nemmeno a queste condizioni perchè mancava la materia.

Il contrasto fra lo sconto officiale e quello del mercato libero era dunque grande ed evidente; perciò bisognava dare opera ad attenuarlo, nonostantechè, appunto in quel momento, la persistente esportazione dell'ora dal Regno Unito facesse presagire un aumento di sconto da quella parte.

Ma l'abbondanza delle disponibilità e la penuria degli affari non avrebbero potuto per se stesse determinare un mutamento nel saggio officiale, se non vi si fossero aggiunte altre e più forti ragioni atte a favorirlo. Cause vere del ribasso sono state, almeno secondo noi, il miglioramento ottenuto nel movimento delle importazioni ed esportazioni e quello conseguito nel corso dei cambi durante il primo bimestre dell'anno appetto alla situazione del bimestre corrispondente dell'anno passato. Con ciò il partito preso dalla Banca Nazionale nel giorno 17 di marzo, portando lo sconto dal 5 al $4^1/_2$ per cento, non soltanto è riuscito opportuno, ma è venuto fuori come il portato naturale delle cose.

Il ribasso nel saggio è stato accolto con piacere da tutti, tanto nel mercato dello sconto, quanto nella borsa; pure non sono mancati quelli i quali avrebbero voluto veder discendere il saggio eziandio al 4 per cento. Ma lo andar più giù, al nostro parere, sarebbe stato un errore, il quale avrebbe prodotto più inconvenienti che vantaggi, e forse avrebbe anche potuto rendere necessario un ritorno in breve tempo al saggio del 5, se quello più basso avesse fatto trasmodare le transazioni al di

là dei limiti segnati dai bisogni reali; mentre il ribasso di un mezzo punto ha per sè le maggiori probabilità di durata, quando anche sopravvenisse un mutamento nelle condizioni particolari di altri mercati e principalmente in quelle del mercato di Londra.

Sebbene il danaro per sconti sia offerto da varii Istituti a saggi eccezionali, pure il movimento delle operazioni di questa natura non è aumentato. Perciò si può dire che il ribasso nel saggio ha avuto il solo effetto di determinare una situazione più agevole in relazione alle condizioni generali migliorate; e del resto esso non avrebbe potuto fare di più, perchè il tempo nel quale siamo non è di solito il più atto a dare una spinta agli affari, e perchè il rallentamento d'oggi è il caso di tutti gli anni finchè l'approssimarsi del mercato serico non viene a mutare sostanzialmente la condizione delle cose.

Il danaro per liquidazione si è mostrato facile e abbondante. Il prezzo dei riporti sulla rendita è variato da 25 a 30 centesimi; quello dei riporti sui valori, da 4 $^1/_2$ a 5 per cento. Intanto l'interesse dei buoni del Tesoro è stato ribassato di 1 per cento.

La Camera, ultimata con lodevole alacrità la discussione sull'*omnibus* finanziario, si è data all'esame di varie proposte di legge di minore interesse accettando il programma di lavori indicatole dal Presidente del Consiglio. Il tempo ha confermato la esattezza delle notizie sulla situazione, date da noi nel bollettino antecedente, nonostantechè i diarii politici e quelli dell'opposizione in particolar modo abbiano fatto sul medesimo oggetto grande sfarzo di variazioni in tutti i toni e in tutti i colori.

Poichè abbiamo accennato alla discussione sull'*omnibus* finanziario, crediamo anche opportuno di ricordare le dichiarazioni espresse in quella occasione dall'onorevole ministro delle finanze rispetto al bilancio. Egli ha detto che dato un miglioramento di 16 a 17 milioni nel bilancio 1886-87, questo potrà essere presentato in perfetto equilibrio, cuoprendo il vuoto lasciato dall'abolizione del primo decimo dell'imposta fondiaria e dalla riduzione del prezzo del sale, e compensando i sette milioni delle tasse sugli affari, le obbligazioni ecclesiastiche, l'assegno per la Cassa militare, l'assegno suppletivo per la Cassa pensioni e le maggiori spese non ancora approvate dal Parlamento.

Pel bilancio 1887-88 ha dichiarato che, se nulla avverrà d'imprevisto, la situazione finanziaria, nonostante lo sgravio del secondo decimo, sarà anche migliore, però che, oltre il consolidamento della maggiore entrata di dieci milioni per le dogane, si avrà una diminuzione di tre milioni nelle spese ultra straordinarie.

E finalmente, per l'anno finanziario 1888-89, ha avvertito che la situazione si presenterà certamente in avanzo, ma che se le previsioni d'oggi, per fatti indipendenti dalla volontà del Governo, non potessero essere mantenute domani, sono già pronti altri provvedimenti finanziari affinchè il bilancio venga ristabilito solidamente nel suo equilibrio.

Continuiamo ora, con la scorta delle ultime relazioni pubblicate, le notizie riassuntive che abbiamo impreso a dare sulle operazioni dei principali nostri Istituti di credito e industriali.

Cominciando dalla *Banca generale,* dobbiamo avvertire innanzi tutto che i movimenti presentati dai diversi conti sono una splendida prova della operosità ognor maggiore di questo poderoso Istituto e dell'aumento che d'anno in anno vanno prendendo le sue operazioni. Così il movimento di cassa, il quale è riuscito ad oltre lire 1816 milioni, è stato maggiore di quello avuto nell'anno antecedente di circa 460 milioni; quello dei portafogli italiano ed estero, che ha adeguato rispettivamente l'importo di 936 e 424 milioni di lire, ha dato l'aumento di 227 milioni di lire per il primo e di 78 milioni per il secondo. Il conto degli effetti pubblici ha avuto il movimento di 840 milioni; i depositi in conto corrente ed i buoni fruttiferi sono ascesi a 208 milioni; con un aumento considerevole per ambedue i conti sull'importo di ciascuno nell'anno antecedente.

Al 31 dicembre ultimo, questi conti e gli altri del bilancio generale presentavano le rimanenze che seguono. Nell'attivo, il portafoglio stava nell'importo di 21.1 milioni; i fondi pubblici adeguavano la somma di 30.8 milioni; i debitori diversi erano annotati per lire 22.3 milioni; le partecipazioni diverse agguagliavono lire 8.6 milioni; i depositi liberi e a guarentigia ascendevano a lire 10.2 milioni. Il passivo dava la somma di lire 20,2 milioni per i depositi in conto corrente e a risparmio e per i buoni fruttiferi; quella di lire 28.4 milioni per i corrispondenti e creditori diversi, e quella di lire 7 milioni per gli effetti dapagare e gli assegni.

La riserva toccava l'importo di lire 4,416,000.

Gli utili conseguiti nell'anno ascesero a lire 4,656.133; le spese, a lire 1,839.026. Da ciò si ha che gli utili netti erogabili risultarono nella somma di lire 2,817.107, la quale permise di distribuire agli azionisti, oltre all'interesse del 5 per cento, un dividendo di lire 12.50 per azione che fa ascendere il frutto del capitale versato sulle azioni al 10 per cento. Inoltre dalla predetta somma furono prelevate lire 136,000 per la ri-

serva, e lire 50,000 come primo fondo di una Cassa di previdenza per gli impiegati. Il resto di lire 21,000 venne portato a conto nuovo.

Nella parte espositiva la relazione avverte come la Banca abbia concorso efficacemente in parecchie operazioni finanziarie ed in imprese industriali, e come ne abbia assunte altre in proprio. Così rammenta la partecipazione avuta nella emissione della seconda serie del prestito di Roma; la parte presa nell'ampliamento e trasformazione della Banca Napoletana, e quella assai ragguardevole che ebbe ad assumere nella costituzione della Società Mediterranea, la quale oggi rappresenta un fatto economico felicemente compiuto ed una nuova forza finanziaria acquistata al paese,

Come operazioni proprie, la Banca generale, associandosi importanti stabilimenti esteri, or non ha guari, ha assunto e diretto la emissione del prestito a premi della Croce Rossa italiana; e operando insieme con parecchi Istituti di Genova e di Torino, si è messa a capo della operazione di prestito decretata ultimamente dal Municipio di Milano per la unificazione dei debiti comunali e l'ampliamento della città. Ambedue queste operazioni hanno avuto esito felicissimo.

Inoltre la Banca ha accordato sovvenzioni ad alcune grandi imprese di lavori, rimanendo interessata in altre, come in quella delle Ferriere italiane. La relazionè avverte che ha ormai liquidata l'operazione fatta in terreni a Roma, e che ne ha imprese altre nella stessa città ed a Milano, e che quivi la sede locale continua a prestare importanti servigi al commercio serico.

Da questa breve esposizione è fatto manifesto come la Banca generale abbia ormai allargato è consolidato la sua base in modo da occupare un posto distintissimo fra gli Istituti di credito italiani, e come l'attività sua e la larghozza di vèdute e di intenti che dimostra sieno ragione a credere che diverrà uno dei più importanti fattori economici del nostro paese.

Sulle escandescenze avvenute nell'ultima adunanza degli Azionisti, passiamo. Ma non vogliamo tacere come esse abbiano dimostrato il bisogno di una attitudine energica e decisiva da parte della Banca sia, per assicurare alle azioni sociali almeno un campo eguale alla sua opera, sia per premunirle una volta per sempre contro attacchi interni, cui non può essere indifferente piú a lungo senza danno della considerazione alla quale ha diritto.

Anche il rendimento di conti pubblicato testè dalla *Compagnia*

*fondiaria italiana* attesta che l'opera della Società durante l'anno ha sortito risultamenti ottimi, i quali si dimostrano nei movimenti di cassa e del portafoglio e negli utili conseguiti. Infatti il movimento di cassa ascese a 49.4 milioni di lire, mentre nell'anno antecedente era rimasto ristretto a 21.9; quello del portafoglio, che nel 1884 non aveva toccato i 20 milioni, si è elevato, nell'anno ultimo, ad oltre 62 milioni di lire. Gli utili lordi sono ammontati a lire 1.103.637, e quelli netti a 841,417 lire; il dividendo è riuscito a lire 17,50 per azione, con l'aumento di lire 5,50 su quello antecedente e ragguaglia a 11.67 per cento sul capitale versato.

Il patrimonio immobiliare della Compagnia al 31 dicembre sta in bilancio per lire 5,457,542.

Per riguardo all'opera della Società durante l'anno decorso, possiamo dire che essa si è esplicata nella vendita fatta di molti terreni di sua proprietà e nella spinta vigorosa data alla fabbricazione col sovvenire i costruttori che li acquistarono. La Compagnia fondiaria, come vedremo più innanzi, si è pure assicurata una larga parte nei lavori di risanamento di Napoli.

Tutto ciò le assicura un ottimo avvenire, ed è promessa di beneficii incontrastabili per le città nelle quali viene spiegando la sua opera.

Terminiamo con un sunto sommario del rendimento di conti del Consiglio di amministrazione del *Credito Meridionale*. Esso è, nella sostanza, quello che venne annunziato già da noi, per sommi capi, nel bollettino del fascicolo del 16 febbraio. Perciò, in quanto alla situazione finanziaria della Società, abbiamo il piacere di ripetere che essa rimane ottima e assai promettente per l'avvenire, poichè il Consiglio ha mantenuto fermo il savio proposito di non comprendere negli utili distribuibili dell'esercizio quelli ricavati dalla vendita di terreni in Roma e Napoli, e, per altra parte, ha dato opera alacre a mettere sempre più la Società nella condizione di estendere e far valere la propria azione secondo il nuovo programma. Devesi anche aggiungere che il Consiglio ha potuto procacciare alla Società quel civanzo, perchè la solerte Direzione è riuscita a dare al capitale sociale una retribuzione non ispregevole col solo concorso delle operazioni ordinarie anche riducendo a minimi termini la valutazione dei crediti contenziosi, e che l'esercizio corrente potrà trarre dall'avvenuto aumento del capitale vantaggi molto maggiori di quelli che ne ebbe l'esercizio passato, nel quale l'aumento divenne effettivo soltanto nel corso dell'ultimo mese dell'anno.

Ma per far vedere ancor meglio quale sia la condizione delle cose in riguardo all'azione futura del Credito meridionale, togliamo dalla relazione il brano seguente che la comprende nella maggior parte. La relazione dice: « Prima ancora di annunziarvi i nostri concetti di ampliazione del capitale, ci eravamo interessati in una Società in partecipazione avente per oggetto l'acquisto di aree fabbricative in una località che ci parve preferibile per l'impianto delle nuove costruzioni necessarie ad ospitare la popolazione che dovrà sloggiare dai quartieri condannati al piccone per effetto della legge del 15 gennaio 1885.

« Quanto fossero giuste le previsioni nostre e quelle dei nostri amici vi è dimostrato dall'avere il municipio di Napoli accolto con meritato favore le nostre proposte, intese ad iniziare le costruzioni del quartiere orientale, il quale avrà per confine la Via dell'Arenaccia, la strada del Campo, il gran viale di circonvallazione, che dovrà dividere il detto quartiere da quello industriale, ed il nuovo Piazzale della ferrovia Nola-Bajano.

« Una così vasta impresa, — soggiunge la relazione — non poteva prudentemente essere iniziata e condotta con la primitiva forma della partecipazione; perciò, di concerto con gli interessati, che sono la *Compagnia Fondiaria italiana*, la Ditta bancaria *U. Geisser e C.* di Torino e i signori ingegneri Marotti e Frontini, abbiamo costituito fra noi una Società in nome collettivo, che ha preso per titolo: *Società per costruzioni in Napoli.*

« Il titolo stesso vi addita i nostri propositi; la forza dei capitali dei singoli componenti le Società permette di sperare che questi propositi potranno essere esplicati utilmente. La gerenza è stata affidata al cav. G. Latmiral, alla cui operosa intelligenza la Compagnia Fondiaria Italiana va debitrice del posto distinto che occupa fra gli Istituti, i quali coraggiosamente impresero ed onorevolmente attuarono la trasformazione edilizia della Capitale del Regno.

« Questi precedenti, aggiunti all'effettivo possesso di una zona di terreni che misura una superficie di metri quadrati 700 mila, sono i titoli che presentammo al Municipio di Napoli per avvalorare il nostro proposito di prestare un largo concorso all'attuazione del grande problema del risanamento della Città, e ci gode l'animo di annunziarvi che di questi giorni il Consiglio Comunale sarà chiamato a sanzionare i termini concordati del contratto, il quale assicurerà nel miglior modo possibile la creazione di uno fra i più comodi e salubri quartieri della nuova Napoli.

« Anticipando con avveduta providenza il giudizio del Consesso municipale, la Società ha posto mano a vari edifizi valendosi dell'opera di costruttori, per la maggior parte napoletani, togliendo così agli oppositori di ogni coraggiosa iniziativa qualunque pretesto a deplorare l'intervento del grosso capitale, mentre questo è solo arra di buon esito delle imprese e mira a fecondare l'ingegno e l'opera di tutti gli elementi sani ed operosi della nostra città.

« Tenuto conto anche dei vantaggi che risulteranno dal servizio bancario affidato alla nostra Società, noi abbiamo ragione di sperare un adeguato compenso ai nostri capitali ed alle cure non ordinarie che questa operazione richiede. »

Il resto della relazione dimostra la cura posta dall'Amministrazione a conformare la Società al nuovo programma e a migliorare le condizioni delle aziende e partecipazioni ereditate dalla Banca Napoletana. Speriamo che il Consiglio municipale di Napoli, rotti gl' indugi, faccia atto al più presto di volere per davvero il rinnovamento della città, e dia modo a quelli che ne sono veramente degni di avviare e condurre a termine un lavoro serio ed utile per Napoli, passando sopra tutte le opposizioni di pessima lega, dalle quali non potrebbe avere, in conclusione, fuorchè danni finanziari e minorazione di vantaggi economici.

Il Credito meridionale ha avuto nello scorso anno un movimento di portafoglio per lire 230,184,286 con l'aumento di lire 60,371,484 rimpetto all'anno 1884.

Gli utili netti conseguiti in queste operazioni, nei valori che possiede e nelle imprese nelle quali è interessato, ammontarono a lire 893,494. Di queste, lire 89,349 sono state destinate in aumento della riserva; lire 80,414 sono state assegnate agli amministratori e lire 720,000 agli Azionisti, in ragione di lire 30 per azione. Metà del dividendo è stata pagata, in acconto, fino dal gennaio scorso; l'altra metà è pagabile dal primo aprile, contro ritiro della cedola n.° 1.

In sostituzione dei signori Vimercati e Comm. Siccardi, amministratori dimissionari per dichiarata impossibilità di partecipare ulteriormente ai lavori del Consiglio in Napoli essendo, l'uno di Milano, l'altro di Torino, gli azionisti hanno eletto il marchese Giovanni Diana senatore del Regno, e il cav. Benedetto Vercellone, che tiene la stessa carica anche nella Banca di Torino. Ce ne felicitiamo con la Società la quale non avrebbe davvero potuto fare migliore scelta.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana fra il dì 11 febbraio e il

20 marzo fanno vedere l'aumento di 1.7 milioni nel fondo metallico, in parti quasi eguali tra il fondo in oro e quello in argento, e l'aumento di 1.9 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. Il portafoglio, la circolazione e i debiti a vista presentano diminuzione. La prima, che è di 19 milioni, cade per una buona metà sulla situazione al 10 marzo e pel resto su quella al 20. La seconda agguaglia l'importo di 6.4 milioni; la terza dà quello di circa 6 milioni.

Per la situazione all'ultima data rimpetto a quella corrispondente dell'anno passato, rimane la diminuzione di 30.3 milioni nel fondo in oro, contro l'aumento di 13.6 milioni nel fondo in argento, e ricorrono gli aumenti che seguono: quello di circa 65 milioni nel portafoglio, di 43 nelle anticipazioni, di 33 nella circolazione e di circa 8 milioni nei debiti a vista.

In riguardo agli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni dal 10 febbraio al 10 marzo, le quali dànno l'aumento di 2.5 milioni nel fondo in oro e quello di 1.8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, e segnano diminuzione nel resto. Così il portafoglio appare diminuito di 9.5 milioni; la circolazione riesce minore di 6.8 milioni; i depositi sono scemati di 4.3 milioni.

---

Fra breve, se i telegrammi hanno detto il vero, sapremo quali saranno gl'intendimenti dei rappresentanti Americani in riguardo alla discussa questione dell'argento. È stato telegrafato al *Times* da Filadelfia che la Camera, con voti 179 contro 87, ha stabilito di inscrivere la proposta di legge del signor Bland nell'ordine del giorno de' suoi lavori, da sabato 20 marzo fino al dì 8 di aprile, e che questo provvedimento è stato preso affinchè i rappresentanti abbiano tutto il tempo opportuno per discuterla. Speriamo dunque che la Camera ne venga a termine.

In quanto al resto che accennammo nella cronaca antecedente, nessuna notizia. Possiamo aggiungere soltanto che la lettera del segretario del Tesoro, essendo mancato il consenso unanime della Camera per la stampa di essa nel *Congressional Record*, potè essere pubblicata a parte come un documento. Perciò è venuto meno a noi il modo di parlarne oggi, come avevamo desiderato.

Diamo invece luogo ad un estratto della relazione dello stesso ministro del Tesoro *sullo stato delle finanze per l'anno 1885*, fermandoci di preferenza alla parte che tocca alla questione monetaria.

Premesse le caratteristiche speciali dei due metalli nobili, le quali assegnano ad essi una diversa funzione monetaria, la relazione dice che secondo i calcoli più attendibili, l'oro adegua il 46 per cento, e l'argento il 54 per cento dello *stock* monetario del mondo. In quanto riguarda agli Stati Uniti, essi hanno una circolazione metallica che si compone di 550 milioni di dollari d'oro (1), e di 215 milioni di dollari d'argento, ossia del 66 per cento d'oro e del 34 per cento di argento.

Addentrandosi nella questione, il signor Manning esprime la speranza che il Congresso decreterà la sospensione della coniazione dell'argento. Ecco quanto egli scrive in proposito:

« La scelta che deve fare il Congresso non è fra il monometallismo-oro, e il monometallismo-argento. Entrambi sono impossibili. Non è neppure fra bimetallismo e monometallismo, perchè il primo è soltanto possibile con la cooperazione delle altre nazioni, che ora non si può avere. Infatti. se la Francia ci mantiene la stessa attitudine amichevole del passato, l'Inghilterra, oggi come nel 1878 e nel 1881, non è disposta ad abbandonare l'esclusiva coniazione aurea, e la Germania, oggi come nel 1881, considera l'adesione dell'Inghilterra ad una unione bimetallica internazionale come una *conditio sine qua non*. Perciò la scelta del Congresso si riduce fra la soppressione e la continuazione della coniazione dell'argento.

« Noi speriamo — soggiunge il signor Manning — che il Congresso si deciderà per la sospensione, sia per impedire l'esportazione dell'oro, sia per non svilire i 215 milioni di dollari di argento che sono in circlazione. »

Il signor Manning combatte poi la proposta di aumentare il peso del dollaro di argento, perchè l'attuazione di essa porterebbe il proseguimento degli acquisti e della coniazione dell'argento, che egli sconsiglia.

Il signor Amklad Colvin, segretario del Tesoro Indiano, presentando il bilancio, ha detto che le incertezze rispetto all'argento rendono illusorio qualunque bilancio nell'India; che la eccedenza d'oggi può divenire un *deficit* domani, e che una delle maggiori difficoltà del Governo Indiano è quella di cuoprire la perdita annuale cagionata dal cambio.

Perciò egli ha insistito sulla necessità di venire ad un accordo in-

(1) Nel Bollettino antecedente fu detto per errore di stampa 150 milioni.

ternazionale circa un rapporto stabile fra l'oro e l'argento, ed ha soggiunto che tanto l'Europa quanto l'America hanno un eguale interesse a porre un termine alle incertezze che presenta la questione dell'argento.

A comento della lettera di lord Grey al *Times*, di cui abbiamo dato cenno nell'ultimo bollettino, il signor Cernuschi ha diretto all'editore di quel giornale una lettera con la quale predica il ritorno a *le pair bimetallique*.

Il signor Cernuschi nega che l'oro sia divenuto raro. Egli dice che la Banca d'Inghilterra, la Banca dell'Impero Germanico e il Tesoro degli Stati Uniti e le Banche associate di Nuova York ne hanno almeno tanto quanto nel passato, e che la Banca di Francia ne ha posseduto raramente una somma eguale a quella che tiene al presente.

Se l'oro fosse raro, i franchi d'oro, i marchi d'oro, i dollari d'oro farebbero premio su gli antichi franchi d'argento, su gli antichi marchi d'argento e su i nuovi dollari d'argento. Ma non è così. Sebbene tutto questo argento monetato sia scaduto di prezzo, pure contribuisce come l'oro a formare il prezzo dei prodotti, anche in Inghilterra. Se per un colpo di bacchetta, tutti i franchi, i marchi e dollari d'argento fossero trasformati in franchi, marchi e dollari d'oro, i prezzi dei prodotti resterebbero in Inghilterra e da per tutto al livello attuale.

Il morbo monetario che affligge il mondo non è nè la carestia nè la contrazione. È una malattia che non ha mai infierito e che non ha nome conosciuto; è *la scomparsa del pari bimetallico*. Poichè questa scomparsa avvenne, l'oro merce non ebbe più un prezzo fisso nell'India, l'argento merce non ebbe più un prezzo fisso in Inghilterra. Allora si vide l'oro merce aumentare di prezzo nell'India e l'argento merce ribassare di prezzo in Inghilterra. E le conseguenze furono terribili.

Quindi conclude: La scomparsa del pari bimetallico, ecco la vera causa della crisi economica inglese, che gli altri paesi hanno dovuto subire per via di contagio. Questa crisi continuerà in Inghilterra e dovunque fino a che il pari bimetallico non sarà ristabilito, ed esso non può esserlo se non con l'accordo delle grandi potenze monetarie.

Gli Stati Uniti, la Francia e la Germania sono pronti; manca solamente l'annuenza dell'Inghilterra. Questa briosa lettera del signor Cernuschi, che sembra un capitolo dei suoi tanti lavori sulla questione monetaria, contiene asserzioni non troppo esatte, sia nei rispetti teorici, sia in quelli della pratica.

Il signor Cernuschi dice che la moneta non ha alcuna influenza sul prezzo dei prodotti. Ora, mentre non va esagerata l'azione del mezzo monetario sul valore delle merci, crediamo che non si possa neppure disconoscerla intieramente. La ragione è ovvia. La moneta non è soltanto *medium,* ma anche *controvalore* nei cambi. Sotto la veste di merce *generale*, la moneta conserva quella di merce *particolare;* perciò non può essere indifferente al valore di tutte le altre merci particolari che essa abbondi o scarseggi, che il suo valore sia alto o sia basso. Dire, come fa il signor Cernuschi, che se a colpi di bacchetta magica tutto l'argento fosse convertito in oro, i prezzi dei prodotti resterebbero in Inghilterra e dappertutto allo stesso livello, è dire che è includente alla economia generale che l'argento o l'oro abbiano molto pregio o sieno sviliti; e questo è certamente un errore.

D' altra parte, mentre siamo pienamente convinti che un accordo internazionale nella questione monetaria migliorerebbe di molto le presenti condizioni economiche dei popoli, non crediamo che la base più opportuna a ciò sia il rapporto di 1 15 $^1/_2$ fra l'oro e l'argento. Il rapporto legale fra i due metalli nobili non deve essere una misura fissa intangibile, ma deve, per quanto è possibile, armonizzare col loro rapporto commerciale. Il pari bimetallico, come lo intende il signor Cernuschi, ha fatto definitivamente il suo tempo.

Il brioso scrittore corre poi troppo nel dire che la Germania è pronta ad annuire ad un accordo internazionale per risolvere il problema monetario. Le recenti dichiarazioni del principe di Bismark e del ministro delle finanze prussiane Von Scholz e le discussioni fatte poco tempo fa al Reichstag tedesco hanno posto in chiaro che la Germania non è disposta per ora ad abbandonare il suo sistema monetario per correre dietro alla chimera delb imetallismo universale.

---

Lo stato che segue, in riguardo alle principali rendite d'Europa, potrebbe bastare, senz'altri comenti, a dare una idea del come sono andate le cose della Borsa, nella seconda metà di questo mese.

Un complesso di fatti d'ordine politico e d'ordine finanziario che s'attiene generalmente alle piazze europee, e sopratutto a quelle di Parigi, di Londra e di Bruxelles, ha condotto la speculazione, dapprima alla riserva, poi alla incertezza ed allo scoraggiamento.

Incominciamo dalla Francia, la quale col suo motto leggero del 19 gennaio *ni impôt ni emprunt,* ha suonato la campana del ribasso con nuove imposte e con un prestito di oltre un miliardo.

Poco dopo il 15 marzo, il ministro delle finanze Sadi-Carnot faceva conoscere alla Camera e ai giornali il suo piano finanziario. La delusione fu generale e amarissima. Il pubblico francese era stato tanto abituato a sentirsi dire *ni emprunt ni impôt,* che avea finito per crederci; perciò il disinganno riuscì acerbo e le conseguenze che esso ebbe furono generali e vivissime. Passato il momento delle proteste, vennero le critiche e queste trassero dietro a sè la enunciazione di altri progetti. Il 3 per cento perpetuo, proposto dal Ministero, venne scartato quasi da tutti, giacchè i più consentirono nella idea che una emissione di questo titolo avrebbe accresciuto il capitale nominale del debito e resa malagevole una diminuzione di esso nel futuro, o mediante conversione, o con altro mezzo. In vece sua venne proposta, dapprima, la emissione di un nuovo 4 per cento considerando che essa avrebbe permesso la conversione immediata del vecchio 4 $^1/_2$ e spianata la via alla unificazione del debito; poi fu consigliata una nuova emissione del 3 per cento ammortizzabile, come più opportuna sott'ogni rispetto, e finalmente venne suggerita la creazione di un nuovo 3.60 per cento. Quest'ultima fu del Cernuschi, e parve il colmo.

La confusione in breve divenne grandissima, ma la Camera s'ingegnò di renderla ancora più sensibile escludendo le destre dalla Commissione del bilancio e chiamando a comporre questa uomini diversi, a tal che, non appena fu nota, si disse tante teste, tante sentenze. Che più? L'*Economiste français* ne parlò prognosticando *qu'il est à craindre que la Commission ne sache rien vouloir du tout.* E difatti, almeno sino a poco fa, l'autorevole rivista ne ebbe ampia ragione, giacchè i telegrammi ci hanno appreso che la prima, ridotto il prestito a 900 milioni e data la preferenza al 3 per cento ammortizzabile, nonostante le opposte dichiarazioni del Sadi-Carnot, non trovò poi in sè stessa nessuno che si assumesse di riferirne alla Camera! Ma, all'ultimo momento, il telegrafo ha soggiunto che l'intervento del Freycinet ha composto le cose. Vada, egli avrebbe detto, pel prestito di 900 milioni, ma si emetta del 3 per cento consolidato e se ne dieno 400 milioni alle Casse di Risparmio e se ne riservino 500 alla sottoscrizione pubblica. E la Commissione, accettate queste proposte, è venuta finalmente alla nomina del relatore nella persona del signor Wilson.

Nè ciò è tutto, poichè si sa che a confondere maggiormente le cose nei rispetti della Borsa si aggiunsero le incertezze che derivarono da una nuova complicazione della questione balcanica, dopo che gli uomini di affari aveano creduto che fosse stata composta, e quelle dipendenti dalla

situazione interna dell'Inghilterra e finalmente i pericoli creati dallo scoppio della rivoluzione sociale nel Belgio che si svolse in una treggenda di fuoco e di sangue.

Va pure avvertito che appunto nei giorni di liquidazione a Londra e a Berlino i telegrammi del *Times* e del *Daily News* annunziarono nuovi provvedimenti ad offesa da parte della Grecia e la intenzione in questa di rimettersi senza più alla decisione delle armi, e che altri telegrammi, apparsi nella stessa congiuntura, ebbero il singolar merito di far rivivere la questione dell'Afganistan per esclusivo conto dei mittenti.

Insomma, a ricordare il funesto anniversario del Tonchino, non poteva in verità essere preparato di più e di peggio; e fortuna che la posizione delle piazze è stata molto diversa da quella che apparve l'anno passato in questo stesso tempo, giacchè, se ciò non era, i casi d'allora avrebbero avuto senza dubbio una nuova e spaventosa conferma nel presente.

Tutto questo ha fatto maravigliosamente il giuoco dei ribassisti, ha determinato di più in più il vuoto nella borsa di Parigi, ha messo e tenuto il capitale in grande sospetto e ha dato per conclusione un sensibile ribasso nei valori europei di Stato e una notevole diminuzione anche nel corso di altri titoli.

Le nostre borse in particolare, per quanto da principio non disposte a lasciarsi condurre interamente da quella di Parigi, la quale ha trattato la nostra rendita con una mobilità di giudizio che nulla giustifica, hanno poi dovuto cedere alla corrente e regolarsi e operare a seconda di questa. È da aggiungere per esse che hanno anche dovuto riflettere sulla situazione interna e sulle difficoltà che vi sono inerenti.

Ma, detto questo, dobbiamo avvertire che non tutte le Borse italiane hanno tenuto la stessa attitudine e che quella di Roma in particolare, mentre la rendita vacillava ed era negletta, si è data allegramente a far gazzarra per qualche titolo locale, come se non fosse già satura di valori della stessa specie e potesse prendersi il lusso di aumentarne la dose. Non dubitiamo di affermare che sotto questo rispetto la Borsa di Roma viene preparando spensieratamente una posizione di piazza poco diversa da quella dell'anno passato, e siamo dolenti dell'aria *bontuiana* che vi domina e della facilità che anco i maggiori dimostrano ad acconciarvisi.

Nell'avvenire non osiamo di entrare. Abbiamo dinanzi una situazione intricatissima in Francia, la quale non lascia sperare che possa

essere sbrogliata tanto presto; una condizione di cose abbastanza difficile in Inghilterra, che può riuscire ad una crisi parlamentare, e nuove minacce di aberrazioni sociali e di complicazioni più gravi della questione balcanica. Per quel che ci riguarda direttamente, abbiamo il problema non ancora sciolto dell'atteggiamento della Camera.

Dobbiamo quindi concludere facendo voti che l'orizzonte si rischiari e dia a tutti, in tanto travaglio, un po' di pace.

E ora eccoci ai corsi.

### Rendite Italiane ed Estere.

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 61 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 80.75 | 3 % ammortizz.. | 83.32 | 83 — | Rend. ungherese. | 104.85 | 114.40 | 97.65 |
| 78.67 | » perpetuo... | 81.40 | 80.22 x | » belga 4 %. | 104.05 | 103.10 | 103.— |
| 108.22 | 4 1/2 per cento.. | 109.25 | 108.62 | » oland. 2 1/2 | 72 3/8 | 72 1/2 | 67 11/32 |
| 98 1/16 | Cons. inglesi..... | 100 11/16 | 100.3/8 | » spagn. (P). | 58 1/4 | 57 3/8 | 60 1/8 |
| 104.40 | Rend. germanica. | 105.70 | 105.50 | 5 % it. Parigi.. | 97.95 | 96.70 | 96.50 |
| 104.50 | » prussiana.. | 105.50 | 105.25 | » » Londra. | 97 1/4 | 96 3/8 | 95 3/32 |
| 98.50 | » russa (B).. | 101.10 | 100 — | » » Berlino. | 98.50 | 97.10 | 95 7/8 |
| 82.75 | » aust. (carta) | 86.15 | 84.60 | » » Italia... | 98.22 1/2 | 97.40 | 97.35 |
| 107.80 | » » (oro).. | 114.70 | 114.40 | 3 % » » ... | 66.05 | 65.80 | 64.80 |

Fra queste rendite, tutte generalmente in ribasso, quelle che hanno subìto maggior diminuzione sono l'austriaca (carta), la nostra nelle Borse di Berlino e Parigi e il 4 per cento belga. In quanto ai confronti annuali, è da avvertire che i corsi al 31 marzo 1885, benchè depressi, segnavano già un aumento rimpetto a quelli del 30 nel quale avvenne la catastrofe occasionata dalle notizie del Tonchino.

### Banche Italiane.

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 2245 — | B. Naz. Italiana.... | 2223 — | 2211 — | B. di Torino..... | 817 — | 810 — | 832 — |
| 1025 — | » » Toscana... | 1155 — | 1145 — | » Sconto e Sete.. | 455 — | 454 1/2 | 442 — |
| 523 — | » Tosc. di credito. | 526 — | 525 — | » Tiberina..... | 697 — | 695 — | 615 — |
| 1115 — | » Romana..... | 1065 — | 1060 — | » Sub. e di Milano | 248 1/2 | 249 — | 525 — |
| 638 — | » Generale..... | 644 1/2 | 639 — | Credito Torinese.. | 304 — | 305 — | 302 — |
| 685 — | » Lombarda..... | 714 — | 714 — | » Meridion.. | 510 — | 520 — | 545 — |

### Banche straniere.

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 2155 — | B. Aust.-Ung. | 2200 — | 2190 — | Deutsche Bk.. | 157 1/4 | 155 1/4 | 154 40 % |
| 3160 — | » Naz. Belgio | 3010 — | 2995 — | Banq. de Paris | 650 — | 627 — | 727 — |
| 5150 — | » di Francia. | 4197 — | 4230 — | Compt. d'Esc. | 983 — | 986 — | 977 — |
| 7400 — | » d' Inghilt.. | 7450 — | 7325 — x | Créd. Lyonnais | 526 — | 520 — | 543 — |
| 143.90 % | » Imp. germ. | 137.10 % | 136.50 % | Soc. Générale. | 451 — | 450 1/2 | 466 — |
| 497.70 | » Neerland.. | 495.50 | 495.50 | Banque d'esc.. | 465 — | 463 — | 556 — |

Anche questo stato fa vedere un ribasso generale, meno nelle azioni della Banca di Francia, che hanno avuto nn po' di ripresa, e in qualche altra.

### Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

| *Obbligazioni* 1885 31 marzo | | da | a | *Azioni* | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 318.— | Pal. Trapani..... | 322 — | 322 1/2 | Meridionali ..... | 690 — | 687 — | 705 — |
| 315.— | » di 2ª emissione | 316 — | 316 — | Pal. Trapani ..... | 430 — | 407 1/2 | 439 — |
| 312.— | Sarde (A)..... | 315 — | 315 — | Mediterranee ..... | 589 — | 587 — | — — |
| 309.— | » (B)..... | 310 — | 314 — | Sicule ..... | 575 — | 570 — | — — |
| 319.50 | » nuove..... | 318 — | 320 — | Gottardo ..... | 577 — | 577 — | 520 — |
| 483.— | Pontebbane..... | 480 — | 481 1/2 | Sarde di pref..... | 270 — | 275 — | 265 — |
| 311.— | Merid. Austriache. | 319 — | 320 — | Società Veneta.... | 310 — | 308 1/2 | 330 — |
| 316.— | Meridionali italiane | 320 — | 319 1/4 | Buoni Meridionali. | 543 — | 547 — | 551 — |

Questi titoli, in generale, sono stati ben tenuti. Fanno eccezione le azioni sicule che sono cadute da 575 a 570.

### Cartelle Fondiarie Italiane.

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| — — | Bologna..... | 495 — | 495 — | Palermo..... | 510 — | 510 — | 512 — |
| 484 — | Cagliari..... | 480 — | 484 — | Roma..... | 483 50 | 482 1/2 | 485 — |
| 515.50 | Milano..... | 510 1/2 | 510 — | Sie.: ..... | 508 1/2 | 508 1/2 | — — |
| 504 1/2 | Napoli..... | 509 1/2 | 510 — | Torino..... | 510 3/4 | 511 — | 508 — |

### Cartelle fondiarie straniere.

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1337 — | C. F. di Francia | 1355 — | 1337 — | C. F. Prussiano | 105.75 % | 105.75 % | 104.60 % |
| 586 1/4 | » Austr.. | 606 1/4 | 606 — | » di Monaco | 138.50 % | 138.50 % | 137.50 % |

In questi titoli, che sono di riposo, non ricorre alcuna osservazione speciale.

### Valori locali. *Milano.*

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 18 5 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 382 — | Cotonificio.. | 309 — | 292 *x* | Zuccheri..... | 443 1/2 | 380 x | 374 — |
| 1098 — | Lanificio.... | 1215 — | 1206 — | Omnibus..... | 3415.— | 3415 — | 3850 — |
| 335 — | Linificio.... | 321 — | 321 — | Nav. Generale. | 416.— | 417 — | 501 — |

### Valori locali. *Roma.*

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1445 — | Acqua Marcia. | 1760 — | 1755 — | Fondiaria Italiana | 345.— | 335 — | 312 — |
| 576 — | Condotte..... | 543 — | 564 — | Banco di Roma.. | 767.— | 890 — | 685 — |
| 2015 — | Gaz ..... | 1780 — | 1760 — | Banca Prov .... | 291.— | 288 — | 251 — |
| — — | Omnibus..... | 543 — | 516 — | Banca Industriale | 635.— | 632 — | — |

In queste categorie di valori riscontriamo calma e ribasso per Milano; abbandono e corsa allegra per Roma. I titoli che hanno avuto

maggiore spinta sono le azioni del Banco di Roma, le quali sotto un colpo magico di bacchetta hanno guadagnato in 15 giorni 123 lire — diciamo centoventitre lire — e le azioni delle Condotte d'acqua, che hanno guadagnato 21 lire.

VALORI DIVERSI.

| *Italia.* | | | | *Estero.* | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
| 500 — | Obblig. Immob. | 500 — | 500 — | Cr. Mob. Austr. | 759 — | 745 — | 742 — |
| 755 — | Azioni » | 778 1/2 | 780 — | Az. Suez ..... | 2125 — | 2002 — | 2072 — |
| 988 — | Mobiliare Ital. . | 940 — | 923 — | » Panama ... | 465 — | 460 — | 483 — |
| 486 — | Prestito Roma. | 493 1/2 | 494 — | » Ch. Orléans | 1357 — | 1340 — | 1302 — |
| 457 — | Unific. Napoli. . | 466 1/4 | 466 — | » » Nord... | 1530 — | 1516 — | 1623 — |

Nei valori diversi italiani le azioni del Mobiliare presentano la diminuzione di 17 lire; in quelli esteri troviamo le azioni Suez diminuite di 33 franchi. Negli altri valori in genere le oscillazioni avvenute sono poco importanti.

Per i *Cambi* e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

| 1885 31 marzo | | da | a | | da | a | 1885 31 marzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 177 0/00 | Arg. f. Parigi . . | 220 0/00 | 221 — | Londra chèque. | 25.22 | 25.25 | 25.49 |
| 49 — | » Londra. | 46 3/4 | 46 3/4 | » 3 mesi. | 25.09 | 25.08 | 25.27 |
| 100.42 | Francia chèque | 100.22 | 110.20 | Berlino 3 mesi. | 122.90 | 122.80 | 123.05 |

Il mercato serico è tornato inattivo. I prezzi rimangono piuttosto sostenuti, ma sono nominali perchè le domande fanno difetto.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA E POESIA.

**Poesie** di Marco Lessona con illustrazioni di Carlo Pollonera. — Torino, Società bibliofila.

« La lirica, individuale com'è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo. » Forse il signor Marco Lessona ha dato fede a questa contrastata sentenza carducciana, — che per me è vera: — forse di qui i suoi intendimenti di artista, la sua poetica. Certo l'A. ha ottimi studi: tra gli antichi par che preferisca Orazio e Vergilio; dei moderni e dei contemporanei sento per entro queste poesie il Leopardi, il Carducci e un po', a spizzico, lo Stecchetti. La forma, dunque, è pura: forse ci si vede qua e là il segno del martello e della lima che han ripicchiato e brunito a colpi secchi. La contenenza di questi versi non mi par sempre altamente poetica. I vanni non han per anche nerbo di voli; l'aquilotto rade terra. Il sentimento è per lo più elegiaco: il poeta canta lo sconforto dell'anima sua, la nostalgia de' suoi luoghi natii, la rassegnazione pessimista del suo stato; manda qualche sospiro a una sua Lina, afferma il culto ch'egli ha per l'arte e ciò, meglio che altrove, in certi esametri *Pel centenario di Virgilio;* ecco l'ideale che egli raccomanda alla gioventù (pag. 120-121):

. . . Se tristi fati prepari
A noi la vita, se la procella, che cupa
Sul nostro capo s'addensa, in turbine avvolga
E fede e leggi e tutto che il cor persuade,
Nel casto amore dell'arte in asilo securo
S'accolga la vagante anima: d'altri sia l'acre
Cura dei foschi gaudî: voi pura la mente
Volgete ai dolci studî, all'opra che eterna rimane,
E a voi, raccolti in un alto pensiero, sprezzanti
Del turbin degli eventi che muovono il volgo, dall'alto
Sempre la mite immagine del divo poeta sorrida.

Spesso descrive: qualche volta cesella con squisitezza oraziana: imagini vive e grandi non ne ha forse mai. C'è molto studio: lo studio può darsi che abbia soverchiato l'ingegno. Diamo una scorsa al volume. Comincia con un *Prologo* in esametri il quale, più che similitudine, mi par quasi un apologo a dimostrare che esso il poeta è tal quale un fanciullo savoiardo che, senza guadagnarsi la pietà di alcuno,

Gira lentamente il manubrio della ghironda.

Seguono degli sciolti, *In scuola*, che ricordano in parte le *Rimembranze di scuola* del Carducci. Il professore spiega Orazio: l'A., che assiste a quella lezione, si ricrea vivo il poeta, lo idoleggia, lo vagheggia in diverse imagini. È un motivo ripetuto, su per giù, in altra poesia, nel *Fiume* (pag. 29-30) e, forse, ancora in una terza intitolata *Leggendo il Çà ira di G. C.* (pag. 53-54). Una breve poesia, tre quartine in settenari accoppiati, che s'intitola *Le voci del vento*, ha un motivo romantico per eccellenza: queste voci del vento (canta l'A.) sarebber mai le voci dei morti? I due ultimi versi mi paiono, più che duri, sforzati. Il *Martire* è una descrizione in sei distici ch'è un vero quadretto. Negli esametri *Sulla brughiera* è una precisa descrizione dal vero; mi ci paiono come stemperati e fusi due elementi, dèl Leopardi e del Carducci: begli esametri questi:

Non un rumore intorno: non s'ode un canto d'uccello,
Non una voce umana. E in questo profondo silenzio
Una dolcissima quiete mi scende nel core
E con più cara voce la tua divina bellezza,
O Natura, mi parla:

ma forse quest'ultimo verso e mezzo in confronto cogli altri casca. Non continuo la litania. Dirò che qua e là ci sono assonanze e cacofonie

brutte; per esempio negli sciolti *A E. B.* (pag. 33-36) queste, *dei bei*: *io sentia*: *sia la mia.* Abusa anche, parmi, di ripetizioni, così di parole come di frasi, in più luoghi: per esempio (pag. 34):

Ricordi tu, *ricordi* la felice
Ora che entrammo nella vita?...

Queste ripetizioni sono un bell'artifizio di stile quand'altri non ne abusi. C'è pure, e spesso, qualche durezza; per esempio (pag. 57):

Forse l'ora in cui TU dato al giocondo
Tempo di GIOVENTÙ l'ultimo addio.

Qualche sonetto e qualche altro componimento breve, per esempio *Lontananza* (pag. 81-82), è di fattura o facilità stecchettiana. Qualche altro breve componimento, per esempio *Convolvolo* (pag. 85-86), è di invenzione acutamente ingegnosa, è come un epigramma antico. Notevoli certe sentenze: questa, forse (pag. 50):

. . . È breve cosa la vita
Nè vale un solo nostro lamento. Altri pianga
O maledica. Noi l'ora suprema attendiamo
Con freddo animo, immoti, guardando l'ombra che sale.

E molto più quest'altra (pag. 126):

Ahi! sulle vecchie ruine del tempo cui calde
Copron le ceneri dei maledetti roghi
Eternamente il pallido fior della fede rinasce
Nè il sole vedrà mai l'ora del suo morire.

Man mano va innanzi l'A. si conquista bravamente la sua forma e abbiamo pezzi di fattura proprio eccellenti: tali mi paiono, tra gli altri, le *Reminiscenze classiche* (pag. 97-98), l'*Invito* (pag. 101-102) e quella che s'intitola *Natura* (pag. 105-106). Se questo, che pare a me, è vero, e se è pur vero quel che si è ripetuto tante centinaia di migliaia di volte, tre quarti di una lirica consistere nella forma, mi pare di poter pronosticare che l'A. potrà quando che sia affermarsi originalmente e potentemente, diventare, in somma, poeta per davvero. Anche qual è non lo si deve certamente mettere in mazzo coi versaiuoli. Anche le illustrazioni del signor Pollonera sono finissime: parecchie, per eleganza e finitezza, possono gareggiare coi versi che illustrano. E tutto il libro è stampato così nitido, che fa onore alla tipografia italiana.

**Res intimae.** Versi di Ligurio Italico. — Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti.

Il signor Ligurio Italico dovrebbe, a mio giudizio, fare alcune cose: prima di tutto studiar bene la prosodia, per non far più dei versi come questo *Sentissi un malo umor di moda insuela* (pag. 46) e qualche altro anche più brutto — se si può dir così: — poi studiar bene la grammatica e impararci, almeno, quando sia lecito usar *desse* per *esse* (pag. 6 e *passim*), quando *cosa* per *che cosa* (pag. 9 e *passim*) e altre cose: terzo perfezionare e compiere il sentimento della proprietà e dell'eleganza della lingua, per non far più versi sciatti come questo *E unito a di virtù largo corredo* (pag. 13), nè usar più frasi come questa *ciglia arcate in tenue foggia che adombrano gli occhi di un magico risalto* (pagg. 15-16); mentre poi scrive *lorquando, maisempre* e simili peregrinità. Anche vorrei che il signor Ligurio rileggesse il Galateo, il vecchio Galateo di monsignor Della Casa: si persuaderebbe, spero, che il sonetto intitolato *Sfogo* (pagg. 39-40) non è un'arguzia, non è un epigramma; è semplicemente un'indecenza. Se il signor Ligurio non volesse far tutto questo potrebbe fare un'altra cosa, forse la meglio di tutte: smettere ogni pensiero di scriver versi o, se proprio ha questa smania di fare il poeta, smetter di farne gemere i torchi; chè proprio ne debbon gemere. Qualche attitudine a descrivere forse ce l'ha: si vede in qualche tratto delle *Giogaje del Monte Bianco* (pagg. 5-11), in qualche tratto delle *Ricordanze funeste* (pagg. 48-51). Ma la poesia, e in specie la lirica, è ben altro che descrizione. Se ne persuada, signor Ligurio.

Letti questi versi mi son domandato — Che è questo Autore? È un uomo malato di satiriasi? È un uomo malato di misticismo incurabile? È capace di sorprendere una giovinetta (vedi gli sciolti ad *Eterina M.* pagg. 24-27) che dorme nel sacro suo letticciuolo di vergine, e là vagheggiarla, più che irriverentemente, con insulti di voglie spasmodiche, e quindi risalire con faccia di bronzo alla mistica idea di Dio. C'è del Byron, dello Stecchetti, un po' di Leopardi, un po' della predica di un frate zoccolante, tutto in cibreo. Non mai un'imagine: se qualche volta descrive benino, non è mai sobrio, è sempre lungo troppo. *Il pazzo* (pagg. 28-32) è una serie di quartine con ritornello che fa sentir secchi e uggiosi i rintocchi d'una campana fessa che chiami il villaggio ad accorrere al fuoco. Oh che strazio! — Insomma, il signor Ligurio studiando e ristudiando potrà forse riuscire a far qualche corretta pagina di prosa; i versi è meglio li lasci fare agli altri.

# STORIA.

**Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708.** — Firenze, Tipografia Barbèra.

È questo il titolo di un volume, pubblicatosi da poco a Firenze, in sole 300 copie numerate. L'autore, nella speranza di conservare l'incognito, si è nascosto nelle iniziali, apposte ad una breve ed affettuosa dedica al barone Antonio Manno: ma non si commette una indiscrezione, rivelando che la pregevole pubblicazione è dovuta al marchese Filippo Covoni. L'erudito gentiluomo, dopo pazienti ricerche, ha felicemente ricostruita e narrata con vivace eleganza la cronaca della Corte e della Società fiorentina in quell'anno, nel quale Federico Augusto IV, Re di Danimarca, si recò a Firenze e fu ospite del Granduca di Toscana, Cosimo III, di casa Medici. I particolari dell'arrivo del Re ai confini toscani e poi a Firenze, delle feste numerose e svariate colle quali l'augusto visitatore fu accolto nella gentile città, riescono interessanti a leggersi, perchè la descrizione loro ricostruisce e fedelmente dipinge i costumi, i caratteri, la vita di quei luoghi e di quei tempi. Il Re di Danimarca venne a Firenze desideroso di rivedere una fanciulla, della quale erasi invaghito a Lucca nel 1691, quando, principe ereditario, passò l'inverno presso quella Serenissima Repubblica. Ma quella fanciulla, Maria Maddalena Trenta, poco dopo di quel tempo entrò novizia nel convento di Santa Maria degli Angeli a Firenze ed era già monaca quando vi giunse il Re di Danimarca. Questi non riuscì agevolmente ad ottenere dalla madre priora il permesso di rivedere la giovane e ad essa potè parlare un momento, attraverso ad una fitta grata di ferro e alla presenza di quella priora. Codesto episodio è narrato con elegante vivacità e a questo punto la cronaca si colorisce nell'interesse del romanzo. La recente pubblicazione del marchese Filippo Covoni è una novella prova dell'amore che egli nutre per gli studi storici, della pazienza sua nella ricerca di notizie e di documenti, dei pregi letterari che ha come scrittore. La pubblicazione si chiude argutamente con questi versi:

Mai tanti onor, nè tante feste insieme
Fur tributate a niun monarca indarno,
Che partito lasciò vana ogni speme.
Juppiter hic risit,
Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

**Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino**, Studi e ricerche di CARLO MALAGOLA. — Bologna, Zanichelli, 1886. Un volume di 752 pagine, con 161 documenti.

La occupazione alberoniana della repubblica di San Marino, avvenuta l'anno 1739, ebbe gran numero di narratori. Ai nomi degli autori notati nel *Dizionario bibliografico e istorico della Repubblica di San Marino* che vide la luce in Napoli l'anno 1872, devono ora aggiungersi, tra gli altri, quelli di Pietro Ellero, di Marino Fattori e di Carlo Malagola.

Questo valente giovane, che non ancora ventenne, era entrato nella famiglia degli scrittori, con dotte illustrazioni di documenti inediti risguardanti la storia di Bologna, con la presente opera vi si assicurò un posto insigne. Il Malagola non è un compilatore; la sua critica, acuta per la vigoria dell'ingegno, è resa feconda dalla larghezza e dalla profondità della erudizione. Nelle quistioni controverse egli risale alle fonti, per attingere da esse le prove dirette delle sue deduzioni. Seguendo questo sistema nel presente studio, egli riuscì a discovrire le cause che originarono la occupazione repentina dello Stato sammarinese per opera del famoso ex ministro di Filippo V di Spagna, e quelle che indussero la Santa Sede a ripristinare l'antico Governo di San Marino. Di guisa che, oggi si può finalmente pronunciare un giudizio sicuro, sia sul fatto dell'alberoniana impresa, sia sulla parte avuta dalla diplomazia europea nel ripristinamento della Repubblica. La preparazione del materiale di questa opera fu laboriosissima. Lo attestano i documenti allegati in appendice, i quali formano un vero codice diplomatico dell'evento; lo attesta tutta intera la narrazione, nella quale i singoli elementi di esso sono discussi e comprovati.

Premesso, a mo' di proemio, uno studio su le condizioni della Repubblica innanzi la occupazione alberoniana, nel quale sono dimostrate le falsità contenute nel racconto del Bellardi intorno la detta occupazione, scritto per incarico dello stesso cardinale, il chiaro autore si fa a narrare la storia dei processi di cospirazione contro lo Stato di San Marino, i quali fornirono pretesto all'Alberoni di compiere contr'esso le sue prime avvisaglie. Prendendo argomento dal rifiuto opposto dai Capitani della Repubblica, di deferire a lui, quale Legato di Romagna, il giudizio sulla causa del cospiratore Pietro Lolli, il quale pretendeva, senz'averne diritto, il privilegio del Foro, egli vendicossene facendo imprigionare arbitrariamente a Savignano un consigliere della Repubblica con suo figlio, e vietando l'introduzione del grano nel territorio sammarinese. Nel tempo stesso, egli unissi in lega col commissario della legge in San Marino, un tristo soggetto, già

condannato come falsario a Ferrara, e assunto dalla Repubblica al delicato ufficio di giudice, senza informarsi de' suoi precedenti. Trovandosi l'Almerighi in continuo pericolo a cagione del suo passato, prestò volontieri la mano al cardinale, e tradì il paese che lo stipendiava, consegnando allo Alberoni i processi politici da lui istruiti. L'Almerighi, in premio del suo tradimento, ebbe la carica podestarile di Imola!

Intanto era giunto il termine della legazione dell'Alberoni in Romagna, e Roma aveva nominato un nuovo legato nella persona del cardinale Marini, che aveva altra volta tenuto quell'ufficio. Fu in questo momento che il fiero porporato piacentino concepì il disegno di occupare lo Stato sammarinese. Si aperse su di esso la prima volta col segretario di Stato, cardinal Firrao, in una lettera scrittagli il 28 marzo, nella quale insinuava il sospetto che qualche Potenza avesse in animo di occupare San Marino, « collocato entro il dominio del papa. » L'autore pubblica parte del carteggio tenuto dall'Alberoni col segretario di Stato, intorno questo negozio della occupazione; alla quale il secondo, restìo sulle prime, finì collo acconsentire, a condizione però che la maggior parte di quel popolo ne avesse fatta domanda. Visto che questa condizione non sarebbesi mai avverata da sè, la fece nascere egli stesso, annunziando mendacemente al cardinale segretario, con lettera del 19 agosto 1739, essere « le genti di S. Marino a me ricorsi, prima con replicati memoriali, esponendo le inaudite violenze che ricevono e implorando forza e protezione... poscia colla viva voce, essendo venuti alcuni di essi anche de' più civili e benestanti ad assicurarmi che niuna cosa nè più sospirata da loro e da tutto il popolo, nè più facile a mandarsi all'esecuzione sarebbevi certamente, quanto il darsi alla divozione ed ubbidienza della S. Sede » (pag. 123). Il Firrao, indettatosi col Corsini, nipote del papa, rispondendo all'Alberoni rinnovò l'assenso dell'occupazione, sempre che questa seguisse « col maneggio e non già per via di forza, che abbia aria di conquista e sorpresa. » Il segretario di Stato consigliava poi che si facesse sottoscrivere dai fautori della S. Sede un invito ad occupare il territorio della Repubblica. Ma giacchè codesti fautori non esistevano se non nella fantasia dell'Alberoni, egli tornò a scrivere insistendo che gli si lasciasse piena libertà nella scelta dei mezzi con cui effettuare il colpo. « Le intenzioni della Corte romana, giustamente osserva l'A., muoventi dalla presunta verità delle ripetute asserzioni del suo legato, che San Marino fosse straziato da una insopportabile tirannide, e che la maggiore e più sana parte di quel popolo agognasse il governo del Papa, non potevano biasimarsi. »

Il grande macchinatore dell'impresa fu l'iniquissimo Alberighi. I do-

cumenti trovati dall'Autore nell'archivio governativo sammarinese rivelano i modi più che subdoli, coi quali l'Almerighi estorse per l'Alberoni dagli abitanti delle ville sammarinesi di Serravalle, Faetano, Monte Giardino e Fiorentino, l'adesione al governo pontificio. Egli fece credere a quei parrochi che l'occupazione era voluta dalla Santa Sede, e che se essi la avessero contrastata, ne avrebbero patito forte danno. Con tutto ciò, non si ottenne che i Sammarinesi si recassero dal cardinale ad invitarlo; senza di che Roma ricusava il suo assenso all' impresa. Stanco degli indugi, l'Alberoni tirò fuori dall'arsenale delle sue menzogne la fiaba che la richiesta di occupare la Repubblica gli era venuta; e gratificatone il segretario di Stato con lettera del 16 ottobre, invase lo Stato.

Nel capitolo VI narra l'A. il fatto della occupazione, avvenuta il 17 ottobre, e non il 24 di quel mese, come erroneamente asserirono il Delfico e il Botta. Il governo, côlto all'improvviso, tentò mettere la città in istato di difesa; ma l'Alberoni mandò su di essa, tra soldati e birri, un corpo di 550 uomini; onde ogni resistenza tornò vana. I modi subdoli coi quali era stata preparata la occupazione, continuarono a determinare la condotta del cardinale anche dopo il compimento di quella. I documenti prodotti dall'A., e sono le dichiarazioni dei parrochi sammarinesi, hanno messo in sodo, che quei popoli erano in modo esplicito contrari a darsi al pontefice; e che a ciò furono indotti da minaccie di saccheggio pronunziate per bocca dello stesso cardinale, e in parte anche effettuate.

Non è senza rammarico che ci dipartiamo qui da quest'ottimo libro, troncandone a mezzo la rivista. Ma lo spazio è inesorabile. Ci limitiamo pertanto a dare il titolo dei capitoli seguenti. Nel settimo è narrata la funzione del giuramento celebrata il 25 ottobre alla Pieve; la quale funzione riuscì con un terribile smacco del cardinale, che udì gridarsi dai chiamati a giurare fedeltà e obbedienza al papa: *Viva San Marino e la sua Repubblica!* Il capitolo ottavo contiene la narrazione degli *Ordini e Provvedimenti* promulgati dall'Alberoni per la terra di San Marino, coi quali stabilivasi che quella fosse retta da un governatore nominato dal Legato di Romagna. Nei capitoli successivi tratta della liberazione della terra sammarinese, del ristabilimento della Repubblica e delle conseguenze derivate dalla occupazione alberoniana; e qui pure l'interesse del racconto è ravvivato dall'innesto di particolari, parte ignoti, e parte messi in nuova luce da una critica sagace e persuasiva. Al libro del Malagola si può pertanto fare l'elogio più grato e lusinghiero, cui uno scrittore di storia possa aspirare; ed è di avere con l'opera sua accresciuto la materia delle cognizioni storiche.

**L'opera di Cassiodorio a Ravenna** di AUGUSTO GAUDENZI.

Con questo titolo è uscito in luce in questi ultimi giorni a Bologna un altro lavoro storico di grande interesse. Esso pure è opera di un giovane; di uno di quei giovani, che, come il Malagola, riabilitano la nuova generazione italiana dalle accuse, cui con troppa leggerezza è fatta segno dagl' incontentabili; i quali credono l'Italia avviata a perdizione, perchè non sono ancora sorti a guidarla un nuovo Cavour, un nuovo Gioberti, un nuovo d'Azeglio, e così via. Il Gaudenzi, comecchè giovanissimo, ha scritto opere di storia critica del diritto medievale; ha scoperto in Inghilterra un importante documento su le leggi visigotiche, che vedrà presto la luce, illustrato dallo scopritore, per cura dell'Istituto storico italiano. Il presente lavoro è la prima parte dell' introduzione ad un'opera di grande mole: « La storia della costituzione, della legislazione, della politica e dell'amministrazione del regno degli Ostrogoti: » questa prima parte comprende 100 pagine in 8° massimo. Due argomenti vi sono trattati: la carriera politica di Cassiodorio, e la forma e il contenuto delle Varie: nella seconda parte l'A. si propone di dimostrare, che « nello stesso modo che Cassiodorio scriveva le Varie non in qualità di segretario privato dei re Goti, ma in virtù di un ufficio pubblico ben determinato; così queste non si debbono considerare come le lettere politiche di alti personaggi, ma invece rientrano tutte in certe categorie di atti dell'amministrazione romana, atti però di cui talvolta fuori di Cassiodorio non si trovano modelli. » Cassiodorio, e non più Cassiodoro; è una rettifica di lezione errata, come Jordanis in luogo di Jornandes; Einardo invece di Eginardo, e così via. Del resto, il nome proprio del celebre personaggio è Senatore. Giustamente, dice l'A. di lui, che pochi uomini riassumono in sè stessi una età intera così completamente, come Cassiodorio. E con la sua assenza di carattere, con la sua morbida coscienza, disposata ad un ingegno fecondo e versatile, egli ci dà ragione delle miserie politiche d'Italia d'allora, e ci dimostra che la semente che produsse un Cassiodorio, non è ancora da noi isterilita. L'autore nega ciò che fu creduto insin qui dai più, e cioè, che Cassiodorio abbia avuto una grande influenza politica sotto il regno di Teodorico; e dimostra il suo asserto negativo adducendo il fatto, che, durante la maggior parte del regno di Teodorico, Cassiodorio fu consigliere di prefettura del Pretorio e Questore, e tardi soltanto divenne maestro degli uffici, e non divenne prefetto del pretorio che verso la fine del regno di Alarico. In quali anni poi Cassiodorio abbia coperto

quei diversi uffici, è argomento questo di lunga e scabrosa disamina che occupa oltre la metà del presente libro: la quale disamina, se da una disquisizione minuziosa e da una forma talvolta trascurata è resa aspra e talvolta ingrata, offre nella novità delle sue conclusioni largo compenso a ciò. Esse mettono in sodo che Cassiodorio incominciò la sua carriera politica come consigliere del prefetto del pretorio quando questa carica era occupata da suo padre, ed ebbe tale ufficio nell'anno 500; che nel 506 conseguì la questura, cui depose nel 511, e nel 514 il consolato: che il suo magistero degli uffici data con grande probabilità dal 515, e ad ogni modo, dovè finire in quell'anno, giacchè dopo il 515 non trovasi più alcuna delle Varie che abbia una data certa fino al 523; che fra il 516 e il 522 fu assai probabilmente scritta la sua Storia dei Goti, la quale però sembra si arrestasse alla venuta di Teodorico in Italia: finalmente, che le Varie furono raccolte e pubblicate sulla fine del 537; della quale collezione solo gli ultimi due libri contengono le lettere scritte da Cassiodorio nella qualità di prefetto del pretorio. E venendo ad esaminare le funzioni legislative inerenti agli uffici tenuti da Cassiodorio, l'A., previa una disquisizione eruditissima su la natura di quelle, conclude collo affermare che le disposizioni legislative di Cassiodorio non s'ispirano mai nè a criterii direttivi fermi, nè a concetti vasti o generali, ma sono semplicemente l'applicazione di regole vecchie o meschini compromessi tra il vecchio e il nuovo.

## RACCONTI.

**Il curato d'Orobio.** Racconto di G. Visconti-Venosta. — Milano, Treves.

Don Cornelio Sacchi, curato d'Orobio, era uno degli ultimi preti patriotti del 1848. Una sera tornava da Santa Maria della Neve, cura a due miglia dalla sua, alla quale si recava quand'era bisogno perchè rimasta senza parroco. Aveva una tristezza cupa: il compagno inseparabile di venti anni della sua vita, l'unico amico suo, il conte Maurizio d'Orsenigo gli era morto otto giorni innanzi, lasciando in terra una quantità di debiti, una figlia che il curato aveva raccolta in casa, e un figlio d'adozione, Enrico. Come salvare l'onore dell'amico? come provvedere a Cristina orfana di padre e di madre? Il conte avrebbe desiderato maritarla al suo Enrico. Don Cornelio aveva ben scritto a Milano a una gran signora, vedova, sorella dell'amico morto; ma sa-

peva esser ella la più stramba donna del mondo, stata vent'anni in rotta col fratello. Giunto a casa, vi trova Enrico venuto a salutarlo in fretta perchè va a Londra a impratichirsi di non so quali opifici. Nell'ardore de' sentimenti che manifesta accomiatandosi, Enrico scopre al curato il suo amore per Cristina, il pensiero di tornare, a pena possa, per isposarla: segue una separazione d'affetti, di lagrime, di speranze, vive, trepide, oneste. In Orobio intanto aspettano da un giorno all'altro i creditori a sequestrare i beni del conte; ed ecco un personaggio improvviso, che desta in tutti curiosità e meraviglia, che fa nascere mille pettegolezzi, mille supposizioni. Chi è? chi non è? È il ragioniere di donna Fulvia, la sorella del conte morto, la zia di Cristina. Donna Fulvia succederà lei nel posto di suo fratello: andrà in possesso dei beni di lui, ne pagherà i debiti, prenderà in casa la nipote. Che gran sospiro manda allora don Cornelio! che contentezza prova la buona sorella di lui, la signora Angelica! Ma la lor consolazione è temperata da un gran dolore: separarsi da Cristina, e abbandonarla a una zia così bisbetica! Dio vuol così: pazienza. Don Cornelio vuol condurla egli a Milano, e le dà i migliori consigli, e va in persona ad allogarla presso la zia. Donna Fulvia non è una donna: è un sacco pieno zeppo d'ignoranza, di superbia, di clericalismo volgare. Artisticamente, è il più bel carattere del racconto. Andar d'accordo con lei non è facile; ma Cristina, e pel suo buon giudizio e pe' consigli avuti, ci si accomoda. Donna Fulvia ha un'unica figliuola, Bianca: quando il marito di costei, che s'intratteneva a Roma a fare il libertino, entra in sospetto che questa nipote straordinaria possa un dì rompergli le uova nel paniere de' suoi interessi, giù di corsa da Roma a Milano in treno direttissimo; e adoperandoci il *factotum* di donna Gulvia, un tal padre Felice, ficca in testa alla suocera di maritar presto presto presto la nipote Cristina. È giunta la sagra di Orobio: donna Fulvia con tutta la famiglia va per la prima volta a prender possesso del palazzo fraterno nel paese. Ella sente che la divina provvidenza l'ha chiamata a un altissimo ufficio: in Orobio ella deve essere la protettrice dei pretonzoli, la gran petronessa dell'ignoranza e della superstizione. Si mette subito all'opera, e dà un banchetto a diciotto preti, che finisce in una baldoria grottesca. Il più cretino di quei preti, don Innocente, diventa il suo cucco: l'unico serio, capace e degno del suo nobile ministero, don Cornelio, è quello appunto che le urta i nervi maledettamente sì ch'ella crede di doverlo far sfrattare da Orobio.

Venuta a Milano intriga nella curia per tal modo, che il vicario

manda a chiamar don Cornelio, e l'obbliga con belle maniere a dover lasciare assolutamente la parrocchia che regge da trent' anni. La persona di don Cornelio qui appare in tutta la sua grandezza: è una figura mezzo reale mezzo ideale, e qui si fondono, felicemente, i due elementi. Gli è fatta la proposta di diventar canonico del Duomo: don Cornelio si confessa incapace a quell'ufficio, e vuole andar a morire in quella miserabile Santa Maria della Neve dove non si trova un cane che ci voglia andar curato: don Innocente intanto, l'ignorante, il vile, lo stupido don Innocente è nominato lui curato d'Orobio. Donna Fulvia lavora anche in altra materia: si stilla il cervello e s'affatica giorno e notte per accozzare insieme la nipote Cristina e il più bel tipo di giovine brutto e scimunito, un tal Brocchetti; debbono essere marito e moglie. Ma Enrico era già in Italia, aveva già riveduto Cristina, le aveva manifestato l'animo suo, s'eran giurati l'un l'altro; e la zia non ne sapeva niente. Cristina, dunque, non ne vuol sapere del Brocchetti: allora sì che la zia ci s'incaponisce! Cristina vuol andare in un convento; allora sì che la zia, accontentandola, acquista forza di ostinazione! Ma sentite che cosa succede. Don Innocente ad Orobio vuol fare una gran festa: esorcizzare gl'insetti dalle campagne. Donna Fulvia vola a Orobio: si rivolta il paese, anzi tutti i paesi d'intorno, e il palazzo di lei è assaltato. Nel furor della battaglia uno sconosciuto riesce, quasi per miracolo, a trafugar donna Fulvia, a ricondurla salva a Milano. Ella sente di dover la vita a questo giovine; ma quando sa ch'egli è Enrico, quando tutti la pregano che permetta, almeno per gratitudine, ch'egli si sposi Cristina, invece del Brocchetti, donna Fulvia s'accanisce, s'inviperisce, s'infuria, vuole assolutamente che la nipote sia sposa del Brocchetti o sposa di Cristo. Il povero don Cornelio è già morto a Santa Maria: chi salverà i due giovini? Un accidente a gocciola. La zia crepa di un colpo apopletico, Enrico sposa Cristina. E così anche dopo più che sessant'anni la gran quercia manzoniana ha gettato un vivo rampollo. L'A. ha organati nel cervello non solo *I Promessi Sposi* ma anche i più bei pezzi di Carlo Porta, come, per esempio, *La marchesa Travasa*, *La nomina del Cappellan*, ecc. Notevole, massime in un tempo di bozzetti qual è il nostro, la facoltà d'invenzione, la potenza di una concezione larga, la genialità con cui son ritratti dal vero uomini e cose. Certe scene, per esempio quella del giuoco della tombola in casa di donna Fulvia, son rappresentate con serenità goldoniana; anzi tutto il racconto è animato di uno spirito conciso per eccellenza. Per fin donna Fulvia, che così facilmente poteva diventare un tipo odioso, è un per-

sonaggio simpatico e che diverte: e tutto il libro, che si legge divorando, fa fare buon sangue, come un risotto eccellente, come un buon pezzo di gorgonzola, come una grossa fetta di panettone. Forse sul fine il disegno del racconto s'arruffa un po': tanto è vero che la protagonista può parere, più che il curato, essere donna Fulvia, e può parere che da lei dovesse intitolarsi il libro. Lingua e stile facili e corretti, e l'A. non affetta lascivie di parlar toscano, non è di quelli cui il Carducci ha caratterizzato con la formula: *mi son tuscan.*

Notevole anche questo: l'A. non si propone nessuna tesi scientifica o altro, ma ha qualche intendimento civile che val più di tutte le tesi che dimostra il gran buon senso lombardo e la serietà ch'è in fondo all'opera d'arte. Sentite, per esempio: « Nei nostri paesi una volta... (parla il sindaco d'Orobio)... c'era. sempre un buon curato, un buon prete ch'era il padre e l'amico di tutti; ch'era spesso quello che ne sapeva più degli altri, e sempre quello che aveva il cuore più largo; che nei dissidi metteva la pace, che faceva all'occorrenza da arbitro, da conciliatore e da capo del Comune; che tutti riverivano ed amavano perchè era il primo patriotta del paese. Li ho conosciuti io... i nostri buoni curati d'un tempo!... quelli del quarantotto!... Ma quei tempi son passati. L'un dopo l'altro sparirono da questo mondo... o perseguitati dovettero nascondersi. Al loro posto ci sono i nuovi. I più vengono guardandosi in giro sospettosi come sentinelle in un paese nemico; tra loro e le faccende di questo mondo piantano in mezzo una siepe di spini; e la gente che non vuol pungersi li lascia al loro posto, come piuoli senza radici e senza frutti. Canzonare il curato è ora un canzonare chicchessia. Se ce n'è uno buono, bisogna che anche lui si tenga chiuso sotto quattro catenacci; e i più sono anche poveri e ignoranti, perchè a chi mai può piacere una vita simile?... » (pag.150-151) Non dànno a pensare queste parole? Non lampeggia qui dentro uno dei mille aspetti della così detta *questione sociale?*

**Sotto la croce.** Romanzo di Ugo Valcarenghi. — Milano, Giuseppe Galli.

È una tesi. Chi ami colla sicurezza di non essere riamato è un pazzo, è una persona morbosa o per lo meno molto esaltata (pag. 263); l'amore può esistere senza una corrispondenza di sentimenti, può esistere vigoroso e potente anche soltanto in un'anima? (pag. 267) Abbiamo dunque *l'autopsia d'un amore,* l'analisi di un caso patologico o semipatologico osservato e studiato nella società borghese. Luisa fugge con due figliuole dal marito, un rozzo, un grottesco *babau* che la maltratta brutalmente

per una certa vedovaccia di cui è cotto e stracotto: ripara in Milano in casa d'una amica cervel leggero e cuor d'oro; ivi fa molte belle cose e principalmente questa: s'innamora alla follia del marito di quest'amica, ospite suo. Non corrisposta, sopra tutto per la riservatezza della sua stessa virtù, consente a ritornare col marito benchè sappia ch'egli è sempre pazzo della vedova e non mutato punto da quel che era: quivi muore di dispiaceri, d'ambascia e d'amore. Troppa architettura, troppo convenzionalismo. Luisa, per esempio, perchè ritorna, in quelle condizioni, col marito? Non poteva almeno imporgli — giacchè è lui che domanda a lei di ritornare — di andare a stabilirsi a Milano o dove che sia pur di allontanarlo dalla maledetta vedova? Questa Luigia o è una signora di cartapesta, o è una santa miracolosa venuta al mondo per uso e consumo del romanziere. E quel Leonardo, al quale vuole Luigia immolata la sua vita, che antipatico uomo, che cretino egoista! Ma in generale tutti, uomini e donne, son tipi antipatici o volgari o insipidi: meno, forse, quei due o tre bimbi, meno la serva Rachele, meno Flora, la cui fisonomia non mi è nuova: mi par d'averla già conosciuta o nella cromolitografia di un almanacco da gabinetto, o nella figurina dorata sopra una scatola di *bombons*. Noto anche, in generale, che i caratteri si staccano troppo poco d'in sul paesaggio, d'in sul fondo del quadro: mi paiono più abbozzati che ritratti; nessuno certo è pieno e balioso di vita. La gradazione e lo svolgimento delle passioni non mi par sempre naturale: quella povera Luigia, per esempio, non fa troppo presto a pigliare la gran caldana che piglia? A lei, che par così saggia, che è madre così previdente, bastano due o tre giri di *valzer* con un burocratico qualunque per lasciarsi venire il male che dovrà farla morire d'amore? Non c'è più virtù attiva nell'intelletto e nel cuor della gente? Siam tutti anemici? Del resto, ogni cosa — parmi — eccede nel troppo: troppa analisi, qualche volta forse puerile; troppa descrizione; troppe lettere, troppi baci, troppi pugni che scaraventano sui tavolini fin le signore. Tutto il male vien forse da questo, che l'A. è giovine. Ma egli ha facoltà d'intuire e cogliere la vita borghese con ischiettezza: bel saggio n'è la descrizione d'una festa da ballo in casa di Flora; più bella — perchè più breve — la descrizione d'una passeggiata nei giardini pubblici di Milano in domenica, durante la fiera dei fiori. Continui, dunque: sia parco nel descrivere, serrato nel raccontare e, secondo noi, lasci andar tutte le tesi se pur gli riuscisse di dissimularle con tutta l'abilità. Osservi la vita, ritragga la vita spensieratamente, scetticamente, cinicamente — in un certo *senso*. Può riuscire.

# POLITICA.

**Clerical!**, di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, ROUX e Favale, 1886.

Giovanni Faldella, ex deputato al Parlamento, lasciato in disparte nelle ultime elezioni dall'ingratitudine dei suoi costituenti, non per questo ha omesso di tener dietro allo svolgimento della nostra politica interna; chè anzi nel suo tranquillo romitaggio di Saluggia le ricerche sembrano riuscirgli più facili e più ordinate e più esatto ed affinato il giudizio. Ne sono una prova questi suoi *Clericali* che seguono ad altri cinque volumi: *Il Paese di Montecitorio — I Pezzi grossi — Caporioni — Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza — I Partiti,* dove le principali manifestazioni della nostra vita pubblica sono studiate con occhio sereno e perspicace e dove non manca, anzi abbonda, quello che è caratteristica del simpatico ingegno del Faldella, l'umorismo bonario e l'arguzia facile e viva, condimento prezioso dei suoi forti e sensati argomenti.

*Clericali!* Sono una nostra ben vecchia conoscenza; ma il mostro presenta sempre faccie e aspetti nuovi e mette in opera sempre nuovi trovati e nuovi mezzi d'azione cospiranti tutti al grande scopo suo supremo: l'assoggettamento della società civile. Per questo rispetto il libro del Faldella è una vera enciclopedia di cose e di fasti clericali, ed è anzitutto, per dirla con una frase un po' sciupata, ma sempre efficace, una buona azione. L'autore però si trattiene specialmente a rappresentarci i clericali in azione nei piccoli Comuni dove hanno a loro disposizione le masse rurali ignoranti, inerti, superstiziose. E qui consiste il particolare merito del libro del Faldella; imperocchè ogni teorica sulle relazioni fra Stato e Chiesa riescirà necessariamente imperfetta e più o meno campata in aria se prima non si conoscono bene le mosse, gli atteggiamenti, gli intenti e il fine supremo di uno dei due termini del problema da risolvere, cioè della Chiesa.

*Libera Chiesa in libero Stato!* Bellissimo ideale, scrive il Faldella, ma la libertà non ha da convertirsi per la Chiesa in una licenza irrefrenata e irrefrenabile che ha evidentemente in mira la distruzione dell'unità nazionale e il dissolvimento dei nostri ordini politici esistenti. Dal che si vede che il Faldella ha nelle vene un po' di sangue giurisdizionale, per dirla con una frase che rubo all'onorevole Barazzuoli. Egli quindi vorrebbe il Governo più armato e più attivo verso la Chiesa e riassume in proposito, a pagina 147, alcune sue idee. Ma non dubitate che egli voglia rendere lo Stato a sua volta tiranno e persecutore. Il Faldella inorridisce all'idea di creare dei martiri, neanche dei martiri

a buon mercato. Il Governo, secondo lui, non è abbastanza vigilante verso il clero e non appoggia e protegge sufficientemente le molle laicali della società. Intanto il clero si organizza sempre più potente e minaccioso ai nostri ordini politici e sociali, a tutto ciò che costituisce l'essenza della libera vita moderna.

Fra i documenti che il Faldella ci fa conoscere a provare l'atteggiamento battagliero e gli istinti settarii, prepotenti e parricidi del clero intransigente, che è quanto dire del clero che può, comanda e fa, è il *Manuale dell'opera cattolica* promulgato e pubblicato dal Comitato generale permanente che ha sede in Bologna e che venne stampato da quella tipografia arcivescovile. Quel Manuale è un vero Statuto di guerra all'Italia e alla società civile. Esso bandisce « l'imprescrittibile diritto del Papa a rivendicare il potere temporale » che chiama « il più sacro di ogni potere politico ». Laonde espressamente assevera che il cattolico non ha da restringersi nella sua vita intima, nel semplice adempimento dei suoi doveri di cristiano, ma deve armarsi e disporsi per la vita esterna, per una vita di battaglie in vista dell'accennato scopo di ridare il potere mondano alla Chiesa. E qui il Faldella tien dietro ai giornali clericali e agli atti dei Congressi cattolici che giornalmente divulgano, illustrano e inculcano la realizzazione dell'accennato ideale della sètta. Il Manuale cattolico non respira che odio, voluttà di guerra e di distruzione, e per affrettare il conseguimento del suo scopo ha intanto pensato a una forte organizzazione del partito, allacciando per mezzo dei parroci i più piccoli Comuni alle diocesi, alle regioni e a Roma, dove è il Papa, al quale « si deve obbedienza piena, *cieca* e continua ». E così, intervenendo favorevoli circostanze pubbliche, « l'azione sociale » dei cattolici sarà resa possibile a maggior gloria della Chiesa e del suo Capo.

Chiudere gli occhi e fingere di ignorare questi intenti parricidi della sètta clericale, o credere che essi non siano pericolosi e si mostrino inani alla luce del vero e della libertà, crediamo anche noi che sia un errore. Presso la gente di buon senso e che ha ombra di sensi civili, l'esposizione di simili iniqui intenti può far l'effetto che faceva sugli spartani l'esposizione degli iloti ubriachi; ma pur troppo l'ignoranza e la superstizione è molta in Italia e su di essa particolarmente si fonda l'azione dei clericali. Il lavoro vigilante dello Stato e la cooperazione patriottica di tutte le forze vive del paese sono più che necessarie per sfatare una minaccia che tende a toglierci il nostro primo bene, quello della nostra stessa esistenza politica.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**La teoria economica della costituzione politica.** Prolusione letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1885-86 nell'Università di Siena da Achille Loria. — Fratelli Bocca, 1886.

Questo lavoro, piuttosto che una semplice dissertazione sovra un punto controverso o nuovo della scienza, racchiude una compiuta e originale teoria della dipendenza della evoluzione organica dello Stato e delle sue forme dalla evoluzione economica, e più specialmente dalle vicende della proprietà e del capitale, fra le quali quest' ultima si contiene. Siffatta teoria si riassume, in sostanza, in questa gravissima sentenza: che lo Stato altro non sia se non la personificazione politica di quelle classi che dominano economicamente nell'ambiente sociale, e le sue forme successive sieno soltanto la realizzazione di quei mezzi che esse riconoscono più acconci ad avvantaggiare sè stesse; di guisa che lo Stato non si presenterebbe più quale elemento correttivo delle disarmonie economiche, bensì come lo strumento più efficace per la loro conservazione. Siffatta teoria è un corollario di quel sistema di cui il professor Loria ci ha pòrto una sintesi poderosa nella sua opera intitolata *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* La ferrea necessità della natura presiederebbe, siccome fu profetico sentimento degli antichi, all' intero svolgimento sociale. Ma ciò, lungi dal porre la negazione della scienza e di un'arte di Stato, porrebbe anzi il fondamento più saldo dell'una e dell'altra, in quanto appunto vi sarebbero leggi naturali e fatali, dominanti l'organismo sociale, da discoprire ed il cui successivo svolgimento tornerebbe utile prevedere e affrettare, onde evitare soverchi turbamenti e scosse troppo repentine al corpo sociale. Secondo il Loria, alla prevalenza che al reddito è assicurata nell' ordine economico, segue immediatamente il potere politico, esercitato in modo esclusivo da coloro che posseggono il primo. Gli attuali Governi parlamentari sono, in ultima analisi, la più genuina espressione della borghesia capitalista, la quale, dove pure il suffragio politico si allarghi fino ai lavoratori, dominando gli elettori, riesce a dominare anche gli eletti. Ma è poi da aggiungere che, come il sistema economico determina il politico, così questo determina pure il tributario, sempre aggravantesi, nei suoi più intimi risultati, su coloro che nulla posseggono. Tutto ciò l'autore dimostra con ampio corredo di dati tratti dalla storia parlamentare della Germania, Inghilterra, Francia e Italia; e da quella della trasformazione tributaria,

che si andò man mano aggravando sui consumi. Ma siccome il reddito economico genera il potere politico per sè, così la sua bipartizione, in rendita fondiaria e in profitto del capitale, determina la dinamica del potere stesso e ne spiega la ragione e gli obbiettivi. Di fronte alla proprietà fondiaria, tardigrada e conservatrice, sta il capitale mobile irrequieto e progressista: donde una prima e grande scissione di quelle classi che cotesto potere monopolizzano. Il grande reddito fondiario a sua volta sta contro il piccolo, e il capitale bancario contro il capitale industriale: donde altre e corrispondenti suddistinzioni dei partiti politici. Nella bipartizione del reddito sta però la salute del proletario, perocchè i due partiti che si combattono nell'arena politica, dove non riescano a vincere da soli, chiedono il concorso dei lavoratori, prezzo del quale sono le leggi sociali, atte ad avvantaggiarne la condizione. Questa parte, la più caratteristica del nuovo studio del Loria, è largamente illustrata con la scorta della storia parlamentare inglese e francese.

Nella stessa grande lotta fra l'Impero e la Chiesa, in cui il medio evo tutto si riassume, è da ravvisarsi un conflitto, variamente combattentesi, fra la rendita feudale e la rendita ecclesiastica, il quale pose poi capo alle franchigie ed alle libertà comunali, premio, anche qui, del concorso che le parti contendenti andavano sollecitando dalle classi meno fortunate. Ma quali sono le forme storiche del reddito, e, conseguentemente, del potere politico? L'oligarchia, ovvero anche l'impero assoluto e personale erano le forme politiche che meglio s'accomodavano alla tutela ed espansione massima di quel reddito, che era proprio delle antiche associazioni, il reddito fondiario: di cui precipuo collaboratore era lo schiavo, abbandonato all'intera balìa del proprietario del suolo. Ma quando lo schiavo fu convertito in servo, e il canone fondiario si rese invariabile, il proprietario si mutò in sovrano politico del proprio suolo; nella quale nuova veste, sotto forma di taglie, di decime, di pedaggi ed altre mille, riescì ad estorquere dai servi e vassalli soggetti quell'aumento di reddito, che altrimenti non avrebbe potuto conseguire. Il periodo attuale va segnalato dal trionfo economico e politico della borghesia capitalista, aiutato qua e là dalla cooperazione delle classi lavoratrici, le quali, in compenso, se ne vengono gradatamente avvantaggiando. Insomma, secondo il Loria, meno le Comunanze primitive, tutte le forme politiche, che si accompagnarono alle successive evoluzioni della proprietà, fino all'attuale proprietà mobiliare e capitalista, furono costantemente oligarchiche, senza che ciò sia infirmato dalla veste monarchica, temperata od assoluta, o dalla veste repubblicana, che le contraddistingua.

Certamente, è una dottrina sconfortante questa che commette, non all'intelligenza ed alla libera volontà dell'uomo, lo svolgimento dell'intero organismo economico, politico e tributario della società, sibbene ad un fatalismo che tutto vale a giustificare, nel suo procedimento evolutivo, la schiavitù come il servaggio, il protezionismo come il libero cambio; e che inoltre tende a dimostrare l'ineluttabilità ed esclusività dell'impero esercitato, in ogni tempo e in ogni forma di reggimento, in antico, come nel presente, nelle monarchie assolute e temperate, come nelle repubbliche, da chi detiene la forza economica. Ma poichè a mèta ultima del cammino percorso dalla civiltà si addita l'avvenimento di condizioni migliori per l'umanità, diamo lode all'autore di aver avuto l'ardimento di tentare la sfinge che ne circonda; tanto più che il sistema da lui tratteggiato non spegne la fiaccola sacra degli ideali, per cui furono possibili i grandi riformatori; ma nel loro pensiero fa riconoscere un riflesso di quei necessari mutamenti che la natura stessa impone alla società, e dei quali è dato allo spirito umano avere dapprima il presentimento, e dipoi predisporre ed agevolare il successo. La teoria del professor Loria ci appare soverchiamente unilaterale, in quanto ogni cagione dei politici e costituzionali eventi attribuisce esclusivamente all'istituto economico, trascurando ogni altra influenza la quale sia posta dalle condizioni climatologiche, religiose, morali e storiche, nelle quali ciascun popolo versi. Ma qui non vogliamo fare una critica; ci basti aver dato un'idea ai lettori della *Nuova Antologia* di un lavoro che fa pensare e sarà argomento di discussioni assai vive.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**I giuristi della scuola storica di Germania nella storia della sociologia e della filosofia positiva** di Icilio Vanni. — Milano, Dumolard.

Fino dal 1883 il Brugi, uno dei nostri giovani romanisti meglio promettenti, ravvicinò, in un suo lavoro, la scuola storica tedesca alla sociologia, cercando di determinare il posto che occupava nella storia di questa scienza e della filosofia in genere. Si trattava di un primo saggio con cui l'autore non intendeva di esaurire l'argomento; ma solo di additarlo alla attenzione dei filosofi e sociologi. Ora il Vanni ci è tornato su, e qua e là ha rettificato e completato il lavoro del collega. Il Brugi aveva espressa l'opinione, che i giuristi della scuola storica fossero stati i veri precursori della filosofia positiva oggi restaurata; ma il Vanni non

trova giustificato e legittimo cotesto ravvicinamento. Non nega, per vero dire, l'importanza che i giuristi storici hanno avuto per lo sviluppo del pensiero filosofico; ma lo riduce nei suoi giusti limiti.

Lo studio del Vanni è concepito e svolto molto bene, e lo raccomandiamo vivamente. L'autore ammette che la concezione della scuola storica sia stata anch'essa una concezione filosofica. E va anche più in là: riconosce che i caratteri e lo spirito sono quelli della ricerca positiva, come a dire l'indirizzo, il metodo, tutto l'insieme del processo scientifico, e a questo proposito combatte il Comte, che vi aveva intraveduto una filosofia metafisica; rileva specialmente come quei giuristi proclamassero l'impero della causalità nel mondo dei fenomeni sociali, e li difende dalla taccia, che aveva dato loro lo stesso Comte, di essere fatalisti ed ottimisti. Il Vanni aggiunge, che essi han portato anche un altro contributo alla sociologia. Come avevano intuito l'unità della vita di un popolo nella successione del tempo, intuirono quella medesima unità in quanto risulta da molteplici elementi coesistenti in un dato momento storico; e questo era un presentimento della teoria del *consenso* dei fenomeni sociali, sul quale riposa l'odierna sociologia.

Nondimeno il Vanni non può considerarli come precursori della filosofia positiva; e ciò per parecchie considerazioni. Intanto mancava ai giuristi della scuola storica quella che può dirsi la base o premessa fondamentale di ogni filosofia positiva, cioè la relatività della conoscenza e la limitazione dell'intelletto. Il Brugi aveva creduto di trovarla, per così dire, latente, nel concetto affatto relativo che si erano formati del diritto; ma ciò non basta ancora, perchè si possano considerare come precursori della filosofia positiva, non sapendosi affatto se abbiano avuto l'idea della limitazione e relatività dell'intelletto umano, anche fuori di quella speciale direzione a cui avevano rivolto i loro studi Ma neppure relativamente al contenuto posson dirsi precursori: non lo furono del Comte, perchè questi mirava a coordinare i dati delle singole scienze; e non lo furono dello Spencer, perchè il compito del filosofo inglese è di sussumerli e integrarli in un principio unico. Quei giuristi non hanno avuto altro scopo che di spiegare indipendentemente e isolatamente il fatto giuridico, e se si vuole il fatto sociale; ma non hanno inteso di coordinare, sintetizzare, sistematizzare. Non si può dunque parlare di filosofia vera e propria. Il Vanni dice benissimo: se è vero che l'oggetto, il contenuto di qualunque filosofia è di sua natura universale, i giuristi storici non possono dirsi fondatori o seguaci del positivismo considerato come filosofia. Anzi, continua, neppure l'idea e l'applicazione del metodo

comparativo e genetico, quale fu fatto da cotesta scuola, può dirsi completo e adeguato; perchè il mondo storico presuppone il mondo preistorico e la scuola dei giuristi storici non conosce l'embriogenia. Altre osservazioni giustissime e profonde dell'autore sono dirette a dimostrare come anche la biologia e la psicologia debbano concorrere a spiegare la storia.

---

# NOTIZIE

Uno dei libri di critica d'arte, che negli ultimi anni abbia destato il maggiore interesse, specialmente in Germania, fu quello del senatore Giovanni Morelli, pubblicato in tedesco coll'anagramma di Ivan Lermolieff e col titolo: « Le opere dei Maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino: Saggio critico. » Ora la solerte casa editrice Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato la traduzione italiana di questo interessante volume che merita l'attenzione di tutti gli studiosi della storia dell'arte italiana.

— Si è pubblicata la nuova edizione del bellissimo lavoro del Padre Tosti, *La Contessa Matilde*. È questa una storia compiuta ed imparziale del tenebroso secolo undecimo e delle relazioni fra la Chiesa e l'Impero in quel tempo: oltre a ciò il libro è scritto in uno stile elegantissimo come tutti gli altri lavori dell'illustre benedettino.

— L'Ademollo, già noto per la pubblicazione di documenti risguardanti la storia di Roma, ha pubblicato alcune interessanti memorie sul carnevale di Roma intitolate: *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma, documenti inediti* (1499-1520).

— L' ingegnere Cesarini ha scritto sul tema importantissimo della campagna romana un lavoro tecnico con molti disegni: *Bonificazione dell'Agro romano*, Roma 1886.

— Negli scavi che il Governo ha ripreso in Ostia fra il tempio di Vulcano ed il teatro sono tornati in luce molti antichi magazzini di grano, allineati sopra una larga strada circondata da portici.

— Nella villa Sciarra sul Gianicolo sono apparsi alcuni archi dell'acquedotto dell'imperatore Trajano.

— Nella caserma degli equiti singolari presso la scala santa in Roma oltre le iscrizioni delle quali si diè notizia si sono rinvenute due bellissime statue di arte greca, una di Bacco e l'altra di Mercurio, che sembra una riproduzione dell'Hermes di Prassitele.

— Sulla via Latina presso l'antica stazione postale *ad decimum* si è trovata una grande iscrizione che nomina il *pagus decimianus*, cioè un villaggio finora sconosciuto, il quale prendeva il nome appunto dalla suddetta stazione.

— Negli scavi delle catacombe di santa Felicita si è trovato l'antico altare nella basilica sotterranea innanzi alle pitture già scoperte alcuni mesi or sono.

— Nei lavori che il Ministero della pubblica istruzione fa eseguire nelle catacombe di san Sebastiano si è trovata una scala grandiosa circondata di sepolcri ancora intatti, ed in essa vari frammenti di scultura, fra i quali un busto del Salvatore che può giudicarsi del quarto secolo.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia il professor Cosimo Stornajolo dimostrò l'autenticità del terzo libro di Tibullo negata da alcuni moderni critici, i quali ne vorrebbero autore un ignoto Ligdamo, ed il signor Orazio Marucchi illustrò una iscrizione recentemente scoperta dedicata a Giove Beellefaro.

— La esposizione artistica dei metalli nel palazzo delle belle arti in Roma rimane aperta, per disposizione del Comitato esecutivo, fino al giorno 11 di questo mese.

---

La insigne descrizione delle monete romane cominciata a pubblicarsi già dal Cohen: *Descriptions des monnaies frappées sous l'empire romain*, è stata continuata dal Fenardent, il quale ha testè dato in luce un volume contenente le medaglie da Gordiano a Gallieno.

— Il dotto domenicano P. Didot è sul punto di pubblicare un lavoro preparato da lungo tempo in confutazione del noto libro del Renan: *La vie de Jésus*.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia di belle lettere a Parigi il signor Senart ha illustrato le antiche iscrizioni indiane che si credevano di una remotissima età, ed ha dimostrato che non sono anteriori al terzo secolo avanti G. C.

— Il Viardot, che ha intrapreso a pubblicare una biblioteca delle meraviglie artistiche, ha scritto un importante volume sull'arte europea, intitolato: *Les merveilles de l'art européenne*.

---

Una descrizione recentissima, accurata e scientifica dell'antica Roma è quella pubblicata testè da Enrico Middleton col titolo: *Ancient Rome in 1885*. Contiene piante e disegni dei principali monumenti della città.

— Una raccolta di tutto ciò che si riferisce alla religione dell'Islam, cioè dottrine, ceremonie e costumanze è il *Dictionary of Islam*, composto da Thomas Patrick Hugues.

— In una delle ultime adunanze della società ellenica di Londra il dottor Murray ha illustrato le antichità trovate alcuni anni or sono nell'isola di Lipari e che furono poi vendute al museo britannico.

— Il prof. Teodoro Hittel ha composto la prima storia della California, che ha destato ovunque un grande interesse: *The history of California*. San Francisco, 1886.

— Si desiderava da lungo tempo una storia critica della musica dai tempi più antichi fino al presente, e questo desiderio è stato sodisfatto dal Rockatro, il quale ha testè pubblicato: *A history of Music from the earliest times to the present*.

---

È morto a Montecarlo il giorno 17 marzo il noto e rinomato scrittore-editore Pietro Giulio Hetzel. L'Hetzel era nato a Chartres il 15 gennaio 1814. Venne a Parigi nel 1825, studiò al Collegio Stanislao e quindi entrò nella Facoltà giuridica, laureandosi a Strasburgo. Nel 1848 ebbe una parte influente nei moti del Febbraio tanto al palazzo Borbone che all'*Hôtel-de-Ville* e concorse sopratutto alla designazione dei membri del Governo provvisorio. Egli fu per dieci mesi capo del Gabinetto del Ministero degli affari esteri, poi di quello della marina, quindi segretario generale nel Belgio. In seguito al colpo di Stato del dicembre 1851, egli fu esiliato, e riparò a Bruxelles, ove rimase fino al 1859, anno in cui vi fu per lui decreto d'amnistia. Nel 1862 egli riaprì, sotto il solo suo nome, una ditta libraria che diede importanti pubblicazioni edite con gusto e arricchite di eleganti incisioni, le quali rinnovarono, col concorso di Giovanni Macè e Giulio Verne, la specialità della volgarizzazione scientifica ad uso della gioventù. Si citano dell'Hetzel, che come scrittore si serviva del nome di P. I. Stahl, parecchie opere fra cui: *Le nuove avventure di Tom-Pouce, Teoria dell'amore e della gelosia, Bestie e persone, Lo spirito delle donne e le donne di spirito, I gioielli parlanti, Storia d'un uomo raffreddato ed altre storie, Il viaggio d'uno studente, La storia d'un asino e due fanciulle, Marussia*, diversi fascicoli ed articoli sul *Siècle*, sul *Journal des Débats*, molti libriccini di educazione e per l'infanzia, ecc. ecc.

---

M. Meaume è morto a Neuilly in età di 74 anni. M. Meaume, che per lungo tempo professò la legislazione e la giurisprudenza alla scuola forestale di Nancy, aveva un valore incontestato nelle questioni di diritto forestale. Il suo commento del codice forestale pubblicato nel 1846 fa autorità in tutto ciò che concerne questo ramo di studi giuridici. M. Meaume aveva nel tempo stesso il gusto de' lavori d'arte. Pubblicò una serie di studi sugli artisti. I suoi due volumi su *J. Callot* sono divenuti classici. Egli ha lasciato una preziosissima collezione iconografica che sarà acquistata dal Governo o dalla città di Nancy.

---

Il 29 scorso marzo è morto a Torino, per una caduta da cavallo, il generale conte Gustavo Cesare Mazè de la Roche, uno dei più valorosi e stimati ufficiali superiori del nostro esercito. Nato il 27 luglio 1824 a Torino, il generale Mazè de la Roche era uscito nel 1843 dall'Accademia militare col grado di sottotenente di fanteria. Nel 1844 entrò nel corpo di Stato maggiore e quindi percorse una brillante carriera. Nominato tenente generale nel 1871, comandava ora il primo corpo d'esercito. Aveva fatte tutte le campagne dal 1848 in poi, e due volte era stato decorato della medaglia al valor militare. Nel 1849, a Mortara, fu ferito di palla in una gamba. Nominato senatore il 19 dicembre 1878, tenne pure il portafogli della guerra da quel giorno fino al 14 luglio 1879.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# SITUAZIONI

DELLE

# PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

---

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

| BANCHE | DATA | Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3) | Ammontare: Argento L. | Ammontare: Bigl. Stato L. | Differenza: Oro L. | Differenza: Argento L. | Differenza: Bigl. Stato L. | Portaf. (2) Ammont. L. | Anticip. Ammont. L. | Circol. Ammont. L. | Depos. Ammont. L. | Specie metallica per 0/0 di circolaz. | Sconto ufficiale | Sconto del mercato |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **America** | | | | | | | | | | | | 0/0 | | |
| Banche associate | 6 marz. 1886 | 448.5 | | 168.5 | » | | » | 1772.5 | | 39.5 | 1966.5 | Ecced. della ris. L. 87,250 | 3 | 3 |
| di New-York | 13 » 1886 | 436.5 | | 161.0 | » | | » | 1794.5 | | 38.5 | 1977.0 | | 3 | » |
| | 20 » 1886 | 421.0 | | 155.5 | — 27.5 | | —13.0 | 1798.5 | | 39.0 | 1957.0 | | 1 1/2 a 2 | 4 1/4 |
| Capitale | 21 » 1885 | 523.0 | | 159.5 | — 102.0 | | — 4.0 | 1507.0 | | 55.0 | 1771.5 | | | |
| L. 265,000,000 | | | | | | | | | | | | | | |
| **Inghilterra** | 10 marz. 1886 | 564.2 | | » | » | | » | 878.1 | » | 592.1 | 781.9 | 46.17 0/0 | 2 0/0 17 febb. 1886 | 15/8 |
| Capitale | 17 » 1886 | 561.4 | | » | » | | » | 978.2 | » | 590.5 | 880.8 | | | |
| | 24 » 1886 | 553.4 | | » | — 0.8 | | » | 977.2 | » | 593.8 | 878.3 | | | |
| L. 363,825,000 | 25 » 1885 | 649.8 | | » | — 86 4 | | » | 944.4 | » | 595.4 | 930.7 | | | |
| Banche Scozzesi | 17 ottob. 1885 | 358.5 | | 147.8 | » | » | » | » | » | » | 2085.6 | » | » | » |
| **Francia** | 11 marz. 1886 | 1229.0 | 1032.9 | » | » | » | » | 609.2 | 422.9 | 2825.4 | 530.1 | 84.90 | 3 22 febb. 1883 | 23/4 |
| Capitale | 18 » 1886 | 1251.3 | 1037.6 | » | » | » | » | 606.6 | 420.7 | 2812.9 | 552.6 | | | |
| | 25 » 1886 | 1266.0 | 1103.1 | » | +37.0 | +10.2 | » | 568.4 | 418.3 | 2787.4 | 479.9 | | | |
| L. 182,500,000 | 26 » 1885 | 1010.6 | 1030.4 | » | +255.4 | +42.7 | » | 814.9 | 275.3 | 2805.2 | 440.6 | | | |
| **Italia** | 27 febb. 1886 | 174.3 | 35.0 | 22.4 | » | » | » | 337.8 | 72.8 | 527.3 | 54.7 | 40.62 | 4 1/2 17 marz. 1886 | 33/4 a 4 0/0 |
| Banca Nazionale | 10 marz. 1886 | 175.2 | 35.6 | 23.2 | » | » | » | 324.3 | 74.5 | 522.3 | 54.3 | | | |
| Capitale | 20 » 1886 | 175.6 | 35.9 | 31.5 | + 0.8 | + 0.9 | + 9.1 | 318.8 | 74.9 | 520.8 | 48.7 | | | |
| L. 150,000,000 | 20 » 1885 | 205.9 | 22.3 | 49.6 | —30.3 | +13.6 | —18.1 | 253.8 | 31.6 | 487.7 | 40.7 | | | |
| **Altri Istituti** | 10 febb. 1886 | 112.9 | 28.2 | 76.3 | » | » | » | 208.1 | 57.8 | 366.4 | 80.5 | 39.90 | 4 1/2 | » |
| | 20 » 1886 | 113.5 | 28.7 | 80.1 | » | » | » | 202.3 | 63.5 | 360.3 | 79.8 | | | |
| Capitale | 28 » 1881 | 114.5 | 28.1 | 79.7 | » | » | » | 199.5 | 57.6 | 361.3 | 83.5 | | | |
| L. 101,750,000 | 10 marz. 1885 | 115.4 | 28.1 | 78.1 | + 2.5 | — 0.1 | + 1.8 | 198.6 | 57.5 | 359.6 | 76.2 | | | |
| **Grecia** | 31 genn. 1886 | 7.0 | | » | » | | » | 43 3 | 14.3 | 83.0 | 97.3 | » | 7 a 8 10 genn. 1885 | » |
| Capitale | 28 febb. 1886 | 6.3 | | » | — 0.7 | | » | 38.7 | 15.1 | 86.0 | 97.1 | | | |
| L. 18,000,000 | 28 » 1885 | 32.9 | | » | — 25.6 | | » | 27.3 | 12.3 | 65.2 | 97.8 | | | |
| **Belgio** | 11 marz. 1886 | 112.5 | | » | » | | » | 271.7 | 9.9 | 349.8 | 60.4 | 31.02 | 2 1/2 13 marz. 1886 | 21/4 |
| Capitale | 18 » 1886 | 113.0 | | » | » | | » | 274.1 | 9.8 | 348.5 | 63.9 | | | |
| | 25 » 1886 | 108.2 | | » | — 4.3 | | » | 284.4 | 9.8 | 348.8 | 69.6 | | | |
| L. 50,000,000 | 25 » 1885 | 97.8 | | » | + 10.4 | | » | 277.7 | 10.7 | 340.3 | 61.3 | | | |
| **Svizzera** | 27 febb. 1886 | 49.3 | 13.4 | » | » | » | » | » | » | 120.2 | » | 52.88 | 3 a 3 1/2 27 febb. 1885 | » |
| | 6 marz. 1886 | 49.3 | 13.4 | » | » | » | » | » | » | 121.1 | » | | | |
| Capitale | 13 » 1886 | 49.1 | 12.9 | » | » | » | » | » | » | 119.3 | » | | | |
| | 21 » 1886 | 49.1 | 13.7 | » | — 0.2 | — 0.3 | » | » | » | 117.6 | » | | | |
| L. 117,000,000 | 21 » 1885 | 46.9 | 13.5 | » | — 0.8 | — 0.4 | » | » | » | 115.7 | » | | | |
| **Spagna** | 6 marz. 1886 | 167.0 | | » | » | | » | 854.9 | » | 481.6 | 256.8 | 35.92 | 4 10 mag. 1885 | 4 |
| Capitale | 13 » 1886 | 168.9 | | » | » | | » | 854.9 | » | 483.0 | 252.9 | | | |
| L. 150,000,000 | 20 » 1885 | 172.4 | | » | + 5.4 | | » | 851.9 | » | 480.3 | 256.9 | | | |
| **Olanda** | 6 marz. 1886 | 124.5 | 204.2 | » | » | » | » | 81.3 | 80.8 | 422.9 | 23.8 | 80.92 | 2 1/2 29 mag. 1885 | 2 1/2 |
| Capitale | 13 » 1886 | 121.1 | 195.0 | » | » | » | » | 77.7 | 79.8 | 417.2 | 38.8 | | | |
| | 20 » 1886 | 131.4 | 205.6 | » | + 6.9 | + 1.4 | » | 74.2 | 79.5 | 416.4 | 35.4 | | | |
| L. 33,600,000 | 21 » 1885 | 71.1 | 198.9 | » | +60.3 | + 6.7 | » | 94.2 | 88.3 | 387.7 | 23.8 | | | |

| BANCHE | DATA | Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3) | Ammontare: Argento L. | Ammontare: Bigl. Stato L. | Differenza (4): Oro L. | Differenza (4): Argento L. | Differenza (4): Bigl. Stato L. | Portaf. Ammont. L. | Anticip. Ammont. L. | Circol. Ammont. L. | Depos. Ammont. L. | Specie metallica per 0/0 di circol. (5) | Sconto ufficiale | Sconto del mercato |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **Romania** | 1 febb. 1886 | 34.4 | | 25.9 | » | | » | 16.0 | 15.2 | 95.6 | 25.7 | 35 92 | 5 a 6 | » |
| Capitale | 13 marz. 1886 | 34.4 | | 24.6 | » | | » | 17.6 | 14.6 | 96.2 | 30.4 | | | |
| L. 12,000,000 | 20 » 1886 | 34.6 | | 25.9 | + 0.2 | | » | 18.0 | 14.5 | 96.4 | 24.5 | | | |
| | 21 » 1885 | 34.4 | | 25.5 | + 0.2 | | + 0.4 | 15.7 | 19.3 | 81.9 | 28.9 | | | |
| **Austria** | 7 marz. 1886 | 159.8 | 330.2 | 3.3 | » | » | » | 276.7 | 53.9 | 852.1 | 4.5 | 59 48 | 3 (22 febb. 1883) | 23/4 |
| Capitale | 15 » 1886 | 159.8 | 331.4 | 4.2 | » | » | » | 264.4 | 54.1 | 840.4 | 4.3 | | | |
| L. 225,000,000 | 23 » 1886 | 159.8 | 331.0 | 4.6 | » | + 0.8 | + 1.3 | 258.9 | 54.3 | 825.3 | 4.1 | | | |
| | 23 » 1885 | 174.2 | 322.1 | 6.4 | —14.4 | + 8.9 | — 1.8 | 26049 | 60.5 | 836.9 | 2 8 | | | |
| **Portogallo** | 31 genn. 1886 | 7.8 | | » | » | | » | 29.7 | 8.1 | 29.9 | 8.5 | 26 61 | 6 | » |
| Capitale | 28 febb. 1886 | 7.6 | | » | — 0.2 | | » | 28.2 | 7.9 | 28.5 | 9.1 | | | |
| L. 44,000,000 | 28 » 1885 | 14.6 | | » | — 7.0 | | » | 28.8 | 9.3 | 26.7 | 11.7 | | | |
| **Svezia** | 31 dic. 1885 | 19.1 | 3.4 | » | » | » | » | 45.1 | 42.7 | 56.4 | 20.9 | 39 90 | 4 (3 febb. 1885) | » |
| Capitale | | | | | | | | | | | | | | |
| L. 49,000,000 | | | | | | | | | | | | | | |
| **Banche private** | 31 dic. 1885 | 12.4 | 14.7 | » | » | » | » | 171.3 | 115.4 | 71.2 | 312.4 | 28 55 | 4 | » |
| Capitale | | | | | | | | | | | | | | |
| L. 73,230,026 | | | | | | | | | | | | | | |
| **Norvegia** | 31 genn. 1886 | 40.1 | | » | » | | » | 13.6 | 13.6 | 52.0 | 11.1 | 77 64 | 4 (4 febb. 1886) | » |
| Capitale | 28 febb. 1886 | 38.5 | | » | — 1.6 | | » | 19.2 | 16.9 | 49.6 | 14.1 | | | |
| L. 14,013,462 | 28 » 1885 | 41.9 | | » | — 3.4 | | » | 27.4 | 14.5 | 50.6 | 11.6 | | | |
| **Danimarca** | 28 febb. 1886 | 60.8 | | » | » | | » | 33.3 | 25.4 | 81.1 | 22.9 | 75 02 | 4 1/2 (25 dic. 1885) | » |
| Capitale | | | | | | | | | | | | | | |
| L. 64,800,000 | | | | | | | | | | | | | | |
| **Germania** | 7 marz. 1886 | 875.7 | | 25.7 | » | | » | 416.6 | 47.9 | 876.2 | 391.6 | 99 20 | 3 (19 febb. 1886) | 2 0/0 |
| Banca dell'Impero | 15 » 1889 | 881.2 | | 26.6 | » | | » | 398.2 | 48.8 | 873.8 | 335.8 | | | |
| Capitale | 23 » 1889 | 882.0 | | 25.8 | + 6.3 | | + 0.1 | 402.8 | 49.0 | 889.2 | 378.0 | | | |
| L. 150,000,000 | 23 » 1885 | 722.6 | | 27.4 | + 159.4 | | — 1.6 | 396.2 | 54.7 | 835.4 | 267.1 | | | |
| **Banche private** | 28 febb. 1886 | 105.7 | | 1.0 | » | | » | 356.8 | 35.3 | 228.8 | 134.7 | 46 08 | 3 | » |
| Capitale | | | | | | | | | | | | | | |
| L. 185,415,000 | | | | | | | | | | | | | | |
| **Russia** | 10 febb. 1886 | 681.4 | 4.5 | 1090.5 | » | » | » | 84.9 | 60.3 | 3956.2 | 563.5 | 17 45 | 5 1/2 (23 dic. 1885) | 5 |
| | 16 » 1886 | 681.4 | 4.5 | 1085.4 | » | » | » | 85.2 | 60.6 | 3949.0 | 564.5 | | | |
| Capitale | 23 » 1886 | 681.4 | 4.5 | 1087.6 | » | » | » | 85.3 | 61.5 | 3951.4 | 564.9 | | | |
| L. 100,000,000 | 3 marz. 1886 | 681.4 | 4.5 | 1095.4 | » | » | + 4.9 | 86.7 | 60.4 | 3961.1 | 542.6 | | | |
| | 3 » 1885 | 681.4 | 4.5 | 1017.8 | » | » | +77.6 | 93.3 | 67.7 | 3883.8 | 615.9 | | | |

## NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

# OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

## G. B. PARAVIA E COMP.

**Roma-Torino-Milano-Firenze**

---

**Introduzione alla Filosofia.** — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851 . . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

**Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee.** — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

**Aristotele esposto ed esaminato.** — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857 . . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

**Logica.** — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi,* parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

**Antropologia in servigio della Scienza Morale** — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in-8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

*(Continua a pagine seguenti).*

**Teosofia** — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad ALESSANDRO MANZONI, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vôlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

*Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per* SEVERINO FRATI. Torino 1881, in-8. Lire 2.

**Teodicea.** — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell'Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

**Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale.** — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell'Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

**Letteratura e Arti Belle.** — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870-73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

**Filosofia del Diritto.** — Due volumi di complessive pagine 1803 — Intra 1865 66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

**Del Supremo Principio della Metodica.** — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

**Trattato della Coscienza Morale.** — Un vol. in-8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

**Epistole religioso famigliari.** — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

**Manuale dell'Esercitatore.** — Un volume in-8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

**Scritti varii sul matrimonio cristiano,** e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

**Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee.** — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

**Del modo di catechizzare gli idioti,** libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

**Storia dell'Amore,** ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

**Frammenti di una Storia dell'empietà.** — Un vol. in-8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

**Scelte Operette spirituali.** — Un volume in-16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

**Lezioni spirituali.** — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

**Lo Spirito dell'Istituto della Carità.** — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

**Lodi di S. Filippo Neri.** — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

**Risposta al finto Eusebio Cristiano.** — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841. . . . . 3 50

# LA FONDIARIA

## COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

## CONTRO L'INCENDIO

**Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000**
**Capitale versato L. 8,000,000.**

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

**Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe.** (1)

# TITO MONACI

DIRETTORE-PROPRIETARIO

DELLA

# GUIDA COMMERCIALE DI ROMA

**Anno Sedicesimo**

**PREZZO**

Per Roma Lire 6 — Per l'Italia Lire 6,60 — Per l'Estero Lire 7,25

(franco di porto)

*Dirigere vaglia o danaro in lettera assicurata a*

**TITO MONACI, Corso (Piazza Sciarra) 331, ROMA**

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA

DEL

# KELLY'S DIRECTORY

OF THE

MERCHANTS, MANUFACTURERS AND SHIPPERS

**ALMANACCO COMMERCIALE**

**DEI NEGOZIANTI, FABBRICANTI ED ESPORTATORI**

GUIDA DEL MOVIMENTO MARITTIMO E INDUSTRIALE

FRA L'INGHILTERRA, LE SUE COLONIE E L'ESTERO

Edito per cura dei signori KELLY e C. di Londra

Si spedisce franco in tutta l'Italia contro l'importo di Lire 37,50

Librairie GUILLAUMIN et C^e, Rue Richelieu, 14, Paris

# JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

**(Fondé en 1841)**

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

*36 francs par an et 19 francs pour six mois* pour toute la France et l'Algérie.
*38 francs par an et 20 francs pour six mois* pour tous les pays de l'Union Postale.
*44 francs par an et 22 francs pour six mois* pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

**Chaque numéro séparément, 3 francs 50.**

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1^re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2^e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3^e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection*, formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET C^e

Les *Traités Généraux*, les *Traités Élémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Économie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux*, les *Monographies* et un grand nombre d'Écrits sur les diverses questions relatives à l'*Économie politique* ou *sociale*, à la *Statistique*, aux *Finances*, à la *Population*, au *Paupérisme*, à l'*Esclavage*, à l'*Émigration*, au *Commerce*, aux *Douanes*, aux *Tarifs*, au *Calcul*, à la *Comptabilité*, aux *Changes*, au *Droit des gens*, au *Droit administratif*, au *Droit commercial* et au *Droit industriel*, des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.